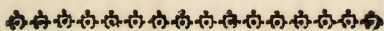
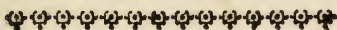
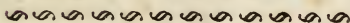
L'AMICO DEGLI UOMINI OVVERO TRATTATO DELLA POPOLAZIONE,

Traduzione dal Francese.

TOMO PRIMO.

IN VENEZIA
MDCCLXXXIV.
APPRESSO GIO: ANTONIO PEZZANA,
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AL NOBIL UOMO

IL SIGNOR

GIO: GIROLAMO

NOVELLUCCI RUGGIERI,

PATRIZIO FIORENTINO,

Direttor-Generale Giubilato delle Regie Rendite nella Città, e Stato di Siena.

LA preſente Traduzione è ſtata da me intrapreſa, ed ora ſi pubblica colle ſtampe a voſtra inſinuazione. Voi, o Signore, mi avete eſaltati i meriti d'un'Opera tanto intereſſante, e ſpronato a contribuire a propagarla per la noſtra Italia: io l'ho letta con attenzione; ed entrato nel voſtro ſentimento, ho creduto di dover ubbidirvi, e preſtare nel medeſimo tempo un ſervizio ai noſtri nazionali coll'accingermi all'impreſa. Nell'atto però di darla ai torchj, mi credo anche in dovere d'offrirla a voi, come un lavoro da me fatto a voſtro riguardo.

volta ben ricevute, un Trattato, in cui si trovano in qualche maniera sviluppati i miei pensieri sopra il presente soggetto. Da questo Trattato si potrà formare giudizio di me. Chi lo avrà letto sin al fine, lo leggerà forse in particelle. Chi non lo leggerà affatto, lo porrà nel numero di tanti buoni libri; ed io preventivamente ne lo ringrazio.

La popolazione è, o non è utile? *Da principio sembra che tal domanda sia l'equivalente di quest' altra:* Il Sole rischiara, o nò? *Ma si vedrà, ch' io, passando da induzioni ad induzioni, perverrò ad una così austera morale, che provocherò a sdegno un gran numero di persone. Cercherò un' infinità d' uomini; qual imbarazzo per governargli! Gli renderò laboriosi e ricchi; quanti mi hanno saviamente detto, che non conviene che il popolo conosca una specie d' agj capace di farlo divenire insolente! Diminuirò il numero dei cavalli e delle carrozze, e porrò la loro moltiplicazione a livello coll' incendio, e col parricidio. Proverò finalmente, sì, dimostrerò, che il lusso, salva la debita proporzione, è l' abisso piuttosto degli Stati grandi, che dei piccoli. Nella supposizione adunque, che i miei principj sieno approvati, che si trovino esattamente legati gli uni agli altri, e che le conseguenze ne derivino naturalmente, quanti, nei quali la corruttela del cuore non ha offuscati i lumi dello spirito, quanti vorranno forse riassumere i loro argomenti; ed occupando il primo posto nello stato attuale, sostenere, che l' uomo, vivendo alla larga come vive oggigiorno, è più felice di quello che lo sarebbe se si trovasse ristretto dalla mia nuova*

po-

popolazione. O miei carissimi e dolcissimi Epicurei, voi siete più pericolosi nella Francia che in qualunque altro luogo; perocchè in essa l' effemminatezza fa divenire gli uomini insensati, e rende falso e delicato lo spirito, lo che basta per non ismentire le mie predizioni.

A voi adunque io parlo, e dico, ch' è bene per gli uomini convivere molti insieme, 1. per salvarsi dal timore di non esser mangiati dai lupi: 2. perchè i buoni cucinieri sieno meno rari; 3. finalmente quante belle voci, quante leggiadre fanciulle nascerebbero nella colonia da me annunziata! Ecco tutto ciò che a voi bisogna; ed io ve lo prometto. Ponete adunque l' animo in calma; e lasciate a noi la cura di specolare, a noi, che non vagliamo la pena d' amare noi medesimi, ma che amiamo i nostri fratelli, i loro nipoti, amiamo l' uomo come il più utile, il più amabile, il più riconoscente fra gli animali, ed il più atto ad ogni genere di piacere, di fatica, di cultura, e d' utilità.

La voce dell' umanità, che vuol sostenuti i suoi dritti, esigeva un organo più degno. Lo conosco io stesso: ma le mie idee sono diverse da quelle d' un altro; e la verità è infinita. Non presumo nè d' avere aperta la carriera, nè di chiuderla. Devo dirlo? L' incognito, che osservo, mi dà una specie di libertà. Ciò è un confessare, che la carità è men attiva dell' amor proprio. O miei simili, prima di condannarmi, esaminate sopra quest' articolo il vostro proprio cuore.

Io mi sono prescritto in tutti i tempi di nulla pubblicare che possa non aver relazione se non a me solo, vale a dire, a quella specie di ripu-

riputazione che un Autore ſpera naturalmente di ritrarre dalla ſua fatica. In ciò ho conſultato più la prudenza, e la mia pigrizia che la moderazione. Avvezzo a ſcrivere molto ſcorrettamente, ho riguardate le cure neceſſarie per ripulire il mio ſtile, talvolta originale ma ſempre oſcuro e difettoſo, come un' applicazione troppo grave ad uno ch'è ſpecial nemico d'ogni tedioſa fatica. Queſto vizio dello ſpirito, che ſi eſtende a tutte le di lui operazioni, deve naturalmente apparire, anche più ſvantaggioſamente che altrove, in un' Opera lunga, la quale ſi aggira non men intorno a queſtioni di ragionamento, che intorno ad articoli di fatto. Lo ſtile del preſente Trattato abbonda di difetti di tal genere, che io conoſco al pari dei miei Lettori: ma i miei affari ed i miei amici hanno biſogno di me; ed il poco tempo, che mi riman libero, lo impiego meglio nello ſcrivere, che nell' incaricarmi di correggere quello che ho ſcritto. Malgrado tutti i difetti delle mie produzioni, ſi trovano in eſſe concetti e verità; e quelle che coſtituiſcono la ſoſtanza di queſt' Opera ſono d'una troppo aſſoluta importanza per l'umanità: quindi il mio amor proprio ſi è creduto autorizzato a non ſeppellirle nell' obblio.

Ciò però non fa che io riguardi tutto il piano che propongo come un ſiſtema aſſolutamente praticabile in ogni ſua parte. Sono forſe nel fatto il men immaginario di tutti gli uomini: penſo, che tutti i principj ſtabiliti nella preſente Opera, ſono veri, e gli difendo; ma non iſtimo d'un' urgente ed aſſoluta neceſſità ſe non i ſoli punti principali.

Non

Non preſento una lettura di divertimento ; ndipendentemente dalla ſerietà del ſoggetto, ſi ſſerva nella maniera, con cui eſſo è trattato, n' aria di diſordine che non ho avuta la for-a d' emendare. Oltre all' eſſer io naturalmente ortato a tal genere d' imperfezione, hanno an-he contribuito alla medeſima le variazioni po-eriori alla teſſitura del mio lavoro; io intra-reſi primieramente a formare un libero Com-nentario ſopra un' Opera eccellente, che allo-a poſſedeva manuſcritta, e che voleva far im-rimere,

Queſt' Opera però fu pubblicata innanzi che o aveſſi intrapreſa a ſtendere la terza Parte lel mio ſcritto, lo che mi determinò a can-iarne la forma, ed a riunire ſotto alcuni ti-oli i pezzi ſconneſſi e traſcurati che mi erano ſciti dalla penna. Nella prima Parte ſpecial-nente ſi diſtingue queſto rifacimento e riordi-azione; onde ho ragion di temere che la con-uſione, la quale vi regna, non diſpiaccia a niei Lettori. Gli prego però, più per loro ſteſſi he per me, a continuarne la lettura ſin al ne; ed ad aſpettare almeno la terza Parte r giudicarne definitivamente.

NOI

riputazione che un Autore spera naturalmente di ritrarre dalla sua fatica. In ciò ho consultato più la prudenza, e la mia pigrizia che la moderazione. Avvezzo a scrivere molto scorrettamente, ho riguardate le cure necessarie per ripulire il mio stile, talvolta originale ma sempre oscuro e difettoso, come un'applicazione troppo grave ad uno ch'è special nemico d'ogni tediosa fatica. Questo vizio dello spirito, che si estende a tutte le di lui operazioni, deve naturalmente apparire, anche più svantaggiosamente che altrove, in un'Opera lunga, la quale si aggira non men intorno a questioni di ragionamento, che intorno ad articoli di fatto. Lo stile del presente Trattato abbonda di difetti di tal genere, che io conosco al pari de' miei Lettori: ma i miei affari ed i miei amici hanno bisogno di me; ed il poco tempo, che mi riman libero, lo impiego meglio nello scrivere, che nell'incaricarmi di correggere quello che ho scritto. Malgrado tutti i difetti delle mie produzioni, si trovano in esse concetti di verità; e quelle che costituiscono la sostanza di quest'Opera sono d'una troppo assoluta importanza per l'umanità: quindi il mio amor proprio si è creduto autorizzato a non seppellirle nell'obblio.

Ciò però non fa che io riguardi tutto il piano che propongo come un sistema assolutamente praticabile in ogni sua parte. Sono forse nel fatto il men immaginario di tutti gli uomini; penso, che tutti i principj stabiliti nella presente Opera, sono veri, e gli difendo; ma non istimo d'un'urgente ed assoluta necessità se non i soli punti principali.

Non

Non preſento una lettura di divertimento ; indipendentemente dalla ſerietà del ſoggetto, ſi oſſerva nella maniera, con cui eſſo è trattato, un' aria di diſordine che non ho avuta la forza d' emendare. Oltre all' eſſer io naturalmente portato a tal genere d' imperfezione, hanno anche contribuito alla medeſima le variazioni poſteriori alla teſſitura del mio lavoro; io intrapreſi primieramente a formare un libero Commentario ſopra un' Opera eccellente, che allora poſſedeva manuſcritta, e che voleva far imprimere,

Queſt' Opera però fu pubblicata innanzi che io aveſſi intrapreſa a ſtendere la terza Parte del mio ſcritto, lo che mi determinò a cangiarne la forma, ed a riunire ſotto alcuni titoli i pezzi ſconneſſi e traſcurati che mi erano uſciti dalla penna. Nella prima Parte ſpecialmente ſi diſtingue queſto rifacimento e riordinazione; onde ho ragion di temere che la confuſione, la quale vi regna, non diſpiaccia ai miei Lettori. Gli prego però, più per loro ſteſſi che per me, a continuarne la lettura ſin al fine; ed ad aſpettare almeno la terza Parte per giudicarne definitivamente.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fra Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *L' Amico degli Uomini, o sia Trattato della Popolazione. Tomi tre. Stampa:* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza a *Gio: Antonio Pezzana*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 13. Decembre 1783.

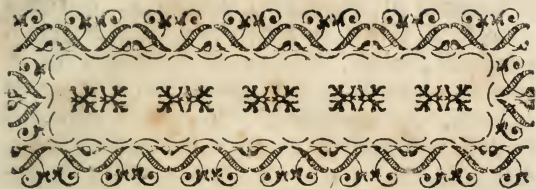
(*Andrea Tron Kav. Proc. Rif.*
(*Niccolò Barbarigo Rif.*
(*Alvise Contarini 2do Kav. Proc. Rif.*

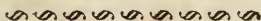
Registrato in Libro a Carte 104. al N. *963.*

Daviddе Marchesini Segr.

Adi 15. Decembre 1783.
Registrato nel Magistrato Eccellentiss. contro alla Bestemmia a C. 118.

Andrea Sanfermo Segr.

L'AMI-

L' AMICO DEGLI UOMINI

OVVERO TRATTATO DELLA POPOLAZIONE.

CAPITOLO I.

Società, e Ricchezze.

QUesta non è se non un' introduzione, nella quale, prima d'entrare seriamente in materia, stabilirò alcuni principj fondamentali, ma molto ristretti, come quelli che, quantunque replicati, sono indispensabili.

Se l'uomo potesse volare, direi ch'egli è la pienezza del regno animale, il più vivace fra tutti gli animali. E' in oltre, il più coraggioso, il più forte; il più destro, il più sobrio, e quello, fra tutti gli altri, che ritrae il più facilmente il suo nutrimento da tutto.

Secondo il linguaggio dei Fisici, il regno animale si divide comunemente in due generi principali, cioè, in *animali selvatici*, ed in *animali domestici*; divisione difettosa, per la ragione, che sono pochi gli animali domestici i quali non possano divenire selvatici. Riguardati però tutti sotto un altro aspetto, si può dividergli in due classi, vale a dire, in *animali solitarj*, ed in *animali sociabili*; e l'uomo entra certamente in quest' ultima classe. Non si dà verità meglio contestata di quella che lo è per mezzo dei fatti; dovunque sono stati scoperti soli uomini, sono i medesimi indubitatamente stati veduti insieme nello stesso albergo, o ricovero.

L'istinto dell' animale solitario gli mostra il vantaggio, ch'egli ha, nell'esser solo; e quello dell'animale sociabile lo spinge a far numero coi proprj simili. Fin quì l'uomo altro non è che animale: ma ogni animale è avido; ed in ciò l'istinto dell'uomo incomincia a distinguersi, ed ad estendersi fin all'intelletto. L'animale è avido del presente, e del presente momentaneo. L'uomo è avido del presente, ma illimitatamente: lo è del passato, in cui cerca i titoli di possesso, gli avi, e gli annali, lo è finalmente del futuro, a cui ambisce anche dopo la sua morte. E' in somma, avido di tutto; e mentre la natura lo sforza, dall'una parte, a riunirsi col proprio simile, l'intelletto, dall' altra, gli fa conoscere, ch'ei si appoggia al suo rivale, ed al natural nemico delle sue pretensioni.

Non è quì il luogo di riguardare l'intelletto umano come un dono della Divinità, destina-

nato primitivamente a funzioni del tutto nobili, e degne della ſua origine. La traccia di queſta primitiva iſtituzione ſi manifeſta alla riflessione anche più che alla Fede: l'uomo il più barbaro, eſaminato con occhj penetranti, laſcia vedere allo ſpettatore il germe di certe virtù che nulla hanno che fare colla natura animale, la generoſità, la coſtanza, il riſpetto per i vecchj, l'amor filiale, e tante altre virtù conſimili ſono piante ſtraniere in un ſuolo paſſeggiero, che biſognoſo d'un giornaliero mantenimento, tende in ogni iſtante alla ſua diſtruzione. Noi conſideriamo per ora unicamente l'uomo brutto.

Non dee quindi arrecar maraviglia, ſe fra i due primi uomini, eguali in età ed in dignità, fu commeſſo il primo omicidio; omicidio dai più antichi Annali dell'Umanità annunziato come il primo delitto contro la Società.

Da queſti due principj contrarj, ſebbene tutti due nella natura, l'uno dei quali avvicina l'uomo al ſuo ſimile, l'altro glie lo fa riguardare come nemico, riſulta, che le leggi concernenti la diviſione dei beni dovettero eſſere le prime, e le più indiſpenſabili di tutte le altre.

In fatti, ſe ne trova la traccia in tutte, e fin nelle più informi ſocietà preſenti e paſſate. Nell'erranti, come ſono le truppe dei Tartari, i campi degl'Indiani ec., che traſmigrano colle loro famiglie e coi loro armenti, il Capo, che le conduce, regola i confini del circuito di ciaſcun campo: i conquiſtatori dividono il territorio delle loro conquiſte: i fondatori, quello delle loro città; in una parola, la diviſio-

visione dei beni è la primitiva legge della società, ed il tronco, per così dire, da cui partono tutte le altre. Non mi si opponga l'esempio dei Selvaggj che vivono in comune di caccia e di pesca. Questi popoli devono essere riguardati come una sola ed una stessa famiglia, che gode d'un'immenso territorio, e che, per mezzo di guerre crudeli, ne disputa le frontiere alle famiglie vicine. Si potrebbe anche dare per cosa sicura, che i Selvaggj i più brutali hanno alcune *proprietà* riconosciute fra loro, cioè, gli archi, i dardi, le capanne ec.; ma tali specie d'oggetti, piccoli in se stessi ma proporzionati ai pochi bisogni di quei popoli, non sono state osservate da coloro che ne hanno parlato diversamente.

La proprietà, una volta stabilita, ha i suoi abusi, come gli ha qualunque altra cosa in questo Mondo; e l'ineguaglianza dei beni n'è una inevitabil conseguenza. La forza, l'industria, la fortuna, l'economia aumentano alcuni patrimonj; ed i difetti contrarj ne diminuiscono altri. Quindi il territorio intero della società passa nelle mani d'un piccol numero; e tutto il rimanente d'essa vive in certa maniera sotto la di lui dipendenza, o al di lui stipendio, o in qualità d'appaltatore dei di lui capitali, e del loro prodotto.

Tal'è la società nascente e crescente; vediamo ora come la medesima si estende, e prende forma di Stato. Gl'*Incas*, i soli Sovrani che si formarono un grand'impero con profitto incontrastabile dell'umanità, radunarono molte delle famiglie erranti e selvagge delle quali quì si parla: diedero loro in ciascun cantone

leg-

leggi utili: le istruirono nell'agricoltura; in una parola, le riunirono, e ne formarono un corpo immenso. Invano però si vorrebbe mantenere un corpo senz'alimenti. Il nostro nutrimento non si può ritrarre se non dalla terra; e la terra produce poco o nulla a tal riguardo senza il concorso della nostra fatica. La Popolazione e l'Agricoltura sono adunque intimamente e necessariamente legate; e costituiscono insieme l'oggetto principale d'utilità primitiva da cui nascono tutti gli altri. Incominciamo dall'esaminare la Popolazione sotto il di lei primo punto di vista.

I casali, ed i villaggj sono l'abitazione dei coltivatori dei campi, e di quelli, fra i proprietarj, che si trovano obbligati a fargli fruttare mercè la fatica delle loro proprie braccia. I borghi sono, dall'una parte, villaggj d'un territorio più considerabile, dall'altra, il soggiorno dei piccoli proprietarj, che possono allontanarsi dai loro fondi, e che ritraggono dal loro appaltatore, o fittajuolo, una rendita sufficiente per mantenersi in quelle vicinanze; e sono altresì l'emporio delle permute interne del cantone, e dei ricambj dei generi superflui coi necessarj, che formano l'anima della società. Le città sono grossi borghi, domicilio di quella specie di possidenti, i quali vivono anche più indipendentemente dei primi, e vi si radunano o per piacere o per i proprj affari; sono esse egualmente la residenza dei Tribunali di Giustizia e di tutti gli Appaltatori di dettaglio incaricati di provvedere dei generi di necessità e di comodo così gli abitanti, come gli esteri guidati da motivi consimili, seb-

bene più passeggieri, a tale specie d'adunanze. Le capitali sono finalmente il soggiorno del Principe, dei grandi proprietarj quivi chiamati o dal favore o dagl'impieghi, dei primarj Tribunali, delle arti, della magnificenza, e del superfluo.

Tal'è il quadro esterno della popolazione; quindi tutti gli uomini in questo Mondo sono divisi in gerarchie, ed in classi, come appunto una scala lo è in gradini. Questi si rendono tutti egualmente necessarj alla perfezione d'essa: ma i più bassi, fra i medesimi, oltre all'utilità che arrecano in comune cogli altri, sono destinati a sostenerne tutto il peso, e la macchina; in conseguenza meritano più attenzione in proporzione della loro maggior vicinanza alla base.

Dopo aver considerata la società nel fisico, esaminiamola nel morale.

La riunione forzata dei due stessi principj antipatici già di sopra accennati, vale a dire, della sociabilità dall'una parte, e della cupidigia dall'altra, cagiona nel Mondo le stesse contraddizioni; sono essi due tronchi, ch'estendono i loro rami in infinito, e producono, l'uno le virtù, l'altro i vizj.

La sociabilità ha inventata, e disposta per ordine l'affezione ai congiunti, agli amici, al pubblico, alla patria, al governo, ed a tutte le virtù di dettaglio, che illustrano la vita privata, e rendono amabile l'eroismo.

La cupidigia vomita, per lo contrario, l'invidia, l'orgoglio, la violenza, la frode, la crudeltà, e tutti i vizj, che disonorano l'umanità, e che la rendono incomprensibile anche

più profondamente nel male che nel bene. Si vedrà in seguito, che in vece di proscrivere interamente la cupidigia (progetto certamente ideale, giacchè nulla può esser distrutto di ciò ch' esiste nella natura), io trovo in essa una direzione utile alla società: in fatti, l' Ente Supremo nulla ha posto in noi che sia interamente malvagio; ma nella presente specolazione non considero la cupidigia se non tale qual' essa si dimostra per mezzo dei suoi più ordinarj effetti.

Questo punto di vista ci condurrebbe all' idea dei due principj, l' uno buono, l' altro malvagio; errore condonabile all' antica filosofia, la quale non aveva, come abbiam noi, il vantaggio d' esser guidata nelle sue ricerche, in mezzo al caos dell' umana natura, da un raggio penetrante di lume rivelato. Sappiamo oggi, che questi due principj del bene e del male, così distanti in apparenza, sono rami nondimeno del medesimo tronco vale a dire, d' una sentenza di degradazione forzata, la quale, lasciandoci, dall' una parte, tutta l' estensione e tutta la forza d' un' anima preparata ad una destinazione per ogn' altro riguardo nobile e pura, ed aggiungendovi anche l' inquietudine proporzionata alla rimozione attuale, ci ha, dall' altra parte, abbandonati alle tenebre, ai bisogni, ed agli errori della materia; talchè i nostri desiderj incontrano sempre l' illusione accanto alla verità. Or di questi due oggetti il secondo conduce al bene, il primo al male; quindi il nostro ardore di correre in due così diverse strade parte dal medesimo principio, o guidato dalla verità, o fatto devia-

re dall'illusione, vale a dire, dall'immensità dell'anima.

Ciò ha fatto pensare con qualche ragione, che lo scellerato, e l'eroe erano in qualche maniera dello stesso legname; e che l'eccesso in ciascuno di questi generi tanto opposti supponeva un'egual forza di molle, della direzione delle quali sovente ha deciso un nulla.

Una tal verità di specolazione è nella pratica la più utile di tutte le cognizioni. Dall'una parte, ci rende nella società compassionevoli per i viziosi, men austeri, meno duri, più umani, men presuntuosi, meno suscettibili d'orgoglio; e dall'altra, ci fa sentire, negl'impieghi ch'esercitiamo, che le attenzioni e le fatiche attuali non sono se non un vil dettaglio, poste in paragone colla prima di tutte le cure, ch'è il mantenimento dei costumi.

In fatti, da che il Sovrano (io lo cito quì come la pienezza della potenza, comprendendo sotto tal nome tutti quelli che hanno autorità sopra gli uomini), da che il Sovrano, ripeto, sarà persuaso, che la sociabilità e la cupidigia sussistono, e combattono, come due elementi contrarj, in tutti gli uomini: da che avrà egualmente compreso, che i costumi, gli usi, le opinioni determinano in generale l'inquietudine umana a quella delle due affezioni rivali la qual'è in voga nella società; da che, camminando gradatamente, avrà compreso che può incatenare qual più gli piace dei due elementi accennati, e dar corso all'altro, certamente il resultato di questa, non meno semplice che seria, specolazione non gli farà conoscere se non un solo dovere, cioè, quello

di

di dirigere i ſuoi paſſi in tutto e per tutto, fin nelle minime ſue azioni, verſo la ſociabilità, e d'allontanarſi colla maggior accuratezza poſſibile dalla cupidigia. Queſta non è mai ricca di ciò che poſſede; ma è ſempre povera di ciò che deſidera. Per lo contrario, nelle mire della ſociabilità, ſiccome non ſi tratta ſe non di riunirſi, così ciaſcuno porta tranquillamente il ſuo contingente alla maſſa comune. Ricco quindi di ciò che vi ſomminiſtra, non è povero ſe non di ciò che manca al ſuo confratello; e ſiccome, malgrado qualunque abitudine di confraternità, i noſtri biſogni nella perſona degli altri ſono ſempre limitati, così ci baſta, per ſoddisfarci riguardo a tal articolo, il cibo, ed il veſtito. Non ſi dà ſe non un ſolo mezzo d'arricchire i popoli, cioè, quello di volgergli verſo la ſociabilità. Si aprano gli Annali dell'umanità, e ſi vedrà che fra tutti i popoli, ed in tutti i tempi, alcuni, ſebbene non ſieno viſſuti più duramente, non ſono ſtati contuttociò più attaccati degli altri alla loro maniera di vivere, e che non ſono in conſeguenza riguardati come più ricchi ſe non quelli i quali ſono viſſuti più in comune.

Non baſta certamente ſuppore alcuni principj, biſògna ſoprattutto dimoſtrargli. Chi attribuiſce alla cupidigia tutti i mali che deſolano la ſocietà, ne trova coſtantemente la prova nei fatti. Per verità, ſe ſi eccettuano alcune paſſioni brutali (ed anche in queſte certi momenti d'inſenſatezza), convien confeſſare, che tutte le altre derivano dalla cupidigia e dal deſiderio d'appropriarſi i beni di guſto, o d'opinione.

Nella continuazione della presente Opera, che non ha per oggetto un completo Trattato di Morale, avrò occasione di provare una tal verità in tutti i rami. Ma attaccando per ora il forte della cupidigia, dimostrerò, ch'essa ci fa deviare anche nella ricerca di quei vantaggj fisici che apprezza maggiormente, voglio dire, della ricchezza. Da tal esame risulterà una definizione precisa di ciò ch'è la ricchezza per gli *Stati*, lo che supplirà interamente all' oggetto di questo Capitolo.

Ch'è mai la ricchezza? - Dev'essere il possesso dei beni di questo Mondo. Posto ciò, la sociabilità è sempre ricca; e la cupidigia non lo è giammai.

Il necessario, l'abbondanza, ed il superfluo sono, in materia di beni, ciò che, in istile di gramatica, sono il positivo, il comparativo, ed il superlativo; il primo serve di base agli altri due, i quali, senza d'esso, mancano d'ogni appoggio. *Si* esaminino i calcoli della cupidigia; e si vedrà ch'essi prendono la scala a rovescio.

Questi tre ordini di beni sono di tal natura, che non si guardano se non dal basso all' alto. Nelle angustie del bisogno il necessario è un oggetto d'ambizione, il necessario desidera l'abbondanza, e l'abbondanza il superfluo; ma quest'ultimo, tanto meno soddisfatto quanto maggiormente dovrebb'esserlo, vede, e desidera al di là di ciò che possede, senz'aver mai conosciuta nè l'abbondanza, nè il necessario. Qual ricco, interrogato sopra ciò che gli bisogna, risponderà, il pane, il vino a sufficienza, un abito di lana per l'inverno, ed uno

uno di tela per la ſtate ? Trovandoſene uno che parli così, ſe n'eſaminino le azioni; e non ſi creda alla di lui parola ſe non quando ſi avrà la ſicurezza, che quanto ei poſſede di ſuperfluo lo dà ai ſuoi, agli amici, alla ſocietà piuttoſto che a ſe ſteſſo, e che in vece di penſare ad accreſcere i ſuoi beni, è pronto a ſagrificargli al biſogno degli altri. Or queſto ricco, ſe ſi dà, conoſcendo il neceſſario, l'abbondanza, ed il ſuperfluo, gode veramente di ciò che poſſede; ma l'eſempio è troppo raro per far regola.

Uſciamo dalla teſi particolare, e vogliamo le noſtre ſpecolazioni verſo il corpo intero della ſocietà, verſo quello che ſi chiama Stato. I tre ordini di beni già ſtabiliti ſono, e ſaranno, per conſenſo d'ogn'uomo ſenſato, l' Agricoltura, il Commercio, i Teſori; e ſi trovano in eſſi le medeſime qualità di proporzione, e di progreſſione che ho notate nel loro emblema, cioè, il neceſſario, l'abbondanza, ed il ſuperfluo.

Fiſſata una volta tal verità, udiamo le lezioni di tutti i panegeriſti dell' intereſſe; ed eſaminiamo il dettaglio delle cure dei differenti Governi. Vi vedremo preciſamente ciò ch' io or ora diceva, la ſcala preſa a roveſcio. Denaro, denaro (eſſi diranno); il commercio utile è quello che arreca denaro; il commercio rovinoſo è quello che coſta denaro. Or dandoſi lor orecchio, lo Stato il più ricco ſarebbe quello che aveſſe trovata una miniera ineſauribile d'oro; ed i medeſimi, ſe poteſſero comandare a loro grado agli elementi, per riſparmiarſi la fatica di ſcavarne il minerale,

obbligherebbero l'aria ed il fuoco a fonderlo, ed a vomitarlo (come appunto il Vesuvio spinge le materie infiammate), finattanto che la lava avesse ricoperta ed indurita tutta la supercie del territorio del loro paese, ed essi fossero pervenuti alla sorte del Re *Mida*.

Ma il vostro paragone (mi si risponderà) pecca precisamente nell' articolo il più essenziale. Avete detto pur ora, che il possessore del superfluo non guarda mai all' indietro, e non conosce nè l'abbondanza, nè il necessario; e bisogna confessare, che questa imputazione è in qualche maniera veridica. Se la vostra figura foss' esatta, converrebbe, che coloro, i quali, in materia d'interesse di Stato, ne calcolano la potenza secondo la somma del denaro d'esso, non avessero alcuna mira relativa al Commercio, ed all' Agricoltura. Or nel caso nostro accade precisamente il contrario: noi non vogliamo il denaro se non perchè il medesimo è il sugo nutritivo del Commercio; ed il rappresentativo della facilitazione delle permute. Il Commercio vivifica l'Agricoltura, dando il prezzo, e lo smercio alle produzioni dessa: quindi il paragone della vostra scala inversa zoppica per tutti i riguardi; il denaro, in vece di esserne il superfluo, è il sugo dell' industria e dell' Agricoltura.

Signori, avete detto tutto? E' questo veramente il vostro sistema? Fissiamolo, a fine di non variare. Ecco ora il mio. Il danaro, nulla affatto in se stesso, è divenuto solamente il segno di convenzione rappresentativo i beni della vita. Or la moltiplicazione del segno, in vece di facilitare le permute e la produzio-

ne

ne della cosa significata, non serve se non d' imbarazzo alle une ed all' altra; un più grosso volume del segno ne rappresenta uno minore della cosa significata, lo che subito è un impaccio. L' inconveniente fin quì sarebbe poco considerabile; ma ecco alcuni mali effettivi.

Il comodo del segno, stabilito una volta come natura dei beni nello Stato, ne fa decadere tutti gli altri. I beni naturali dell' Agricoltura e del Commercio, vale a dire, le derrate e le mercanzie si acquistano con sudori, sono soggette a deteriorare, si custodiscono con difficoltà e con incomodo, e non hanno prezzo se non per quelli che ne hanno bisogno. Il vostro segno, per lo contrario, si trova nelle miniere: si acquista col rubare, e collo stendere la mano, arte di facil esercizio: non peggiora giammai: un forziere può riunire la più grande ricchezza: lo smercio n' è sicuro in ogni momento; ed il possessore gli dà a suo grado qualunque forma ad esso piace. E' adunque molto ragionevole, che il medesimo sia sempre stimato dagli uomini in preferenza della cosa significata; e che la Banca faccia trascurare il Commercio e l' Agricoltura.

Non è questo il luogo di dimostrare tutti gl' inconvenienti, tanto morali quanto fisici, che produce tale specie di beni: com' essa si sottrae al regolamento del Governo: a qual' impossibilità riduce il Principe, le leggi, la polizia, in una parola, tutti i mezzi umani d' impedire il monopolio e la venalità della stessa legge della coscienza: quali scosse può dare allo Stato, o col sottrarre al supplizio i più grandi delinquenti, o col prestar loro almeno

la

la maniera di combinare la proſcrizione coll' opulenza: quanto è poco capace di far le veci degli altri beni dei quali uſurpa il luogo: come diſtrugge la dipendenza, in cui ſi trova il ricco dalla fatica del povero, vale a dire, il ſolo palliativo del vero male dell' ineguaglianza delle ricchezze: quanto rende erronea e rovinoſa la tariffa della ſovvenzione reciproca fra il Governo ed i ſudditi, tariffa, che coſtituiſce la principal' arteria della circolazione negli Stati; come finalmente rompe tutti i legami della ſociabilità fra i cittadini, e ſtabiliſce la durezza, l' intereſſe, e la viltà. Tutte queſte coſe ſi preſenteranno naturalmente e da ſe ſteſſe nel proſeguimento della mia Opera.

Mi baſta ora d' aver fatto dubitare per un momento del principio dei miei Antagoniſti. Darò al medeſimo un' altro attacco, col ſolo ſtabilire, per mezzo alcune nozioni anche triviali, ciò ch' è la vera ricchezza.

Il nutrimento, i comodi, e le dolcezze della vita ſono la ricchezza: la terra la produce; e la fatica dell' uomo le dà la forma. La materia e la forma ſono adunque la terra e l' uomo; or che ſe ne deduce? Per tutto la forma è neceſſaria alla materia; ma quì più che in ogn' altra coſa: *Tanto vale l' uomo; tanto vale la terra*, dice un molto ſenſato proverbio. Se l' uomo è nullo, la terra lo è altresì. Cogli uomini ſi raddoppia la terra che ſi poſſede, ſe ne diſſoda, ſe ne acquiſta. Dio ſolo ha ſaputo trarre un uomo dalla terra; in ogni tempo ed in ogni luogo ſi è ſaputo per mezzo degli uomini aver terra, o almeno il prodotto della terra, che vuol dire lo ſteſſo. Quindi

di risulta, che il primo fra i beni è quello d' aver uomini, il secondo quello d' aver terra.

La moltiplicazione degli uomini si chiama *Popolazione*; l' aumento del prodotto della terra si chiama *Agricoltura*. Questi due principj di ricchezza sono intimamente legati l' uno all' altro; l' ho detto, e lo proverò nel seguente Capitolo.

Dal presente si può dedurre, che la base delle leggi positive è la divisione dei beni e dei vantaggj della società, ed il mantenimento dei dritti di ciascun individuo a tal riguardo; e che la base delle leggi specolative è la direzione dell' inquietudine e dell' avidità umana verso la sociabilità e la verità, e la cura continua d' allontanarle dalla cupidigia e dall' illusione.

Principi, alcuni fra voi si sono compiacciuti d' udirsi dire, ch' erano i padroni assoluti dei beni dei loro sudditi; se mai qualcuno, che non sia un Ciarlatano, scuopre realmente tal segreto, fatelo impiccare, come si fece altre volte a quello che aveva reso il cristallo malleabile.

Si dà nondimeno un' altra specie di beni che vi appartiene, e che vi assicura tutti gli altri, vale a dire, gli uomini; e se sapete profittare di questa specie di beni, avrete tutto. L' arte di governare, estesa nel dettaglio, è molto limitata nel suo principio. Animate la sociabilità, opprimete la cupidigia: quella è il corno dell' abbondanza; questa, la scatola di *Pandora*. Tocca a voi a versare, o ad aprire.

CAPITOLO II.

La Misura della Sussistenza è quella della Popolazione.

RIconosciuta una volta la Popolazione per il primo dei beni della società, si tratta di sapere d'onde si trae tale specie di ricchezza, e quali sono i mezzi di procurarsela.

Dio creò nello stesso tempo tutti i germi, e diede ai medesimi la facoltà di riprodursi e di moltiplicarsi; ma gli rese tutti dipendenti dai mezzi di sussistenza. Questa è una verità fisica; e la dimostrazione n'è sparsa sopra tutta la superficie dell'Universo. Ogni germe si dissecca e muore, qualora i succhi alimentarj ad esso proprj non ne cingano, e ne riscaldino gli organi dell'incremento, e non contribuiscano conseguentemente alla sussistenza d'esso.

Or da questo principio semplice e vero convien partirsi per calcolare esattamente sopra la popolazione, sopra i mezzi d'estenderla, e sopra i vizj che la ristringono, e la fanno languire.

Arreca maraviglia, che in ogni tempo si sia ragionato poco conseguentemente sopra tal articolo. Qualunque volta un grande Stato è caduto nella corruttella dei costumi, si è sempre udito far lamenti della spopolazione. Gli Specolatori ne hanno cercato il riparo; ed i Legislatori lo hanno ordinato, ma sempre inutilmente. Perchè? Perchè si voleva curare il male senza conoscersene il principio. S'incoraggivano i matrimonj, si ricompensava la pater-

ternità, si umiliava il celibato; ma questo era un concimare, un irrigare il campo senza seminarlo, ed un aspettarne la raccolta.

Si domandi anche oggigiornò ai nostri Speculatori perchè la maggior parte degli Stati dell' Europa si spopola visibilmente? Gli uni negheranno il fatto, ch'è il metodo il più sicuro in ogni genere di disputa, ed il meno degnò di replica; ed il maggior numero, convenendo del fatto troppo visibile per non esser contrastato di buona-fede, ne incolperà il celibato dei Religiosi dell' uno e dell' altro sesso, la guerra, la moltitudine delle truppe regolari, la navigazione, le trasmigrazioni nel Nuovo-Mondo, ed altri pretesi vizj di costituzione, i quali, per, la più gran parte, come spero di dimostrare, sono, all' opposto, nuove radici di popolazione.

Qual'è adunque, secondo voi (mi si dirà), la vera causa della spopolazione? Eccola: dall' una parte, la decadenza dell' Agricoltura; dall' altra, il lusso, ed il soverchio consumo che fa un picciol numero di abitanti, e che dissecca fin dalla radice il germe dei nuovi cittadini.

Io sò, che questa opinione urta diametralmente in molti pregiudizj già stabiliti. Quanti cittadini, stesi in spalliera, e chiusi in stufe calde, credono, che l' Agricoltura nell' Europa sia moderna al pari della filosofia delle Dame, e che abbia nei nostri giorni acquistata una perfezione che non ha avuta giammai! Quanti calcolatori eleganti dimostrano, che il consumo medesimo della prodigalità, e quello chiamato lusso, costituiscono la prosperità dei grandi Stati! Non è nè anche quì il luogo d'op-

d'oppugnare tutte queſt illuſioni di dettaglio; ſe ne parlerà in appreſſo. Ora ſi tratta di dimoſtrare il mio principio, vale a dire, *Che la miſura della Suſſiſtenza è quella della Popolazione*.

Se la moltiplicazione d'una ſpecie dipendeſſe dalla fecondità, certamente ſi troverebbero nel Mondo molti più lupi che montoni. I parti delle lupe ſono molto numeroſi, e non meno frequenti di quelli delle pecore, le quali non producono, ciaſcuna più d'un agnello: l'uomo condanna al celibato groſſe mandre di montoni, ſenza che ſi ſia udito mai dire, che faccia la ſteſſa ſpecie d'ingiuſtizia ai lupi: uccide molti più montoni che lupi; e pure la terra è ricoperta della razza dei primi, mentre quella dei ſecondi è molto rara. Perchè ciò? Perchè l'erba è troppo riſtretta per i lupi, e troppo eſteſa per i montoni.

I Selvaggj dell'America, che vivono unicamente di caccia, ſono ridotti alla condizione, e quaſi alla Popolazione dei lupi. Un piccoliſſimo numero d'eſſi occupa un territorio, che ben coltivato, ſupplirebbe alla ſuſſiſtenza d'un popolo immenſo; e quelle deboli Nazioni ſi fanno ſpeſſo reciprocamente guerre crudeli a motivo di confini: frattanto la loro Popolazione, che non è limitata nè dal celibato nè da alcuna regola di continenza, ſi proporziona naturalmente ai ſoli mezzi di ſuſſiſtenza che i medeſimi ſanno procurarſi. Un antico Romano, ſempre pronto a rivoltare ed a lavorare il ſuo campo, viveva, inſieme con tutta la ſua famiglia, del prodotto d'un jugero di terra; un Selvaggio, che non ſemina e non la-

lavora, consuma egli solo tutta la cacciagione nutrita da cinquanta jugeri. In conseguenza *Tullo Ostilio*, con mille jugeri di terra, poteva avere cinque mila sudditi; mentre un Capo dei Selvaggj da me descritti, collo stesso territorio, ne avrà appena venti.

Tal' è la sproporzione immensa che l' Agricoltura può stabilire nella Popolazione: e queste ne sono le due estremità. Uno Stato si spopola in proporzione di che si allontana dall' una, e si avvicina all' altra; la specie si aumenta in numero in proporzione di che si coltivano le terre, e s' impiegano in ciò ch' è essenziale al nutrimento dell' uomo. Malgrado tutti gli Editti e tutte le leggi d' incoraggimento o di rigore in favore dei matrimonj, la specie diminuisce immancabilmente in proporzione di che le terre si lasciano incolte, o di che s' impiegano in inutilità, o in produzioni di consumo precario.

Da ciò segue, che i consumi in superfluità sono delitti contro la società, tendenti tanto più all' uccisione ed all' omicidio, quanto che quello che, nel nascere, è lusso, diviene coll' andar del tempo uso e decenza. Quindi deriva, che il Governo deve avere principalmente l' attenzione di spingere, mercè lo sprone dell' onore e la forza dell' esempio, l' orgoglio umano verso la frugalità, e verso una specie di modestia relativa a ciascuna professione; ma non è ancora tempo di discutere questa materia.

Il Signor *Davidde Hume*, Autore Inglese ed uno dei più rispettabili Scrittori politici a noi cogniti così per la sua non meno sana che pro-

profonda erudizione come per la ſaviezza dei ſuoi ragionamenti e per una modeſtia nei noſtri tempi molto rara, ha compoſto un completo Trattato ſopra la queſtione della Popolazione antica paragonata con quella del noſtro tempo. Sarebbe un danno, che ci mancaſſe uno ſcritto egualmente dotto e ragionato; ed io gli rendo tutta la giuſtizia riguardo al merito di Letterato e di cittadino, che non ſi può fare a meno di non conoſcere in un grado eminente nell' Autore; ma convenendo intorno a molti principj compreſi nel di lui libro, non ſono dello ſteſſo ſentimento circa le conſeguenze in generale. Si potrebbe eſaminarne anche i dettagli, e contraſtargliene un gran numero, ma ſi ſarebbe con iſvantaggio di fatto e di dritto: di fatto, perchè è troppo difficile ſaperne più di lui; di dritto, perchè tale ſpecie di controverſia ſarebbe almeno ſciocca, e forſe odioſa. Dopo però i principj ſtabiliti di ſopra, intorno ai quali un uomo di buono ſpirito al pari del Signor *Hume* certamente converrebbe, e che nel medeſimo tempo abbreviano e fiſſano la queſtione, la medeſima ſi riduce a ſapere, ſe il conſumo attuale di ciaſcun individuo, ſoprattuto quello dei ricchi, è più conſiderabile di quanto lo era altre volte.

Il faſto degli antichi Aſiatici e l' eſtenſione eccesſiva dell' imperio del Gran-Re dovevano ſenza dubbio avere ſpopolata quella parte del Mondo: ma la barbarie del Governo Turco e Perſiano l' ha oltremodo devaſtata; talchè ſopra le rovine di tante città celebri dell' antichità più non ſi trovano ſe non vaſti deſerti appena pra-

praticabili dalle caravane. Si può dire lo ſteſſo di quella parte dell' Affrica, già famoſa ſotto i Cartagineſi, i Rè Numedj ec., che anche ſotto il Baſſo-Impero conteneva fin quattrocento città veſcovali, ciaſcuna col ſuo diſtretto, e che oggi è ridotta in contrade aride, e contraſtate ai leoni ed alle tigri da uomini più feroci di queſte ſpecie di bruti. I paeſi cogniti ſotto il nome di Grecia, così nel continente come nelle iſole e nelle terre adjacenti, altro ora non ſono che balze deſerte; e le iſole ſteſſe, in altro tempo tanto celebri per i magnifici tempj, per le ſcuole, per gli uomini illuſtri, e per un' immenſa popolazione, ſi ſono ridotte in altrettanti ſcoglj. Eccettuo dai miei calcoli tutta queſta porzione della devaſtazion generale, relativa a cauſe morali, mentre ſi tratta quì ſolamente del fiſico, come mi conviene eccettuarne anche l' America. Se dall' una parte l' invaſione delle contrade Meridionali di queſta regione del Mondo eſeguita dagli Spagnuoli, e l' abuſo ch' eſſi fecero della loro vittoria, fu cagione che rientraſſero nella terra immenſe popolazioni d' uomini; e ſe l' effeminatezza, ed il governo tirannico dei nuovi coloni ha tenute, dall' altra, quelle fertili contrade in uno ſtato di deſolazione, ſi può dire, che le differenti colonie delle altre Nazioni dell' Europa in tutto il reſto del Nuovo-Mondo hanno compenſata tal perdita per l' umanità, ſe pure ſi può chiamare compenſare, porre uno in vece di venti-cinque. Ma il Nuovo-Mondo non ſuſſiſteva per noi nel tempo che vogliamo quì porre in paragone: ond' è inutile farne memoria; la ſola Europa adunque deve

ve aver luogo a tal riguardo nella noſtra queſtione. Potremmo anche eccettuarne l'Italia, la quale, come ſi ſa, nutriva in quei floridi tempi venti-ſei millioni d'anime per mezzo dei grani dell'Egitto, che ora più non nutriſcono veruno. L'Italia, che nella prima età di Roma, giudicandoſene almeno dalla moltiplicazione dei differenti popoli che ſi vedevano in quei bellicoſi tempi continuamente in armi contro i Romani, alimentava forſe il doppio degli uomini in proporzione del ſuo proprio prodotto; l'Italia, ripeto, contiene oggi appena cinque millioni d'abitanti. Ma ſenza entrare nelle ſpecolazioni ſtoriche, eſaminiamo ſoltanto ſe gli uomini, nei primi tempi conſumavano altrettanti prodotti di terra quanti ne conſumano nei noſtri; e per non uſcire dalle porzioni di conſumo alle quali mi ſono limitato nel preſente Capitolo, domando, ſi bruciavano allora tante legna quante ſe ne bruciano attualmente? Ne dubito, atteſo che, da circa quarant'anni a queſta parte, il conſumo di Parigi ſolamente a tal riguardo è aumentato oltremodo, lo che rende neceſſario quaſi un terzo di più di tal genere. Non credo, che ſi pretenda che ſia perciò aumentato il numero degli abitanti; ciaſcuno ſa, che le ricerche del luſſo e dell'effemminatezza, e la vanità malinteſa ſono la cagione di tal eceſſo. La tal caſa, la quale, quarant'anni indietro non manteneva il fuoco fuorchè nelle camere e nelle anticamere di ciaſcun appartamento, oggi ha ſtufe in tutti i gabinetti, in tutte le guardarobe, in tutte le ſcale: le cameriere vi hanno tutte in particolare la loro camera, il loro fuo-

fuoco, il loro lume; in una parola, tutto è raddoppiato nella stessa guisa. Si ricchiede frattanto molto terreno per produr solamente le legna onde supplire a tal consumo; divenendo quindi i boschi la mercanzia del migliore smercio, ciascuno attende a piantarne, ed a togliere in tal guisa una parte della sua possessione al nutrimento degli uomini. Vi erano forse fra gli Antichi tante vetture quante ne sono oggi? Bisogna pure una gran quantità di legname per mantenerle. Consumandosi al doppio, e quasi sempre in puro scapito le cuoja, il grasso, e tutto ciò che si ritrae dagli animali, il pascolo ha preso l' ascendente sopra l' agricoltura; talchè, già da lungo tempo indietro, si è stabilito il proverbio, che dice, *Chi cangia il suo campo in prato, aumenta d' una metà la sua ricchezza*. Il prato frattanto non dà in generale se non una buona raccolta annuale, e serve soltanto indirettamente al nutrimento degli uomini; altra sottrazione fatta all' umanità. So che si può rispondermi, che le foreste allora erano vastissime, ma assai mal governate, per il qual motivo occupavano più, e servivano meno: che i prati erano paludi le quali non somministravano se non un scarso alimento al bestiame ec. Se mi fossi proposto d' oppugnare il sistema del Signor *Hume* sopra tal articolo, dovrei rispondere a queste obbjezioni, e dimostrare che i pretesi deserti non si vedevano se non fra i popoli ancora barbari, e tali, presso a poco, quali erano gli abitanti dell' America Settentrionale quando noi l' abbiamo scoperta; e che quindi tali contrade devono essere eccettuate al pari di queste, dal pa-

paragone di cui si tratta. Dovrei stabilire finalmente, che l' Agricoltura fra le Nazioni civilizzate era portata almeno allo stesso segno nel quale si vede nei nostri giorni; adunque.... Essendo però il fine principale della mia Opera quello di raccomandare quest' arte e questa scienza, madre dell' umanità, mi basterà, per adempimento del mio disegno, aver ridotto il mio Antagonista a ragionare conseguentemente. In somma, conveniamo, che tutti gli Antichi conoscevano l' Agricoltura come noi la conosciamo, e l' onoravano maggiormente. Il Signor *Hume* proverebbe tal proposizione meglio di me; e dimostrerebbe, in oltre, che i medesimi consumavano meno così in generale, come in particolare: adunque erano in maggior numero.

Non è ne anche questo il luogo d' esaminare la Popolazione relativamente alla fatica: ne parleremo in appresso; e diremo in qual senso la fatica secondaria può esser utile alla Popolazione. Facciamo ora anche alcune osservazioni, che risultano dalla parte attuale del nostro soggetto.

Gli uomini moltiplicano, come i topi in una capanna, se hanno i mezzi di sussistere. Questo è un assioma non inventato da me, e che deve ormai essere riguardato come base d' ogni calcolo in tal genere. In questo senso l' espressione del Principe dopo la strage di Senef, espressione che parve barbara ai di lui uffiziali, e che non era forse in esso se non un effetto di quell' ardir militare che nacque è morì con lui, *Una notte di Parigi riparerà a tutto*, poteva, secondo me, essere un assioma politico ben ragionato.

Qua-

Qualora non sopraggiunga qualche aumento di sussistenza estera e nuova nello Stato, non si potrà allevare in questo giardino, già guarnito in tutte le sue parti, una pianta di più, se un'altra non dà luogo. Si affaticano invano in tutte le notti gli abitanti di Parigi, se le malattie, la guerra, il mare ec. non fanno rimanere posti vacanti.

Le battaglie, e le stragi non nuocciono alla Popolazione se nello stesso tempo nuocciono all'Agricoltura; e si osserva con sorpresa, che dopo i tempi di turbolenze e di calamità, gli Stati sono tanto popolati quanto lo erano prima; mentre gli edifizj, le strade, e finalmente tutto ciò che indica la prosperità apparente soffre visibilmente per l'interrompimento dell'ordine e della polizia. Perchè ciò? Perchè l'uomo non ha se non una sola e vera radice, la quale, com'ogn'altra, si nutrisce del sugo della terra.

Non per questo però i tempi di guerra, e molto più quelli di turbolenze non interrompono e non distruggono in certi cantoni l'Agricoltura: ma se ciò fanno in questi, la vivificano in altri, facilitandone lo smercio delle produzioni. Si osserva, in oltre, che le calamità, delle quali l'agricoltore vede realmente il principio e spera la fine, non istancano la preziosa di lui attività; il fittajuolo nelle Fiandre semina di nuovo il suo campo dopo che l'esercito lo ha saccheggiato. In terzo luogo, se la guerra devasta dall'una parte alcune provincie, le concima dall'altra; di più, i bisogni ed il dispendio, ch'essa si porta dietro, ne pongono gli abitanti a poco a poco in ne-

ceſſità di moderare e le ſpeſe particolari, ed in conſeguenza il conſumo. Ora una tal diminuzione di luſſo, purchè ſia di lunga durata, giova alla Popolazione più di quello che alla medeſima nuoce il vorace golfo della guerra. Si rifletta a tal riguardo, che fin al ſecolo di *Luigi XIV.* la Nazione Franceſe era ſtata ſempre in guerre, o ſtraniere ch' eſſa andava a cercare altrove quando non le aveva nel ſuo paeſe, o civili ſoſtenute dai Gentiluomini, gli ultimi ſoſpiri delle quali ſono ſtati i duelli. Queſte guerre non iſpopolavano, atteſo che tenevano in biſogno il rimanente della Nazione; e ſiccome la medeſima è ſtata, è ſarà ſempre glorioſa, così ſe ne faceva una virtù. Il Re della Francia fu il primo a far nel ſecolo paſſato leve d' eſorbitanti eſerciti, e ne ha poſta in moda la neceſſità, ed in conſeguenza la brevità delle guerre, le quali d' allora in poi ſpopolano molto ſenza popolare, in quanto che ovviano al luſſo per qualche tempo, e pregiudicano per ſempre all' Agricoltura.

In generale adunque, e primieramente, le guerre, e l' epidemie non iſpopolano gli Stati; ma ſe ſi pone nei medeſimi un cavallo di più, reſtando tutte le altre coſe eguali, non ſi può dubitare, che non vi ſi uccidano almeno quattro uomini. Mi ſi riſpondera. Gli armenti concimano; e queſto letame vivifica altre porzioni di terra, le quali, ſenza d' eſſo, ſarebbero incolte. Ne convengo; ed ho detto, *Reſtando tutte le altre coſe eguali*, Soggiungo, che il mantenimento degli armenti, chiamato dagli antichi Franceſi *Planturage*, è uno dei principali ſoſtegni d' una florida Agricoltura. Si rifletta

pe-

però, che io non attacco quí se non quella specie d'animali dei quali il lusso può abusare, e che, sebbene sieno d'una singolar utilità, sono i men importanti di tutti gli altri animali domestici nei lavori della campagna. Il numero ne aumenta ogni giorno nella città, dove i letami ne sono così abbondanti che non meritano quasi la pena d'esserne presi, ed il consumo, che fanno gli animali medesimi, ascende al doppio ed al triplo di quello a che ascenderebbe, s'essi fossero nei luoghi a loro convenienti; atteso che obbliga a mantenere un enorme numero d'altri cavalli di vettura, necessarj per portare ai primi il nutrimento in Parigi.

Torniamo al grand'ed unico assioma in tal materia, cioè, che *La misura della Sussistenza è quella della Popolazione*. In tal senso si verifica, che quanto più uno Stato consuma, più esso è potente: ma bisogna ben capirne il principio. Se s'intende con ciò, che la vera potenza d'uno Stato consiste nell' avere molti consumatori, io sono dello stesso sentimento; ma per la medesima ragione, un gran consumo fatto da un piccol numero di consumatori è una corrosione continua, e sempre crescente del nervo della Popolazione.

Deh! più non deviiamo sopra tal principio. Il celibato, la guerra, la navigazione non solamente non nuocciono alla Popolazione degli Stati, ma per lo contrario, anche la favoriscono. Intraprendo la dimostrazione di questo paradosso sopra quello dei tre accennati ordini di cose che si abbandonano il più facilmente in tal genere ad una specie di pubblico anatema.

Gli Autori politici Proteſtanti (convien confeſſare ch' eſſi ſono i migliori) attribuiſcono tutti al Fratiſmo la ſpopolazione della Spagna, dell' Italia, e degli altri paeſi dell' Europa che ſeguono il Rito Romano. Si riporteranno quí le parole d' uno dei più abili uomini e dei più profondi Scrittori (*) in tal genere. *I Frati* (dic' egli) *non arrecano alcun' utilità, alcun ornamento, nè in pace nè in guerra, al di quà del Paradiſo, come ſuol dirſi....... L' eſperienza fa conoſcere, che gli Stati, i quali hanno abbracciato il Proteſtantiſmo, ſono divenuti viſibilmente più potenti.* I noſtri Politici non ſolo ſi ſono uniformati al di lui ſentimento ſopra tal articolo, ma ſono talvolta andati anche più oltre. Io però non poſſo eſſere dello ſteſſo parere.

Ho abitato preſſo d' un Abazia di campagna. L' Abate, che ne divideva l' entrata coi Monaci, ritraeva 6000 lire di rendita di ſua porzione. Voglio accordare, che quella del Monaſtero aſcendeſſe a più; ma a poco più, perocchè i Signori Commendatarj non ſogliono eſſere troppo ſemplici. Or colle 6000. lire reſiduali dovevano vivere trenta-cinque perſone, vale a dire, quindici figlj della Caſa, e venti giovani Novizj ſtudenti, atteſo che ſi faceva in eſſa un corſo di ſtudj; in oltre, queſti trenta-cinque padroni avevano, per verità, in proporzione pochi domeſtici, pure ne avevano al-

(*) *Eſſai ſur la nature du Commerce, par M. Cantillon.*

almeno quattro. Posto ciò, domando, se un Gentiluomo, che vivesse in una sua terra di 6000 lire di rendita, avrebbe più domestici? Così, fra lui, la moglie, e qualche figlio, vivrebbero appena dieci persone in tal territorio, ed eccone nell'Abazia, in vigore d' una costituzione particolare, provvedute quaranta. In conseguenza adunque del principio stabilito, cioè, che uno Stato non può mantenere nuovi abitanti se non in proporzione dei suoi mezzi di Sussistenza, e che quanto più questa Sussistenza è volontariamente ristretta da quelli i quali occupano il terreno, più ne rimane per provvedere ad una nuova Popolazione, sarà impossibile negare, poste da parte tutte le altre cose, che gli stabilimenti delle Case Religiose sieno molto utili alla numerosa Popolazione. Se un gran numero d'individui s'impegna volontariamente, in nome o del Re, o di *S. Benedetto*, o di *S. Domenico*, a non consumare più di cinque soldi il giorno, è sempre vero che tali specie d' Istituzioni ajutano oltremodo la Popolazione, semplicemente col far largo, e col lasciar il terreno ad altre piante. Che poi tutti i Regolari vivano così, e che tutte le Comunità sieno numerose in proporzione delle loro rendite, è un articolo che io mi azzardo a sostenere, e che nulla ha che fare colla presente questione. Mi darò anche meno il pensiero di suggerire i mezzi di mantenere nel loro vigore le Istituzioni suddette, il rilassamento delle quali è almeno una lebbra nello Stato. Dico solamente, che secondo il mantenimento della Casa da me citata, e di molte altre di tal genere

a me cognite (abbandonati i moteggj che a me non piacciono nè folli nè triviali), le medesime, in vece di nuocere, contribuiscono alla Popolazione.

Riguardo all' obbjezione, che un Signore è d' una grand' utilità, o almeno d' un grand' ornamento allo Stato, mentre i Religiosi non sono nè l' uno nè l' altro, l' Autore da me citato, sebbene Protestante, modifica il suo assioma colla correzione, *Al di quà del Paradiso*. Ei fa così la critica di certi miserabili libelli goffamente impiastrati d' una vernice di dissertazione sopra il dritto pubblico, e nondimeno da alcuni anni a questa parte ben ricevuti nell' Europa, nei quali si osa asserire, che i Ministri della Religione non sono d' alcuna utilità allo Stato. L' Autore non parla se non dei Regolari, lo che fa una gran differenza; e per vero dire, non essendo egli se non calcolatore, gli è permesso di pesare e di misurar tutto egualmente, lo che, per lo contrario, si potrebbe riguardare come un delirio in un Politico. Io però posso ancora rispondere facilmente a questa doppia obbjezione. Esaminiamo primieramente l' articolo dell' utilità, in cui sarò breve, ed in seguito quello dell' ornamento, nel quale lo sarò anche più.

I Regolari effettivamente studiano, predicano, istruiscono, faticano, e fanno gli uffizj di Parrochi nelle campagne: in oltre, hanno, o tutti o per la maggior parte, qualche oggetto d' utilità, ed io dico di necessità, nella loro istituzione; e se non lo adempiscono, ciò riguarda il Legislatore e la Polizia. Ma che

per

per questo? Nella supposizione adunque, che la milizia fosse rilassata e caduta nell'effemminatezza, la Magistratura dissipata, la Nobiltà senza costumi e senza delicatezza, converrebbe forse sopprimere i Militari, i Ministri, e le distinzioni ereditarie? L'invenzione di sopprimere e di distruggere è assolutamente contraria all'arte di governare; e per così dire, è la magnanimità del suicidio: un Chirurgo ignorante fa tagliare una gamba, ch' *Esculapio* avrebbe curata e guarita. Dopo quattro operazioni consimili, rimane il solo tronco. Non mi resta altro a dire intorno all' utilità morale; non mi piace d'estendermi sopra punti stranieri al mio soggetto. Passiamo adunque all' utilità fisica.

Ognun sa, che i grandi stabilimenti Monastici, per la maggior parte oggigiorno così ricchi, non erano altre volte se non deserti; e che dobbiamo ai primi Cenobiti il dissodamento di più della metà dell' interno delle nostre terre: ma senza prevalerci dell' autenticità del titolo, articolo tanto sagrosanto nella sana politica quanto oggi fuori di moda, consideriamo le cose nello stato presente. Non s'ignora, ed è passato in proverbio, che i Benedettini, per ragion d'esempio, pongono cento nel loro territorio per fargli produrre uno. Io conosco nei loro beni una diga, che chiude uno stagno, o serve di riparo contro i fiumi, e qualche altra opera, utile o necessaria, ch' è certamente costata tre volte più del capitale di tutta l' Abazia per cui è stata fatta. Questi lunghi e dispendiosi lavori, che formano una specie d'ambizione e di gioja per i corpi che

si riguardano come perpetui (corpi sempre minori per alienare, sempre maggiori per conservare), riescono superiori alle forze dei Particolari. Lo Stato non può aver l' occhio se non sopra gli oggetti generali; e qualora i sussidj scendano talvolta fin ai dettaglj, si richiede ancora un' amministrazione potente, e sempre presente per il mantenimento. Se il possessore del capitale è ricco e gran proprietario, non ne consuma le rendite nei luoghi che sono trascurati, e che quindi si vanno a poco a poco rovinando. S'è obbligato a soggiornarvi, egli è debole, oppresso da false spese, da debiti anteriori: la di lui amministrazione è intermittente; e tutto languisce, se non sotto d' esso, almeno sotto il di lui figlio. Ora è cosa incontrastabile, che i lavori suddetti sono un bene particolare, che si convertono in ben generale, e che lo stabiliscono. Avviene lo stesso delle fabbriche, hanno esse la stessa solidità, la stessa durata. Una delle Chiese dell' Abazia da me citata è cognita nella nostra storia per un' epoca famosa dopo l' anno 700. e si trova assolutamente nello stesso stato in cui era allora. Quali edifizj dei Particolari conservano una, pietra di quel tempo?

Circa l' ornamento, confessiamo, che il Signore di 6000 lire di rendita, da noi figurato per rimpiazzare i quaranta Monaci citati nel nostro primo esempio, non è d' un gran lustro nel suo Castello. Noi deduciamo, è vero, dalla rendita di tal possessione la parte del Commendatario che divide coi Monaci stessi, come un Signore dividerebbe col suo Appalta-

tator-Generale. Or se il brillante, ed il fasto fossero l'oggetto del mio Trattato, domanderei se i Cardinali di *Rohan* e di *Polignac* in Roma, e molti altri altrove hanno fatto in tal genere lo stesso onore alla Nazione che avesse potuto farle un egual numero di Signori laici? In oltre, s'è vero (come dice lo stesso Autore), che il punto, il quale sembra determinare la grandezza comparativa degli Stati, sia *il corpo di riserva che i medesimi hanno*, quante ricchezze in fabbriche, in Bibliotheche, in manuscritti, in quadri, in vasi, ed in altri ornamenti di Chiesa si trovano nei magazzini delle opulente Case Religiose! Di tali ricchezze non si vede anche un'orma nei paesi Protestanti.

Relativamente ai Mendicanti, mi uniformerei perfettamente al sentimento dell'Autore, s'essi fossero oggi veri Mendicanti in tutta la forza del vocabolo. Non tocca a me a esaminare se la mendicità è stata mai permessa ad alcuna Società Religiosa se non come un mezzo di sussistenza tra le fatiche, il frutto delle quali è interamente destinato alle mire della carità: ma il fatto è, che i medesimi, prevedendo (come *Giuseppe* gli anni di sterilità,) che il mestiere più non vale ciò che valeva altre volte, tutti, o quasi tutti, si sono provveduti di rendite; e che, mercè un felicissimo espediente politico dalla parte del Governo, più non si vedrebbero bisacce. Tanto peggio (esclamaranno alcuni); perocchè essi in tal caso cercherebbero di procacciarsi rendite fisse a spese dei sudditi dello Stato. Eh! nò certamente, riguardo ad una gran parte. La metà delle case del sobborgo

di S. Germano e di molti altri quartieri di Parigi, per ragion d'esempio, appartengono a Corpi Regolari; le hanno questi comprate? Nò; ed a tal oggetto si ha una gran ragione di chiuder loro la borsa: ma hanno fabbricato in alcuni siti vaghi che furono loro dati di tempo in tempo, e ch'erano allora di quasi niun valore. Oggi le fabbriche accennate costituiscono una magnifica parte della città, ed una rendita considerabile così per lo Stato come per loro, che l'hanno tratta dalla terra. Se i Carmelitani-Scalzi hanno (come si dice) cento mila lire d'entrata, non le hanno tolte a veruno; e purchè vivano costantemente secondo la loro osservanza, converrà lor oggi, non avendo più terreno in Parigi, o andare col loro superfluo a fabbricare altrove, o mantenere altri Carmelitani, che vivono poveramente al par d'essi, ma che sono sempre veri individui nello Stato.

Se i paesi Protestanti sono più popolati e più floridi di quelli dove la disciplina Ecclesiastica della Comunione Romana è tanto esattamente osservata e stabilita quanto lo è nella Francia (floridità per altro cui vorrei prove più solide delle allegazioni), credo, che non sarebbe difficile addurne ragioni diverse dalla soppressione dei Regolari. La pretesa Riforma cagionò universalmenre rivoluzioui in tutti gli gli Stati; ed è certo, che si danno alcune scosse atte a ravvivare gli spiriti potitici, ed a rigenerare le molle del Governo e dell'industria. La Svezia cangiò interamente il suo governo, abbracciando la suddetta Riforma; ma se fosse stata osservata dopo i duri ed assoluti

re-

regni dei due *Carli XI.* e *XII.* avrebbe arrecata maraviglia vedervi nello ſteſſo tempo tanto pochi Religioſi, e tanta ſpopolazione e miſeria. Quello che ha fatto decadere la metà del Commercio e la ricchezza nell'Olanda dopo il principio del preſente ſecolo fu, non già il riſtabilimento dei Frati, ma il luſſo, il quale, avendovi finalmente gettate profonde radici, vi ha conſiderabilmente raddoppiato il conſumo, e diminuito il traffico. I celebri Daneſi dei ſecoli traſcorſi, che fecero tremare tutta l'Europa, ſono morti, ma eſſendo ormai paſſati dugent'anni da che i medeſimi ne diſcacciarono i Frati, ſarebbe ormai tempo di vedere quell'antico ſemenzajo ripopolarſi d'eroi. *Enrico IV*, e *Luigi XIV.* trovarono in ſeguito la maniera di far rifiorire il loro regno, ſenza azzardare il minimo cangiamento riguardo alla Religione già ſtabilita. Vedo, che il giudizioſo *Davidde Hume*, e molti altri Ingleſi ſi lamentano, che la loro patria ſi va ſpopolando; e ne cercano le ragioni di dettaglio; ſenza toccare il vero articolo, il quale è, che l'Inghilterra è divenuta ricca, e che la ricchezza, aumentandovi il conſumo, diminuiſce proporzionatamente la popolazione.

Eſſendo divenuto l'apologiſta delle Iſtituzioni monaſtiche (articolo ſopra cui mi ſono ſenza dubbio eſteſo troppo minutamente col ſeguire ſoltanto l'eccellente Autore di ſopra citato), i Lettori ſi aſpettano più abbondanti e più forti ragioni ſopra l'articolo delle truppe ſtipendiate, delle perſone impiegate nella navigazione ec. In poche parole, ſenza diffondermi molto, al pari di tanti altri, ſopra tal

questione, dirò. Moltiplicate la sussistenza, e moltiplicherete gli uomini.

Ma (si risponderà) tutti quelli della classe dei Celibatarj, che nulla fanno per guadagnarsi il vitto, diminuiscono in proporzione la fatica negli Stati; e siccome la fatica è il solo mezzo d'estendere la Sussistenza, così questa si ristringe precisamente per quella specie d'impiego tollerata in quelli che godono dei frutti della terra, e che dovrebbero attendere a moltiplicargli. Una tal obbjezione è aliena dalla questione: ho considerate le Comunità Religiose unicamente nella classe di padroni e di proprietarj; e si vedrà nel proseguimento del Trattato, che sono troppo lontano dal predicare l'inazione. Ho voluto soltanto dire nel presente Capitolo, che la Sussistenza è la misura della Popolazione; e che in conseguenza tutti gli ordini delle persone, che s'impegnano a vivere con una piccola porzione dei prodotti della terra, in vece di nuocere alla Popolazione, la favoriscono, in quanto che si ristringono volontariamente, e danno luogo agli altri. Si tratta in seguito di determinare quale, fra tutte le professioni che compongono la società, meriti la preferenza di stima e di protezione? Questo sarà il soggetto del seguente Capitolo. Chiudiamo il presente colla massima con cui lo abbiamo incominciato:

Aumento di Sussistenza, accrescimento di Popolazione: vedremo come l'accrescimento della Popolazione deve fare aumentare la Sussistenza.

CA-

CAPITOLO III.

L'Agricoltura, la sola che può moltiplicare le Sussistenze, è la prima delle Arti.

ALcuni, troppo follemente presuntuosi; altri, inquieti ed impazienti di qualunque specie di giogo, pensando di sottrarsi all'occhio sempre presente della Divinità, cercano di confondersi colla folla dei bruti, e non riconoscono nell'uomo altra superiorità sopra gli alimali che quella la quale deriva da una meglio organizzata costruzione. Fra tutti i delirj dello spirito umano, questo, secondo me, merita il meno d'essere confutato, atteso che, se in cento partigiani d'esso se ne trova uno di buona-fede, almeno è cosa certa, che niuno dei di lui panegiristi ha fatta riflessione sopra le conseguenze dell'adozione del suo sistema; e fra le prove di fatto, colle quali si può confonderlo, niuna mi sembra tanto solida quanto l'arte dell'Agricoltura.

Dopo essersi detto, che l'uomo, sebbene imbecille e nato tale, è il meglio organizzato di tutti gli altri animali, si passa da quest'articolo di fatto alla numerazione di tutto ciò ch'egli ha ulteriormente inventato ed acquistato, intorno al fisico di tutto ciò che concepisce, teme, e spera; ed intorno al morale, per comporre il territorio d'un'anima intellettuale, sottomessa, dall'una parte, a procacciare alla macchina il penoso godimento dei beni di questo Mondo, e tendente, dall'altra, ad una felicità riguardo alla quale non conosce se non

che

che la materia non è sufficiente per procurarlela, e di cui non ha altro sentimento che un' attrattiva inerente alla sua sostanza, la quale degenera in inquietudine, e le toglie il riposo.

Nella prima di queste due porzioni d'un territorio per cui il solo uomo è privilegiato, mi sembra, che l'invenzione dell'Agricoltura porti più d'ogn'altra un tal titolo esclusivo.

Ho detto, che l'uomo era, fra tutti gli animali, quello che ritraeva il più facilmente il suo nutrimento da tutto. In fatti, tutte o quasi tutte le cose delle quali si nutrisce ogni specie d'animale possono nei bisogni servirgli di cibo. Ma l'istinto degli animali i più forti ed i più destri è limitato a cercare ed a conoscere la preda, ed a tenderle le reti per sorprenderla e per tirarla a se quando loro non bastano la forza e la velocità; l'uomo solo ha cercato, imparato, ed imitato il segreto della natura, e mercè un'assidua fatica, è venuto a capo di moltiplicare quelle fra le di lei produzioni che gli erano necessarie o utili. Ora a questa moltiplicazione ei deve quella della sua propria specie, la quale, come si è già detto, è il primo di tutti i beni.

Se adunque un'arte è apprezzabile in parte proporzionatamente alla bellezza dell'invenzione, non se ne dà alcuna che deva più dell'Agricoltura lusingare l'amor proprio dell'uomo, e che meriti maggiormente la di lui stima. Ma questo vantaggio è nulla, posto in paragone coll'utilità d'essa; noi l'abbiamo già dimostrato anche nella supposizione che la cosa avesse bisogno di dimostrazione.

Una maniera sicura per il Governo d'apprezzare

zare le differenti fatiche degli uomini, è quella di guardare ciascuna classe di loro relativamente alla dipendenza in cui essa è dalle altre classi; questo colpo d'occhio fa conoscere al Principe che gli ultimi devono essere i primi nella sua benefica attenzione. Il Cavalier *Temple* paragona un Governo illuminato con quelle piramidi d'una base larga a segno, che occupano con essa uno spazioso terreno; e dice, che l'autorità, terminando nel potere d'un sol uomo, forma la punta la più perfetta della piramide, in conseguenza la figura la più solida, e la più sicura che si possa dare. Se il Principe, all'opposto, ovvero il Governo proteggono e lasciano estendere i fili della fabbrica superiori privativamente ai più bassi, la piramide diviene insensibilmente una torre, e quindi un cono inverso, il quale non si sostiene se non per miracolo.

Conviene anche riflettere, che siccome ciascun filo regge un tanto maggior peso quanto esso è più vicino alla base, così ciascuna pietra della nostra fabbrica politica vorrebbe abbandonare lo stato il più penoso, amando meglio di correre il rischio d'essere esposta ai colpi della tempesta e del nembo, che soffrire il continuo abbassamento della sua posizione. Questa porzione dello Stato deve adunque essere la più sostenuta dalle molle della protezione e dell'incoraggimento; noi ne dettagliaremo in appresso i mezzi.

Si è già detto, che fra i Selvaggj, il più vil cacciatore può consumare il prodotto di cinquanta jugeri di terra; ed ecco a che si riduce l'uomo quando trascura l'Agricoltura. Si di-

distribuisca in seguito il terreno del regno; e si vedrà ciò che diveniamo quando abbandoniamo una porzione del territorio del medesimo. Quanto più, per lo contrario, tendiamo ad esercitare quest'arte utile ed a moltiplicare la produzione, tanto più ci allontaniamo da tale stato di decadenza e d'indebolimento.

E' indifferente alla terra nutrire capre, ovvero uomini (diceva sovente l'Autore d'un eccellente Trattato sopra tal genere di cui ho adottati tutti i principj); ma essa vuol essere onorata, ed assistita come una buona madre. In fatti, la terra non è matrigna in alcun luogo, almeno nei nostri climi. La sabbia quì ci presenta una superficie secca: ma trasportata nelle terre umide, le feconda, temperandone l'asprezza: altrove si ricuopre di boschi seminati e concimati con attenzione, e l'erba vi cresce: più presso, a forza di concime e di terriccio, diviene d'una gran rendita; e da per tutto serve alle fabbriche, alle solidità dei pavimenti ec. La terra non offre quì se non muschio: ma le si trova nel seno una marna, la quale, sparsa sopra la di lei superficie, la rende fertile: là vi s'incontrano cave di sassi, e minerali; e più lungi, pietre bigie, che sebbene sieno esteriormente l'impronta della sterilità, infrante, divengono il più utile dei materiali per la solidità, e per la facilità delle comunicazioni. Quelli infecondi pantani, che infettano l'aria, possono diventar fiumi, e somministrare la torba; ovvero, disseccati, cangiarsi nelle più fertili possessioni. In una parola, tutto ha la sua utilità, lo ripeto: ogni terreno, ajutato dalla fatica, può produrre, *Labor omnia vin-*

vincit improbus; e la ſterilità non ſi vede in verun luogo ſe non per colpa degli uomini.

Un jugero di terra inculto non occupa veruno; al più, qualche paſtore vi condurrà due volte l'anno il ſuo armento, il quale ne ritrae quaſi nulla. Or ſe queſto jugero è ricoperto di boſchi, biſogna chiuderlo, cuſtodirlo, ed ogni venti anni andare a tagliarlo, ed a farvi i faſtelli, la ſcorza, ed il carbone: ma s'è ridotto in prati, ſi vanga, ſi concima, s'irriga, e ſi falcia; e tutto ciò occupa qualche numero di perſone, ſebbene piccolo, e ſolamente in due ſtagioni dell'anno. Un campo n'eſige un numero maggiore; atteſo che ſi lavora più volte, ſi concima, ſi ſemina, ſi erpica, ſi ſarchia, e finalmente ſi miete. Dov'eſiſtono campi, ancorch'eſſi ſieno ſotterra, vi ſono uomini; dove i campi fruttano più, vi ſi trovano più uomini. Si riduca il jugero propoſto in giardini ſimili a quelli chiamati *marais* in Parigi; e vi ſi vedrà in tutte le ſtagioni dell'anno una continuata ſerie di fatiche e di raccolte. Tutto è ridotto a frutto. Appena un ſentiero largo un palmo permette la comunicazione dall'una all'altra parte di quel fecondo terreno: vi s'innalzano mura, e ripari per le produzioni che ſi ſollevano più delle altre; ed il coltivatore ſi procura un ſuolo perpendicolare per eſtendere orizzontalmente il ſuo terreno, ed in conſeguenza il ſuo regno. Egli acquiſta in dieci piedi d'eſtenſione una provincia che niuna Potenza ha il dritto di diſputargli.

Per un legame di conſeguenze, quanto è più grande il numero degli uomini, tanto più

la terra è fruttifera. L'induftria ritrae dalla rupe il fugo nutritivo delle migliori piante. Se guardiamo da lungi il territorio di Marfiglia, non ifcuopriremo fe non montagne bigie, ed orribilmente fcofcefe. Se vi ci avviciniamo, vi vedremo regnare la fecondità: vedremo quelle rupi cariche di verdura, d'erbe, e di frutti, opera degli abitanti dieci mila cafe o capanne, più o meno grandi, quivi ftabiliti; vedremo quefti induftri campagnuoli fcavare nel vivo fcoglio foffe fei piedi profonde, riempirle di letti di terra e di coccj, e piantarvi in feguito vigne, le quali non fi rinnuovano fe non ogni cento anni.

Quefto però ci condurrebbe a materie che appartengono ad altri Capitoli. Torniamo adunque al principio fondamentale che non può effere negato, *Più che la terra è ajutata a produrre, più effa fi popola.*

L'Agricoltura però, quell'arte eccellente che può fare a meno di tutte le altre mentre niuna di quefte potrebbe fuffiftere fenza d'effa, l'Agricoltura, ripeto, è tuttavia nella fua infanzia. I primi uomini di ciafcuna focietà l'hanno tutti onorata; i fecondi hanno, per così dire, fatto a gara a difprezzarla. La favola del cane, che lafcia il corpo per correre dietro l'ombra, ha fempre dipinta l'umanità in generale; in fatti, qual'altra arte ha meritato d'effere ftudiata e perfezionata còn più attenzione?

Se in un villaggio fi troverà fempre la medefima eftenfione di terra lavorata e coltivata, vi farà fempre, a còfe per ogn'altro riguardo eguali, il medefimo numero di lavoranti e di col-

coltivatori. Sembra adunque, che la Popolazione di questo villaggio, ed in conseguenza quella di tutto lo Stato, presa villaggio per villaggio, abbia certi confini, i quali non possono essere estesi da tutta l'attenzione e da tutta la protezione possibile.

Non è ancora tempo di trattare dei mezzi d'aumentare la Popolazione dipendenti dalla sola industria; mezzi più importanti nella pratica per i luoghi piccoli e lontani dalle strade naturali del commercio di quello che lo sieno per i luoghi nei quali l'industria nasce da se stessa, ed è facilitata in tutte le maniere. Trattiamo per ora della sola Agricoltura isolata, e riguardata puramente in se medesima.

Supponendosi coltivato tutto il territorio d'un tal villaggio, domando se la maggiore o la minor esperienza dell'Agricoltura è capace d'estenderlo. Corre un proverbio comune fra i coltivatori, cioè, che le buone terre fruttano in proporzione della quantità dei lavori che vi si fanno. *Si dieno alle medesime* (si dice) *due solchi, e si avrà il frutto per due solchi; e ne dieno quattro, e si avrà il frutto per quattro.*

Forse il prodotto di questa buona terra si estenderebbe anche più oltre in proporzione del lavoro: ma lasciandosi essa nel punto di sopra dimostrato dall'esperienza, ecco tutta la buona porzione del territorio raddoppiata mercè la coltivazione: talchè, in vece d'un campo di due leghe, se ne ha, in sostanza, uno di quattro; specie di conquista di cui non si sarà parlato in alcun Congresso. Ora questa

dop-

doppia rendita nutrirà il doppio d' uomini; aumento di Popolazione, ed in conseguenza di lavoro.

Pure fin a qual segno i semplici dettaglj di quest' arte sono cogniti alle persone medesime le più interessate in istruirsene? Quanti uomini oggi molto illuminati, quanti, forse fra i miei Lettori, suppongono, quando si parla loro d'una terra la quale rende il ventuplo del seme, e d' un' altra la quale rende il solo quintuplo, che la prima produca nella raccolta venti cariche di grano, mentre l' altra non ne produce più di cinque! Costoro non sanno, che comunemente parlandosi, tutta la differenza fra le due terre consiste nella quantità del seme: di maniera che quello che possede la prima, semina nel suo campo soltanto un sestiere di grano che gliene produce venti, e che nulla produrrebbe s' ei ne seminasse più, atteso che tutto si ridurrebbe in erba; mentre il possessore della seconda, per raccogliere venti sestieri, è obbligato a seminarne quattro, onde tutto il vantaggio del primo consiste nel seme. Ho riportato quest' esempio, perchè ho vedute sovente persone istruite ingannarsi circa tal articolo, e credere di buona-fede, che le terre, situate nei contorni di Lentini e d' Affrica, citate dagli Antichi come quelle che producevano il centuplo ed il centuplo-ventuplo del seme, fruttassero venti volte più di grano effettivo che le nostre terre comuni, le quali, prese l' una per l' altra, danno circa il sestuplo.

Dall' altra parte, le terre mediocri, per ragion d'esempio, non producono se non la segala; ed i proprietarj, soprattutto ricchi, non si determinano a seminarvi tale specie di grano

no ſe non quando vi ſono coſtretti, e quando rimangono convinti che le medeſime ſono aſſolutamente diſadatte al formento. La ragione di tal ripugnanza è, che la ſegala ſi valuta ſempre il quarto meno del formento; ma un poco di lume, d'eſperienza, e di calcolo inſegnerebbe loro, che la ſegala, in ſe ſteſſa molto meno ſoggetta alla golpe ed agli altri accidenti di quello che lo è il formento medeſimo rende, atteſa la groſſezza delle ſue ſpighe, un terzo di più. Or tre miſure di ſegala, alla ragione di quindici lire, vagliono più di due di formento alla ragione di venti; il calcolo è breve, e chiaro.

Non dò queſt' ultima induzione come una certezza, e come un principio conveniente a tutti i paeſi; me ne ſervo ſoltanto come d'un eſempio, il quale dimoſtra, al pari di molti altri, che l' Agricoltura, ſebben eſercitata più anticamente e più coſtantemente di tutte le arti, è forſe più offuſcata dai pregiudizj e dall' ignoranza di quello che lo ſieno le altre tutte. Perchè ciò? Perchè i lumi naſcono dalla facilità, e da un' oneſta libertà.

I primi uomini, dei quali nella ſtoria così Sagra come Profana ſi fa menzione, avevano, riguardo a tal articolo, più abilità di noi. Queſt' aſſerzione è provata dai Frammenti, degli Annali degli antichi Egiziani, pervenuti ſin ai noſtri giorni; i Patriarchi, conducevano la vita alla teſta dei loro armenti, ch'eſſi facevano moltiplicare in infinito. *Giacobbe*, mercè un natural artifizio, ſapeva variare il colore, e la lana dei ſuoi agnelli; molti pochi paſtori di queſti temſarebbbero capaci di tal genere d'attenzione.

Lo

Lo ſpirito di conquiſta, e l'oppreſſione, che n' è la conſeguenza, bandirono ben preſto le virtù, e le cure pacifiche; e le arti paſſarono dall' Aſia nella Grecia, paeſe naturalmente ſecco, e di ſcarſa rendita. I Greci, Nazione ingegnoſa ed inclinata a tutto ciò che dipende dall' immaginazione, traſcurarono ben preſto l' eſſenziale per attaccarſi alle ſottigliezze dello ſpirito: divennero Legislatori, Filoſofi, Poeti, Oratori, Medici ec.; e l' Agricoltura, meno loro neceſſaria che a qualunque popolo, fu abbandonata agli ſchiavi. Gli Atenieſi, la politezza dei quali è paſſata in proverbio ſotto il nome d' Atticiſmo, ed i progreſſi nelle belle arti ſono dopo tanti ſecoli oggetto d' ammirazione alla poſterità, conſumavano i loro giorni nel teatro o nella pubblica piazza, eſaminando gli errori di gramatica dei loro Retori, mentre i Magiſtrati s' incaricavano di far loro traſportare i comeſtibili per la ſtrada del mare. Gli Spartani, popolo di cui ſi eſalta la ruvida e cinica virtù, laſciavano agl' Iloti, da eſſi trattati come ſchiavi o piuttoſto come beſtie da ſoma, l' incarico di nutrirgli. I Romani, obbligati nei loro primi tempi dalla neceſſità, coltivavano con diligenza le loro terre, e non furono mai veramente più grandi di quando ſeppero contentarſi dei loro proprj legumi, ed accoppiare le cure dell' Agricoltura a quelle della Magiſtratura e del Generalato. Predominati però invincibelmente in appreſſo da un pertinace ſpirito di conquiſta, alterarono ben preſto l' auſterità dei loro antenati: onde le campagne dell' Italia furono allora laſciate in balìa degli ſchiavi; e gli Scrittori di queſta Na-

zio-

zione ne hanno fatto passare i lamenti fin a noi. Affiitti da tutti i mali inseparabili da una prosperità continuata e da una smisurata grandezza, essi non governarono il loro impero se non per devastarlo; quindi l' Agricoltura ed il Commercio furono del pari esiliati dal Mondo cognito.

I Barbari, o per così dire, una nuova creazione d'uomini, desolarono l'impero già indebolito, e formarono nuove Potenze. Questi conquistatori non fecero attenzione alle arti se non per estinguerne fin la memoria, stabilendo il governo militare, ed in conseguenza l'oppressione. La schiavitù, e di dritto e di fatto, fu quindi l'appannaggio della più utile parte dell'umanità nell'Europa.

Non è questo il luogo d'osservare le leggi utili ed i principj fondamentali che nacquero dal seno di tal barbarie. Le cose umane hanno la proprietà d'essere una continua mescolanza di bene e di male. Le leggi feudali, le assemblee della Nazione dominante per trattarvisi i principali oggetti del governo, ed altre costumanze, delle quali i popoli più civilizzati piangono il disuso, sono, e saranno sempre prove innegabili, che i più sani lumi dello spirito umano e della legge naturale penetrano in mezzo alle più dense nebbie dell' ignoranza e della barbarie. Gli stessi principj d'onore dell'antica Cavalleria non lasciano alla Filosofia moderna il vantaggio d'esserne la maschera.

Non si nega però, che l'Agricoltura ed il Commercio furono allora oggetti di disprezzo; ma non in un grado eguale. Quei valorosi popoli

poli non conoſcevano ſe non le virtù le quali hanno per principio e per punto centrale il valore. La generoſità, la ſchiettezza, la buona-fede, l'oſpitalità, la nobiltà, virtù oltremodo preziosa ai lor occhj, prendevano la loro origine dalla robuſtezza dell'animo e del corpo, e dall'indipendenza dello ſpirito; ond'eſſi riguardavano il Commercio come capace di far tralignare l'una e l'altra. Vedendo nondimeno l'indiſpenſabil neceſſità dell'Agricoltura, non attribuivano a queſta i medeſimi effetti; quindi ſi oſſerva, ch'eccettuarono dai numeroſi articoli di derogazione ſtabiliti fra loro l'arte medeſima eſercitata nel proprio campo. In ſoſtanza, però tutto ciò che non aveva correlazione coll'eſercizio delle armi ſembrava loro un atto di rinunzia alla gloria, ed a qualunque preeminenza; e queſt'ingiuſto pregiudizio ſi ſoſtenne più lungamente di quello che durò la traccia delle loro virtù. Da circa cento anni a queſta parte, il Governo nella Francia ha avuta una grand'attenzione a ſtabilire, ed ad incorraggire il Commercio; ma nulla ancora ha fatto di diretto per l'Agricoltura. So che l'uno di queſti oggetti è legato all'altro e lo dimoſtrerò in appreſſo; ma l'Agricoltura, come chiaramente ſi vede, è la radice.

Non ho preteſo, colla numerazione vaga che ho fatta, di dimoſtrare che l'Agricoltura è un'arte naſcente; la coſa parla abbaſtanza da ſe ſteſſa. Ho voluto dire ſoltanto, che ſe fra noi l'autorità volgeſſe la ſua protezione a queſt'intereſſante oggetto, troverebbe la ſtrada tuttavia nuova.

Indipendentemente dalle terre buone, e dalle

le mediocri che potrebbero essere estremamente migliorate da una più assidua e più ben intesa cultura, non se ne dà veruna, in quelle che si annoverano fra le infeconde, che non possa essere resa fruttiffera mercè l'industria e la pazienza dell'uomo. La natura, coi suoi soli sforzi, ci dimostra, che si può trar profitto da tutto: si vedono poche terre sabbiose che non sieno rivestite di macchie, e che non producano pini ed altri alberi: le più alte montagne, almeno nei climi temperati, si ricuoprono da se stesse d'alberi, e d'erbe; e molti esempj c'insegnano, che gli scoglj i più arridi possono essere convertiti in luoghi fertili per mezzo della fatica.

Il Maltese, che vive sotto un dolce ed uniforme governo, va a cercare nella Sicilia la terra, di cui carica i suoi naviglj, per ricuoprirne una rupe, bruciata dal Sole dell'Affrica, ch'ei cangia in giardini.

L'Agricoltura non solamente è la più ammirabile e la più necessaria di tutte le arti nello stato primitivo della società: ma è anche la più utile, e la più conveniente nella forma la più complicata che la società medesima possa ricevere; ed è quel genere di fatica, che rende all'industria umana il più largamente ciò che ne riceve.

Il mare aspetta tutto dalla terra e da quello che fa fruttarla, è inutile ripeterlo; ma io sostengo, che i profitti dell'Agricoltura sono più sicuri e più considerabili di quelli che dà il Commercio marittimo, e la stessa ricerca dell'oro.

Riguardo a quest'ultimo, nella continuazione della presente Opera si dimostrerà, ch'esso

non è ricchezza ſe non di proporzione; e che, ſimile all'argento-vivo, fugge dalle mani che lo poſſedono, e ſi ſtraſcina dietro tutto ciò che ha potuto arreſtarlo nel ſuo paſſagio. Non ſi può fiſſarlo ſe non ſeppellendolo; uſo, per cui il medeſimo non meritava la pena d' eſſere ſtrappato dalle viſcere della terra.

Relativamente al Commercio marittimo, io ſoſtengo, che nella ſuppoſizione che un proprietario, ad oggetto di far fruttare i ſuoi fondi di terra mercè le cure dell' Agricoltura o nel proprio ſuolo o in quello degli altri, ſi deſſe la ſteſſa pena che ſi dà un negoziante per ben regolare il ſuo commercio; e prendendo per baſe della ſua perſonal condotta la ſteſſa economia, ſenza di cui non ſi dà Commercio ſicuro, uſaſſe alrresì un' egual attenzione giornaliera a non perdere un momento di tempo, a nulla traſcurare, a ſpeccolare per rinvenire nuovi rami di produzione riguardo ai cangiamenti accaduti nel conſumo, ad eſſerne avvertito fra i primi, a tenere ben ordinati i ſuoi conti ec., ſoſtengo, ripeto, che coſtui farebbe fruttare le ſue attenzioni, i ſuoi capitali, e la ſua fatica un doppio più di quello che oggi può produrre il più lucrativo commercio.

Altr' oggetto d' importanza, ſe ſi richiama alla memoria la diſtinzione, da me fatta nel principio di queſt' Opera, fra la ſociabilità e la cupidigia.

L' Agricoltura è, fra tutte le arti, la più ſociabile; qual nobiltà, qual generoſa oſpitalità ſi oſſerva nei coſtumi di quelli che hanno condotta la vita alla teſta dei loro mietitori e dei loro armenti! Ma ſenz' andare così lungi,

s' en-

s' entriamo nel giardino d' un povero campagnuolo, ei ci offre gratuitamente, e ſenza oſtentazione ciò che l' artigiano pone in moſtra, ed inorpella per vendere. Se un agricoltore fa una ſcoperta, ſi affretta a comunicarla ai ſuoi vicini; mentre tutte quelle delle altre arti ſono ſegreti ch'è biſognato o rubbare, o comprare a caro prezzo.

Non parlo quì di morale ſe non in quanto eſſa è relativa ad un ben inteſo intereſſe; e per vero dire, la morale la più eſatta è in tutto e da per tutto l' intereſſe il più reale. Ma ſenza entrare in tal diſcuſſione, ſi dà negli Stati qualche coſa migliore dell' abitudine alla fatica ed all' innocenza? Se ſquaderniamo gli Annali delle arti, arroſſiremo degli eceſſi coi quali l' invidia, e l' intereſſe hanno diſonorata la natura; or ſi può rimproverare nulla di ſimile agli agricoltori?

Secondo me, è deciſo ſpecolativamente, che lo ſtato il più innocente è il più felice ſtato. Ma ſi azzardino a provarlo nella pratica quei ſciaugurati Cortigiani, coloro che vivono nella ſocietà, ed ai quali l' età va togliendo ogni giorno qualcuno dei ſoſtegni del loro merito. Gli uni affettano ed oſtentano invano l' eſteriore della ſtima che vanno perdendo: invano gli altri, procurando di ringiovanire, non ſi laſciano vedere ſe non a lume di candela ec., tutto gli avvertiſce duramente che più non ſono quelli che ſono ſtati. Gli alberi, i fiori, e coloro ſteſſi che gli coltivano non ſanno fare tal differenza; ma ſi preſtano alle cure non meno dell' eſule che del Favòrito, e trattano il vecchio come s' ei foſſe nel fiore dell' età.

L'Agricoltura è adunque la prima delle arti, come la più onorevole all' uomo, la più necessaria, la più utile, la più innocente: moltissimi lo hanno detto prima di me; e l'esempio dei popoli agricoltori, e della parte di ciascun popolo dedita all'Agricoltura lo dimostra. Era poco necessario, che mi estendessi sopra quest' articolo; lo farà maggiormente dimostrare ciò che fra noi ne arresta i progressi, e quali sono i mezzi d'incoraggirla. Prima però di farlo, stimo cosa utile porre sotto gli occhj un ristretto dei vantaggj dei quali gode in tal genere il felice regno della Francia.

* *

CAPITOLO IV.

Vantaggj della Francia relativamente all' Agricoltura.

L'Autore della natura ha dato, dall'una parte (come ho già detto), all'uomo la la facoltà di ritrarre nei bisogni l'alimento quasi da tutto; e dall'altra, alla terra quella di nutrire e di vivificare nel di lei seno quasi tutte le specie dei germi, delle piante, e dei frutti: ma bisogna ancora, che questo seno materno sia intenerito, riscaldato, ed umettato dal concorso degli altri elementi.

Un tal concorso le è favorevole quasi da per tutto, ma dove più dove meno; e l'industria umana ne accresce anche le influenze, ed ajuta in certa maniera la natura. Si vedono nondimeno alcuni luoghi nei quali questa ri-

ricusa di prestarsi alle nostre cure; e quasi a qualunque specie di produzione.

I Samojedi ed i Lapponi, nascosti sotto eterne nevi, non saprebbero moltiplicare il musco che serve d'alimento alle renne, il latte e la carne delle quali formano l'unica loro sussistenza; l'Affricano, errante nelle aduste sue sabbie, si affaticherebbe invano per renderle fertili. In queste diverse contrade il clima ed il suolo sono egualmente ingrati; in alcune altre il clima sarebbe cortese, e manca il suolo.

I due punti da me citati sono le due estremità della temperatura. Scostandoci dall'uno e dall'altro, ed avvicinandoci al centro, ci si presentano i beni ed i doni della natura secondo la qualità dei luoghi, talchè se manca in un cantone ciò che un altro possede, il primo n'è indennizzato mercè le produzioni d'un diverso genere quasi egualmente analogo ai bisogni, ed ai comodi della vita umana. Se però si dà un paese, il quale possa godere egualmente di tutte le produzioni, esso è senza dubbio il favorito della natura.

La Francia riunisce tutti questi vantaggj più che qualunque altro Stato. Gli antichi Romani, che possedevano tre parti del Mondo, e che le percorrevano, le governavano, e le devastavano del pari successivamente, rendevano tal testimonianza all'antica Gallia relativamente alla popolazione, al temperamento del clima, ed alla moltitudine dei fiumi, che la irrigano. Essi non conoscevano i vantaggi del mare, oggi così importanti, che la medesima possede in una maniera quasi unica, e dei quali non è ancora tempo di parlare.

Esaminandosene il clima, la fertilità della maggior parte dei territorj, le montagne, le quali dove le servono di frontiere, dove, collocate nel centro, distribuiscono le acque in tutti i paesi d'una così felice contrada, l'industria e l'attività naturale agli abitanti, la fecondità delle loro donne, ed altri vantaggj fisici, si comprende facilmente, che la Francia dev' essere la patria della Popolazione e dell' abbondanza.

Le acque, che scendono dalle montagne e e che irrigano da per tutto le vaste provincie del regno, formano i piccoli ed i grossi fiumi che le trasportano al mare. Non ve n'è quasi alcuno, il quale, mercè la più semplice fatica e la sola cura di riunirlo nei luoghi alti, e d'incanalare una parte delle acque stesse nei condotti per ispanderle sopra le terre, non contribuisca alla fertilità delle campagne che ne sembrano le più lontane. I Cinesi, popolo a cui, malgrado le esagerate Relazioni, certamente sono incognite quasi tutte le arti, hanno nondimeno, riguardo all' Agricoltura, alcuni lumi pratici, che dovrebbero tanto più farci arrossire, quanto che tutte le loro macchine sono semplicissime; essi, per mezzo di certe ruote, sollevano le acque, e le trasportano nei loro terreni. Si vedono tali macchine fra noi? E qual paese del Mondo potrebbbe averne con più facilità?

Il celebre costruttore del canale di Linguadoca, uomo a cui la patria dovrebbe innalzare statue, non formò i carateri, che supplisc ono a quell' immensa e continua navigazione, se non di ruscelli raccolti nelle montagne, i qua-

quali si perdevano nelle valli senza che alcuno ne profittasse.

Di più, il temperamento del clima permette che in tutte le provincie del regno si coltivino le produzioni, d'utilità e o di piacere, che prosperano nelle quattro parti del Mondo; talchè le medesime pervengono alla stessa perfezione che hanno nel loro suolo nativo. Il dettaglio ne sarebbe superfluo.

La natura delle terre finalmente è tale nella Francia, che a riserva di certe dune poste poste sopra il lido del mare e d'un piccol numero di rupi scoscese, non vi si trova forse un pollice di suolo che non possa essere coltivato.

Si sa l'offerta che fecero i Mori discacciati dalla Spagna, d'andare ad abitare le lande della Guascogna; ed arreca oggi maraviglia, essersi loro negati quei deserti. Prima però di biasimare un governo illuminato al pari di quello d'*Enrico IV.* e del di lui Consiglio, converrebbe aver sotto gli occhj le circostanze dei tempi. L'autorità Reale non era allora così ben riconosciura, e la polizia così bene stabilita, come lo è oggi; riguardandosi quindi la cosa in tal senso, una colonia d'otto-cento milla anime era un poco forte in un regno in cui sussisteva tuttavia il germe delle turbolenze civili: contuttociò *Sully*, il grande ed il degno *Sully* che vedeva tutto e nel presente e nell'avvenire, fu d'opinione che si ricevesse. Se un simil caso accadesse oggigiorno, è molto probabile, che i Sotto-Appaltatori della Capitazione la vincerebbero nel Consiglio. Ma nella supposizione che prevalessero

le ragioni contrarie, e che gl'Inglesi e la loro naturalità chiudessero a tal colonia le loro porte, io dubito che il Re della Prussia la lasciasse tornare nell'Affrica.

Checchè ne sia, quelle terribili lande, nelle quali per quaranta leghe d'estensione non si scuopre orma d'uomini fuorchè per le strade, sarebbero oggi abitate quanto qualunque altra contrada del regno. Non mi si obbjetti che io pongo quí in fatto ciò ch'è pura questione. Le lande medesime, oltre a produrre pineti, o boschi bellissimi di pini, mescolati con querci bianche, si vedono quasi da per tutto ricoperte di macchie altissime; or ogni terra che produce può essere fecondata mercè il lavoro ed il concime, e provvedere ai bisogni dell'uomo. L'aria (mi si risponderà) vi è insalubre, e le acque vi sono malsane. Ma gli abitanti, sebbene in piccol numero, vi vivono. Gli animali vi sono piccoli. Ma vi si moltiplicano considerabilmente; in oltre, il temperamento vizioso del clima non può forse essere corretto mercè lo scolo dato alle acque piovane che ristagnano durante l'inverno in quei piani sabbiosi? Finalmente ho veduto io stesso in un chiuso, appartenente ad una delle capanne di quei buoni abitanti, il grano di bellissima specie mietutò di fresco, e tuttavia ammontato in manipoli nei solchi; ed il miglio, succeduto a tal raccolta, alto più d'un piede e mezzo. Questo doppio prodotto mi parve un fenomeno; ma la mia sorpresa derivava dalla mia ignoranza, e dal non sapere che i medesimi sogliono seminare a piè del frumento tal minuta specie di grano, che ser-

ve loro d'un doppio prodotto e d' una ſalvaguardia contro la careſtia, nel caſo in cui la grandine, o qualche altra diſgrazia diſtrugga la prima raccolta.

Quelle terre adunque ſono atte a produrre; in conſeguenza non ſe ne dà alcuna da cui l'uomo non poſſa ritrarre ricchezze. Ho addotto per eſempio il territorio di Marſiglia; potrei anche citare i preſſi di Parigi. I piani di Grenelle, quelli lungo la trincea, quelli ſteſſi di *S. Denis*, e le vicinanze di Verſailles, ſe foſſero lontane dall'abitato, non produrrebbero nè anche macchie; la prova ſe ne deduce dalla qualità della terra e da quella delle zolle muſcoſe che ſi oſſervano nell'uno e nell'altro fianco dei viali delle caſe, e delle ſtrade maeſtre. La ſola gran popolazione, e l'abbondanza dei concimi, che ne deriva, forzano la natura, quivi matrigna, a far pompa di tutta la fertilità.

Ripeto adunque, che non ſi trova un ſolo cantone del regno in cui, proporzionatamente e relativamente ai biſogni del paeſe, la produzione e gli sforzi dell' Agricoltura non poſſano eſſere ridotti allo ſteſſo punto così per il conſumo interno, come per l' eſtrazione al di fuori. A poco a poco ſcenderemo a parlare dei mezzi; e ſpero, che nella totalità di queſte rifleſſioni ſi troverà, che io non formo ſiſtemi vani, e che non eſpongo ſe non oggetti d'un'utilità primitiva, e mezzi facili.

Ai vantaggj del ſuolo e del clima ſe ne riportano alcuni altri, la ſola eſperienza dei quali ce ne dimoſtra la conneſſione con quelli dei quali ora parliamo.

Le montagne della Francia, per ragion d'esempio, felici servatoj della natura, oltre ai vantaggj già citati, come alle numerose sorgenti ed all'abbondanza delle pasture e dei bestiami, ne hanno anche altri più considerabili. La specie umana non è in verun altro luogo tanto feconda quanto in quelli alpestri ritiri; e gli uomini, resi faticanti dalla difficoltà, non solamente espongono agli occhj altrui prodigj d'Agricoltura, ma anche, quando le nevi impongono fine ai loro lavori, uscendo essi, in forma di colonie, dal loro paese, scendono da per tutto nei piani, e colla loro laboriosa e frugal'economia pongono a contribuzione le contrade cosí vicine, come le più lontane, e fin i paesi esteri.

Gli abitanti di Comminges, e di Foix si spandono, durante l'inverno, nei piani dell'Alta-Linguadoca e della Guascogna: quelli dell'Alvernia, del Limosino, e della Marca, inondano tutto il regno, passano fin nella Spagna a farvi tutti i grossi lavori; e si vedono da per tutto, sotto il nome di Savojardi, i montanari del Delfinato e della Provenza. Costoro si moltiplicano in infinito: non si stancano giammai della fatica: vivono così sobriamente, che ammassano somme considerabili retratte dai più minuti guadagni moltiplicati; e l'aria di sanità, che si legge a tutti loro nel volto, prova che la più dura maniera di vivere, quando è volontaria, riesce la più salutare.

In oltre, qual genere d'industria possibile non germoglia in una così attiva Nazione! Abile egualmente in tutte le arti liberali e meccaniche, questa comprende nel suo seno

una

una moltitudine di popoli varj, riuniti da una lunga abitudine di riconoſcere uno ſteſſo dominio e di concorrere ai medeſimi oggetti relativi, ma nello ſteſſo tempo differenti tra loro di genio, di temperamento, e di proprietà; talchè, fraternizzati, per così dire, dall' una parte, fra loro dal governo e dalla meſcolanza inevitabile fra le diverſe porzioni del medeſimo Stato, partecipano, dall' altra, atteſe le diverſe provincie contigue, di tutte le proprietà degli eſteri. Quindi i nazionali della Provenza hanno il fuoco e la vivacità degl' Italiani, quelli dell' Alta-Linguadoca partecipano della gravità Spagnuola, quelli della Brettagna ſi ſomigliano in qualche maniera agl' Ingleſi, quelli della Fiandra agli Olandeſi, quelli dell' Alſazia agli Alemanni, quelli della Franca-Contea agli Svizzeri ec.; e queſte differenti nature ſi raffinano nel crogiuolo della dolcezza e della politezza Franceſe, che ſerve di temperamento alle Nazioni del centro del regno: virtù mediocri, e così ſi vuole, ma lega eccellente per amalgamare e per dirigger verſo il ben generale le proprietà diverſe, e talvolta eccesſive, che ſpingono al centro comune i popoli i più audaci.

Per tornare all' induſtria, non è tempo di parlare di quella che ſi riferiſce al Commercio così propriamente detto; ma ſenza uſcire dal genere dell' Agricoltura, io mi ricordo d' aver veduto un ricco villano, fittajuolo nel medeſimo tempo della Gran-Teſoreria di Malta preſſo Corbeil, d' una groſſa terra al di ſopra d' Auxerre, e d' un' altra anche più conſiderabile nella Piccardia. Coſtui mi dettagliò

le differenti relazioni di prodotti, e d'ajuti che si prestavano reciprocamente i tre accennati stabilimenti, in apparenza molto lontani e molto diversi; ed io rimasi attonito nel trovar tanti bei lumi sotto una scorza così grossolana. Si formano in Parigi alcune compagnie per i fitti delle terre di qualche riguardo situate fin nei Pirenei; in una parola, generalmente parlandosi, l'ozio e la miseria non sono mai se non forzati presso i popoli industriosi.

Non so in qual racconto delle Fate ho letto, che l'Isola-Gelata era altre volte floridissima: vi si lavorava, vi si fabbricava, vi si onoravano il Commercio e le arti, e quel popolo figurava nel Mondo. Or siccome ciascuno faceva valere il proprio talento, così un uomo d'abilità provò, per mezzo di bei concetti, che il genio e l'attività erano obbligati, come tutti gli altri beni di questo Mondo, a pagare il dazio: in conseguenza vi fu tassata ogn'industria; e dopo questa ingegnosa specolazione, si operò in maniera, che quel bel paese divenne l'Isola-Gelata.

Relativamente all'industria di cui parlo, convengono tutte le Nazioni civilizzate, che una delle principali cure del Governo dev'essere quella di spanderla nella società: ma per adempire un tal dovere, basta incoraggire con onori e con ricompense lo zelo di coloro i quali consagrano i loro studj e le loro fatiche alle ricerche che hanno per oggetto d'estenderla e di farla fiorire; la cura d'eccitarla si può lasciare allo sprone del bisogno. L'industria è un dono del Cielo, generalmente ripartito a tutti

tutti gli uomini, a ciascuno nel proprio genere; ma un dono, che non può essere sviluppato se non dalla necessità.

Non confondiamo le cose. Si danno due generi di necessità, l'una di penuria, l'altra d'abbondanza: l'una fa i mendici, l'altra ha fatti i distruttori dell'Impero Romano; l'una è senza rissorse, l'altra le ha tutte. La spopolazione forma la prima, l'estrema popolazione forma la seconda; ma l'estrema popolazione non può dipendere se non dall'estrema Agricoltura. Pensiamo adunque unicamente a restituire alla campagna i suoi abitanti, ad istruirgli nei loro lavori, a proteggergli, a sollevargli nelle loro disgrazie, a rinvigorire finalmente, ed ad onorare l'utile loro professione.

Si vorrà forse negarmi un tal principio, e dire, che non vi fu paese più popolato dell'Olanda, e paese che avesse meno prodotti. La risposta è facile. Se predicassi l'Agricoltura, e proscrivessi il Commercio, farei nascere gli uomini senza braccia. Quando uno Stato non ha territorio, è inutile insegnargli a coltivarlo: l'Olanda, riguardata sotto l'aspetto in cui mi è presentata, non è, come lo dirò altrove, se non una città intera tal quale la domando, vale a dire, situata in maniera di poter comodamente estrarne ed introdurvi i generi esteri; onde i nazionali attendono tutti a vivere colle loro fatiche, non già colle loro rendite. Ma si dubita forse, che dandosi agli Olandesi la più alpestre delle nostre montagne, o la più arida delle nostre lande, questa non fosse ben presto posta a cultura? Uno che nutrisse un tal dubbio dimostrerebbe di non aver cogni-

zioni di quell' induſtrioſa ed intereſſata Nazione.

Queſte rifleſſioni mi farebbero ſcoſtare dal mio ſoggetto attuale; in oltre, eſſe ſi preſenteranno in luogo piu opportuno, e ſi ſchiereranno in claſſi ſecondo l'ordine delle materie, per quanto almeno mi ſarà poſſibile d'ordinare quello che ſcrivo. Trattiamo ora dei punti principali di queſto primo libro; ed eſaminiamo quali ſono gl'inconvenienti che fanno tra noi languire l'Agricoltura: parleremo in ſeguito dei mezzi d'incoraggirla.

* *

CAPITOLO V.

Inconvenienti che fanno languire l'Agricoltura.

LA proſperità è negli Stati ciò ch'è la maturità nei frutti della terra, vale a dire, ne annunzia, e ne rende quaſi neceſſaria la putrefazione. Si è detto, che l'inquietudine è inerente alla noſtra ſoſtanza, e fa parte della natura umana: la proprietà dell'inquietudine è di cercare ſempre il meglio; e la ricerca del meglio ci ſpinge al di là del bene. Or più che ſi corre dietro il primo, più ſi và lungi dal ſecondo; la ſteſſa azione delle molle fiſiche, che ha cangiata la verdura in maturità, conduce queſt'ultima ſin alla putrefazione.

In conſeguenza, eſſendo il primo ſtato dell'uomo, vale a dire, l'Agricoltura, il punto del di lui bene, è coſa affatto ſemplice che la ſua inquietudine ne lo ſvella. Più ch'ei ſe ne allon-

lontana, più crede d'avvicinarsi al meglio, e più, in fatti, oltrepassa il bene, lo che è anche peggio del non potervi giungere. Fissate queste generalità, esaminiamo in quante maniere la prosperità dello Stato ha fatto fra noi decadere l'Agricoltura.

Quanto più una società si estende, quanto più è tranquilla al di dentro, quanto più è ravvivata da differenti specie d'industria, tanto più liberamente vi predomina la forza della fortuna: i grandi patrimonj diventano colossi; e le grosse possessioni assorbiscono le piccole. Frattanto qual differenza corre tra la fertilità d'un piccol fondo che somministra la sussistenza ad una laboriosa famiglia, e quella delle vaste campagne abbandonate a fittajuoli passeggieri, o ad Agenti infingardi ovvero interessati, che hanno l'incarico di contribuire al lusso dei loro padroni immersi nella presuntuosa ignoranza delle città? *Laudato ingentia rura* (diceva *Virgilio*), *exiguum colito*.

Il territorio d'un cantone non può esser diviso abbastanza. La ripartigione, quella differenza *del tuo* e *del mio* (principio, dicevano altre volte i poeti, di tutti i mali), fa tutta la vivificazione degli Stati.

Mentr'io passeggiava un giorno sopra un rustico terrazzo, vi passarono per la strada due viaggiatori. Scommetto (disse l'uno d'essi, guardando un chiuso ch'era al di sotto), che questo terreno appartiene al feudatario. - Sì Signore, si affrettò a rispondergli un villano, che forse in tutto il corso della sua vita non aveva mai avuta occasione d'insegnare altro (Gli uomini si compiacciono d'instruire, e forse ne sono io stesso in questo

mo-

momento un esempio assai ridicolo). Lo aveva supposto (replicò il viaggiatore) nel vederlo ricoperto di rovi e spine. Io ne provai un poco di rossore, atteso che n'era appunto il feudatario; ma mi corressi, suddividendo il mio chiuso fra molti contadini, i quali, divenuti laboriosi, ne svelsero le spine, ne ritrassero per loro un gran vantaggio, e raddoppiarono il valor del mio fondo.

I grossi luccj spopolano gli stagni; i grandi proprietarj soffogano i piccoli. Una casa illustre eredita, in una provincia lontana, una terra, ch'era posseduta per l'addietro da una famiglia di persone di riguardo, e colle di cui rendite questa viveva onestamente, allevava i suoi figlj, gl'impiegava nel Real servizio, manteneva abitazioni e giardini, e consumava i prodotti nel paese. Ora, per lo contrario, la terra medesima è, per così dire, una goccia d'acqua gettata in un fiume: appena l'Agente ne ricava quanto gli basta per sostentarsi: il castello diviene il ricovero delle civette, il giardino delle lumache: se ne tagliano gli alberi; ed il nuovo padrone non diventa più ricco.

Quando in uno Stato accade, che a motivo di qualch'eccezione fondata o sopra la sterilità naturale del suolo o sopra la lontananza dell'abitazione dei grandi proprietarj, le terre sono divise in differenti piccole possessioni, ciascuna famiglia ne ritrae per vivere ciò che non sarebbe anche letame per una grande: i frutti reali pagano i pesi dovuti allo Stato, e l'industria, e l'economia somministrano il sostentamento al proprietario coltivatore, il

qua-

quale crede di doverlo al suo campo, che in conseguenza stima maggiormente. All' opposto, più che le piccole possessioni, assorbite, per così dire, nelle grandi, perdono quella fertilità in esse promossa dalla presenza e dall' attenzione continua del padrone, più la sovvenzione dovuta allo Stato diviene a carico del proprietario, già divorato da tutti i sott'ordini del lusso e dell' infingardia; e più in conseguenza si abbassa il valore delle terre nella stima così pubblica come particolare. Or s' è vero che quanto più valutiamo una cosa, più ce ne diamo pensiero, s' è vero egualmente, che la terra non può fruttare se non mercè le nostre cure, e la nostra fatica, si giudichi qual vizio è negli Stati la diminuzione del valore delle terre nella stima pubblica. Si calcoli adunque secondo tale specolazione, semplice e dimostrata agli occhi di tutti, il conto che si deve fare dell' attenzione di un Governo illuminato, il quale in vece di facilitare con tutti i dolci mezzi la suddivisione dei beni e delle possessioni, autorizzi e sostenga, per lo contrario, le riunioni di convenienza, e porti l' imprudenza fin ad usar la forza per effettuare quelle che dipendono da esso. Un Benefiziato, un Canonico chiede, e giustifica colle più speciose ragioni la riunione in suo favore di molte altre Abazie, o Benefizj, che gli sono utili. Ei fa così ciò che gli suggerisce la sua carica, e procura forse anche il vantaggio della sua Chiesa, ma non chiede certamente quello dello Stato. Si demoliscono gli antichi monumenti, il mantenimento dei quali sarebbe stato a carico del nuovo proprietario:

rìo: gli aſſiſtenti, che contribuivano al ben eſſere della campagna, ſi ritirano nelle città, o per meglio dire, ſi fanno rientrare nella terra, giacchè il loro ſpoglio accreſce, non già il numero, ma ſolamente gli agj di coloro che gli aſſorbiſcono; e lo Stato vi perde i ſudditi, la campagna gli abitatori comodi tanto neceſſarj al mantenimento dei poveri, e la terra l'occhio del padrone.

Non ſi dà follìa che dalla ragione umana non poſſa eſſere riguardata come ſaviezza. Verrà forſe un tempo in cui ſi vedranno Uffizj incaricati di funzioni tali che potrebbero eſſer chiamati col nome di *Tribunale della devaſtazione*. L'oggetto ne ſarà di diſtruggere le caſe rovinate, e di aſſegnarne le rendite ad altre più degne di eſſere conſervate. Se ci foſſe permeſſo di portare la previdenza più oltre, potremmo quaſi predire i mezzi efficaci e ſicuri dei quali ſi farà uſo per formare il catalogo delle proſcrizioni. Si ſcriverà primieramente nelle provincie, che il Governo ha idea di ajutare le caſe indebitate, e per mezzo di queſta, non men utile che nobil aſtuzia, ſi otterrà uno ſtato delle rendite e dei debiti di tutte generalmente le famiglie, ſtato certamente fedele quanto lo è il mezzo che lo avrà procurato. Così la fatal liſta ſarà ſteſa preciſamente nella direzione contraria all'oggetto di ogni buon governo, ch'è di ſoſtenere il debole contro il forte; mentre, nel caſo ſuppoſto, le caſe protette ſaranno ajutate da tutto il peſo dell'autorità ad invadere i beni delle altre caſe vicine. Ma ſe mai i noſtri nipoti vedranno ſtabilirſi il funeſto abuſo di una politica diſtrug-

gi-

gitrice, ecco, presso a poco, le ragioni colle quali potranno oppugnare un tanto stravagante sistema. Voi sostenete (diranno essi agli autori del medesimo), che tante Case Religiose moltiplicano inutilmente il celibato: che sono a carico dello Stato a cui chiedono continuamente soccorso: che rovinate dalle passate rivoluzioni accoppiano la miseria al rilassamento, e scandalizzano in vece d'edificare: che sottoposte, per la maggior parte, a Superiori incapaci di regolarsi da se stessi, affettano un indipendenza dai Superiori Ecclesiastici, indipendenza la quale non serve se non di cattivo esempio, che vivono in fine miserabilmente, e nell' infingardia. Rispondiamo a ciascuno di queste obbjezioni. Riguardo al celibato, voi non sopprimete se non le Case delle fanciulle; ed io vedo da per tutto sei volte più fanciulle nubili che uomini i quali vogliano ammogliarsi. Sono tali Case a carico dello Stato. Si tolgano loro interamente i sussidj che ora si danno; e quelle che non potranno farne a meno o caderanno da se stesse, o cercheranno altre rissorse nella loro fatica, nel buon ordine, e nell' economia interna. In tutte le altre classi dei cittadini il Governo si dà forse il pensiero d'esaminare se una professione è abbracciata da più individui di quelli che essa può nutrire? La riforma si fa da se medesima, ed il numero naturalmente si proporziona ben presto ai mezzi della sussistenza. Riguardo al rilassamento, tocca alla politica Ecclesiastica e Civile a provvedervi; è più facile sottomettere tali Case a Superiori più degni, che

che diſtruggerle. Per quello dipoi che concerne l'infingardia monaſtica, io la credo ſtabilita egualmente nelle Caſe ricche e nelle povere; e s'è così, è eſſa un vizio anneſſo al rilaſſamento a cui ſi è già provveduto. Ecco le voſtre ragioni oppugnate; degnatevi ora di udire le noſtre. Le Caſe che ſopprimete ſervivano di ritiro povero, è vero, ma a fanciulle povere, allevate poveramente, ed in conſeguenza tutto a tal riguardo era a livello e conveniente; mentre ora le fanciulle medeſime non hanno la maniera di farſi ammettere in quella Caſa che conſervate. Le prime educavano le zittelle dei borghi e delle vicinanze, delle quali s'incaricavano per piccoliſſime penſioni; e l'educazione, qualunque eſſa ſia, deve valutarſi qualche coſa per chi non è in iſtato di averla preſſo i ſuoi, nè di procurarſela nelle Caſe riguardevoli. Le Caſe povere mantenevano fabbriche, che non potrete riunire con quelle le quali le divorano, e che, divenute inutili nei luoghi già mal abitati, non ſervono ſe non ad accreſcere le rovine. In oltre, le loro entrate le più ſolide, per la maggior parte, ſi riducono al nulla nelle mani di poſſeſſori più lontani, e più diſattenti. Sono eſſe piccole rendite che ſpeſſo non ſuppliſcono al valote dell'impoſizione; chiuſi aſſai vantaggioſi, in quanto che ſomminiſtravano loro la ſuſſiſtenza, ma divenuti ſodi a motivo della loro caduta ec. Le piccole liberalità dei congiunti dell'Educande, e l'induſtria di queſte ultime ſupplivano al reſto: alcune delle Caſe, delle quali ſi parla, allevavano i bachi da ſeta, altre s'impiegavano in lavori di mano,
nel

nel diſtillare liquori, nel fabbricar tele ec. Tutti queſti minuti dettaglj ſono nienti; ma avrete voi fatta attenzione a tali nienti ſe non per diſtruggergli? O riformatori a colpi di ſcure, ſiete i giardinieri i più inabili!

La preſente digreſſione, che mi ha condotto troppo lungi, ſembrerà da principio inopportuna, ed in ſeguito immatura; ma io la credo, in ſoſtanza, alquanto importante, e forſe altrove l'avrei traſcurata. Torniamo al ſoggetto.

I grandi patrimonj ſono, come ho già detto una conſeguenza naturale della proſperità degli Stati; e l'accreſcimento dei biſogni del Fiſco, e delle facilità, che eſſo ha, d'eſtendere i ſuoi rami ſopra tutto il territorio, n'è egualmente un neceſſario effetto, dal che ſegue, che per un ſemplice concatenamento, lo ſcredito delle terre deriva, ſe non vi ſi fa attenzione, dalla proſperità medeſima degli Stati.

Si danno alcuni paeſi nei quali l'induſtria del Fiſco ha, per così dire, abbagliati talmente gli occhj del coltivatore, che queſto ſi riguarda tuttavia come proprietario aſſoluto, mentre, a titolo oneſto, non è anche fittajuolo. Ciò dev' eſſere il *nec plus ultra* dell' organizzazione delle Finanze, un'intrapreſa, un'operazione di più può fare improvviſamente aprire gli occhj, o almeno produrre coi ſuoi effetti un funeſto abbattimento.

Il Mogol è proprietario delle terre nell'immenſo ſuo impero ſeminato di deſerti; ed i pochi ſudditi che gli rimangono, avuto riguardo alla popolazione dei paeſi floridi, vivono giorno per giorno, e ſeppeliſcono l'oro che poſ-

possono ammassare, senza darsi alcun pensiero nè di fabbricare, nè di piantare.

Dallo scredito delle terre, di cui parlerò più diffusamente in appresso, risulta naturalmente il disgusto della professione d'agricoltore. L'economia di campagna, specie di fatica egualmente attraente ed attiva, non presenta nè all'ambizione la speranza d'una rapida fortuna di cui si vedono tanti esempj nei grandi Stati, nè alle passioni l'esca ingannevole delle voluttà, e le distinzioni promesse alla politezza ed alle arti. L'urbanità, stabilita, una volta, vuole sempre distinguersi fra gli uomini. Il cittadino tratta almeno con superiorità l'Agricoltore, il quale è almeno imbarazzato in di lui presenza; l'uomo, ama sempre di signoreggiare. Così adunque la cupidigia, l'infingardia, e l'orgoglio si accordano per rendere disprezzabile la professione d'Agricoltore nei grandi Stati.

Viaggiando una volta in paesi molto lontani, mi trovai per caso in un regno in cui, senza saperlo, si viveva, presso a poco, secondo tal sistema. Vi viddi un uomo riguardevole, il quale cercava nel medesimo tempo un Segretario per se stesso, ed un Economo per soprantendere ad una terra vicina alla città dove abitava, nella quale voleva mantenere una grossa famiglia d'agricoltori per ricavarne le sue provvisioni. Per il primo dei due impieghi si presentò un'infinità di giovinetti ben vestiti, ben educati, versati negli studj, pieni di notizie storiche ec., abili non men a formare caratteri bellissimi che a stendere lettere sopra una sola parola, forniti, in sostanza, di

tut-

tutte le qualità necessarie, e questi si offrirono a servire a scelta del padrone per uno stipendio di 500. lire. Per il secondo non gli si presentarono se non uomini rozzi, ignoranti e bricconi: un solo, fra essi, mi parve intelligente, di buon senso, e capace; ma chiedeva 1500. lire d'assegnamento. Popolo di camaleonti (loro io dissi), voi pretendete adunque un giorno di vivere d'aria?

In oltre, l'amministrazione dei grandi Stati inclina naturalmente ad alcuni vizj di costituzione che inquietano continuamente l'Agricoltore, e lo coartano fin nella scelta del lavoro, e nello smercio dei frutti. Noi tratteremo diffusamente anche di tal materia.

Io parlava un giorno ad un uomo, il quale diceva d'essere stato condannato nell'Affrica a cercare una strada per attraversare quell'immenso continente. Ei visse per qualche tempo fra le Nazioni barbare del paese; ed essendosi dipoi salvato, pretendeva d'aver trovati indizj che vi fossero state altre volte alcune specie di nozioni in quelli uomini che oggi conservano appena la figura umana. Dava per sicuro, che i medesimi avevano già conosciuta l'Agricoltura ed il lavoro; ma che ben presto si fece loro porre in dimenticanza l'una e l'altro, a motivo di due disposizioni politiche degne dell'intendimento attuale di quei popoli sciagurati. La prima era, che subito che un proprietario faceva qualche nuovo stabilimento nel suo fondo, vale a dire, vi fabbricava, vi piantava ec., gli Esatori dello Stato ne aumentavano l'imposizione personale, riguardandolo come uno ch'era nel caso di pagarla più d'un al-

altro. La seconda era, che sotto il pretesto di conservare le derrate nello Stato per gli anni di carestia, si proibiva non solamente d'estrarle, ma anche di farle passare da una in un' altra provincia senz' alcune permissioni necessariamente sottoposte a tutte le specie dei monopolj: talchè, quando i grani erano comuni gl'insetti divoratori dell' Affrica gli vuotavano nei granaj; e quando erano rari, il guadagno ridondava in favore dei soli monopoli, e tutti gli altri soffrivano la penuria. Ciò scoraggj il popolo, e lo fece divenir nuovamente Ottentotto. O cervelli ardenti (esclamai)! O quanto noi siamo felici per vivere in climi dove si ha il senso comune, e si sa farne uso!

Si è già detto, che il *plus ultra* è la divisa dell'uomo; i suoi desiderj lo trasportano così nel fisico, come nel morale. Il villano, se potesse perder di mira il suo campo, soggiornerebbe nel borgo: il borghigiano non aspira se non a stabilirsi nella città; ed il cittadino invidia la sorte dell' abitante della capitale. Quest' universal desiderio tende frattanto, come si è accennato altrove, a far perdere allo Stato la forma di piramide, ed a fargli prendere quella di cono inverso; e la prosperità medesima contribuisce anche a tal pericolosa propensione.

L'etimologia della parola c'insegna, che una capitale è tanto necessaria ad uno Stato quanto lo è la testa al corpo: ma se la testa ingrossa soverchiamente ed il sangue concorre soltanto in essa, il corpo diviene apopletico; e tutto perisce.

I proprietarj delle terre devono una porzione del loro prodotto al Sovrano o allo Stato: l'in-

l'induſtria degli altri uomini gli deve ancora, più o meno, ſecondo le leggi o gli uſi fiſcali dei paeſi, a motivo dei dritti ſtabiliti ſopra i conſumi, ſopra l' eſtrazioni, ſopra le materie prime, ſopra i lavori ec., e tutte queſte ſomme immenſe, relativamente ad ogn' altra rendita, ſono in parte conſumate nella capitale. I grandi Uffiziali della Corona o dello Stato, i Miniſtri dei primarj Tribunali, e gli altri Impiegati nel numero infinito delle cariche ch' eſige l' organizzazione ſuprema, vi fanno neceſſariamente la loro reſidenza; ed in conſeguenza vi conſumano non ſolo i loro ſtipendj e guadagni, ma anche il retratto dei loro proprj capitali. Or vi ſi aggiunga altresì il denaro che ſuppliſce alle ſpeſe dell' educazione dei fanciulli ec.; e tutto ciò forma un ammaſſo prodigioſo, il quale è troppo difficile tenere nella proporzione neceſſaria all' armonia relativamente alla forza coſtitutiva degli altri luoghi, che dovrebbero formare gli ſcalini proporzionati per giungere alla capitale.

Che avverrà adunque, ſe abbandonandoſi le provincie a una ſpecie di dipendenza diretta, e non riguardandoſi i loro abitanti, per così dire, ſe non come regnicoli del ſecond' ordine, ſe togliendoſi loro tutti i mezzi di procacciarſi qualche riguardo, e chiudendoſi ogni ſtrada all' ambizione, ſi chiameranno ancora tutte le perſone di qualche talento nella capile? Se per un' oſtinata cecità, ſi aprirà la porta all' avocazione delle cauſe trattate in quei Tribunali ai Tribunali della capitale medeſima? Se vi ſi profonderanno le ricompenſe ai minimi ſervizj, così d' utilità come di pia-

cere? Se ſi permetterà finalmente, che per un' infinità di piccole particolari ſeduzioni, l'inferiore, purchè abbia qualche cognizione dei Subalterni impiegati nel dettaglio del governo, goda del diritto di far fronte al ſuo Superiore? Su il minimo cittadino, o Uffiziale, potrà parlare in vece di *ricorrere alla Corte ec.?* Allora, da un'eſtremità all'altra, tutto tenderà alla ſteſſa capitale, che ſoffogherà nel ſangue arreſtato in tutte le altre parti.

Se in oltre ſotto preteſto d'invigilarſi ſopra la perfezione delle manifatture, ſi ritireranno queſte nella capitale ſuddetta, in vece di ſpanderſi nei luoghi nei quali la vivificazione, neceſſària da per tutto, nòn ha riſſorſe a tal riguardo; ſe vi ſi ſtabiliranno le Caſe comuni di carità e di ritiro, in vece che ſi fiſſino nei luoghi, dove il prodotto è più abbondante ed il conſumo men ſicuro, l'accreſcimento della medeſima ſarà ſenza limiti, e dovrà eſſer conſiderato per una prova d'abbondanza nello Stato, come; preſſo a poco, gli enormi tumori ſono prove di ſanità del corpo.

La proſperità d'uno Stato ſtabiliſce nel ſuo ſeno un'infinità di rami d'induſtria e di beni di diverſe ſpecie, i quali a primo colpo d'occhio ſembrano più comodi e di più facile diſpoſizione di quello che lo è il poſſeſſo delle terre; luſinghe ingannevoli che ſeducono, e fanno deviare generalmente l'umanità. L'uomo, ſempre pronto a raddrizzarſi, pare che non poſſa piegarſi verſo la terra ſe non per neceſſità.

I proprietarj delle terre, che ſoffrono principalmente le più gravi e le più oneroſe impoſi-

posizioni pubbliche, che si trovano meno d' ogn' altro in istato di sottrarvisi, e che di secondo balzo risentono il contraccolpo necessario di tutte quelle stabilite sopra i consumi, lo smercio, le introduzioni ec., soggiacciono anche ad un' infinità di flagelli e d' imbarazzi dai quali sono liberi coloro che hanno i proprj capitali ridotti a censi, e possedono ogn' altra specie di beni fittizj, e di rendite effettive. L' intemperie del clima e le incertezze delle stagioni, che distruggono sovente nell' ultimo giorno tutte le loro raccolte, costituiscono subito un peso sempre tendente più al timore che alla speranza. - Un tal articolo (mi si risponderà) riguarda maggiormente i fittajuoli, chiamati *Appaltatori*, che i proprietarj. - Ma oltre che io considero quì il proprietario nel di lui primitivo stato, è sempre vero, che l' Appaltatore proporziona il suo fitto ai rischj della sua intrapresa, e che in conseguenza questi rischj sono a carico del proprietario. Dico lo stesso della mortalità degli armenti; flagello, che diminuisce il capitale d' una metà, e sovente di tutto, qualora il proprietario non abbia fondi in riserva per riempire le sue stalle. Si aggiunga a ciò la soggezione, le liti, e gli altri imbarazzi. Tutto concorre nello stato politico, quale oggigiorno esso si trova costituito presso le Nazioni civilizzate, a rendere la sorte del proprietario delle terre, salva la debita proporzione, più infelice di quella di tutti gli altri membri dello Stato.

In conseguenza si ode comunemente dire, che ogn' uomo, per quanto sia ricco, non può godere d' un certo agio se possede tutto il suo

in fondi di terra. La cosa è troppo vera, attese la follia e la vanità dei proprietarj, che spendono sempre più di quello che hanno. E' anche certissimo, che un possessore di censi, qualora regoli esattamente la sua spesa secondo le sue rendite, si sosterrà lungamente nello stesso sistema, senza essere obbligato ad alterare i suoi capitali: mentre il di lui vicino, che ha le sue entrate in fondi di terra, facendo il medesimo calcolo, consumerà in dieci anni un terzo dei capitali medesimi, atteso che i casi fortuiti, le riparazioni ec. costano sovente la quarta parte, e talvolta la metà dell' entrate stesse; e continuando egli sempre la spesa, la palla di neve necessariamente s' ingrossa.

Ma è egualmente un male, che tal opinione abbia preso piede. Essa non ha per base se non l' apparenza, la quale si può distruggere con molte ragioni fortissime.

1. E' nella natura dell' uomo, faticare solidamente, e procurare di perpetuarsi nei suoi proprj lavori. Più che si risale alle prime istituzioni dell' umanità, più vi si trovano prove convincenti che rendono incontrastabil un tal principio. Dall' una parte la frivolità della Nazione, e dall' altra l' abbondanza dell' oro, gran corruttore della natura, sembra che ci abbiano fatto totalmente piegare verso l' interesse personale e momentaneo, chiamato godimento. Si fondano dei proprj beni rendite vitalizie, si fabbrica, si comprano mobili, si vive in fine unicamente per se; ma ciò che ammetto quì, e che un piccol numero d' invidui abitatori della folle metropoli riguarda come generale, è nondimeno molto ristretto. Le pro-

vincie intere e nella stessa Parigi tutte le genti addette alla fatica, gli onesti cittadini, gli uomini di professioni serie, la nobiltà affezionata al suo nome ed alla sua famiglia, tutte finalmente le persone dabbene, in vece di seguire il mostruoso metodo d'estinguere il proprio patrimonio nel medesimo tempo in cui si estingue l'ultima fiaccola dei proprj funerali, non lo soffrono fuorchè in coloro, i quali, non avendo nè figlj nè famiglia, e disponendo d'un bene che hanno acquistato e di cui non devono render conto a veruno, si procurano un comodo che suppongono necessario. Non è quì mio pensiero biasimare: ma dico, che ciascuno ama d'impiegare solidamente i suoi beni; e convien confessare, che non si trova possesso più solido delle terre ben liquidate. Non si dà cosa che ne distrugge totalmente il fondo; ed alla peggio, nei tempi di calamità, le medesime offrono un asilo, ed una sussistenza sicura che non può offrire qualunque altra classe di beni.

2. Esse procurano sempre una specie di lustro e di grado, indipendentemente dalla preeminenza e dalla giurisdizione dei feudi sopra i loro abitanti; invenzione, la quale, sebbene Gotica, non è men ammirabile per molte ragioni che non concernono l'attual mio soggetto. Il proprietario di fondi gode naturalmente d'una giurisdizione di dipendenza sopra i coltivatori, d'una stima, e d'una relazione naturale nel paese: mentre il possessore di contratti non è cognito se non al Procuratore che soprantende alla conservazione della di lui ipoteca; ed il possessore di case non tratta se non

col Capo-maestro delle fabbriche, e col Notajo che ne stende le scritture delle pigioni.

3. Il prezzo ed il valore delle terre deve naturalmente avere un aumento proporzionato a quello delle derrate. Taluno comprò, cent' anni indietro, una terra per cento mila lire: se i di lui figlj la possedono oggigiorno, essa, a cose per ogn'altro riguardo eguali, vale quasi il doppio; e la rendita n'è ascesa quasi in proporzione. Se per lo contrario, colui avesse fatto un contratto al sei per cento, specie d' interesse allora usato; nell'ipotesi che un tal contratto ancora sussista, cosa quasi inudita; quest'è subito certamente diminuito, secondo la tassa del Principe, d'un sesto di rendita, ed in conseguenza di capitale. Ci è altresì tutto il luogo di credere (supponendosi che il medesimo non sia soggiacciuto alle rivoluzioni del sistema il quale ha ridotti tutti i contratti, che si sono conservati, al tre, al due, e talvolta all'uno per cento), che diminuirà anche fra poco anche d'un quinto. Ma ammettendosi, che si sia sottratto a tutte queste rivoluzioni, cosa impossibile, sei mila lire di rendita valevano cent'anni indietro assai più di quello che vagliono oggi dodici mila, a motivo così dell'aumento del marco dell'argento, come di quello del prezzo di tutte le derrate e mercanzie. In conseguenza coll'andar del tempo i di lui beni sono diminuiti d'una metà.

4. Ciascuno fa conto della propria industria. E' certo, che le terre presentano un vasto campo di miglioramento: si gode di ciò che si spera quasi quanto di ciò che si possede; e nel

fat-

fatto, l'uomo il meno intefo (purchè fi prefti alle mire dei coloni e degli abitanti della campagna, e profitti della fua economia fopra il proprio capitale) raddoppierà, e triplicherà il prodotto più rapidamente di quello che può farlo il più avaro poffeffore di contratti coll' impiegar le rendite nel formarne altri nuovi.

5. Si ritraggono fempre dalle terre profitti ed emolumenti che non fi ritraggono dagli altri beni; le vendite dei bofchi, le mutazioni dei feudi ec. formano riffor fe delle quali non godono gli altri poffeffori, e che arrecano fovente la più grand' utilità.

6. Finalmente un contratto, o qualunque altro impiego di denaro, è foggetto, effendo buono, ad effere reftituito in un tempo in cui fia difficile rinveftirlo, ed effendo mal ficuro, al fallimento, fenza che il proprietario poffa mai efigere il fuo capitale quando ne ha bifogno. Non fi giunge mai a legare la mano d'un erede diffipatore fopra effetti di tale fpecie; ed in confeguenza non fi può perpetuargli nella propria famiglia. In una parola, tutte le più folide ragioni fono in favore della proprietà delle terre; e non fi finirebbe giammai; fe fi voleffe numerarle dettagliatamente.

Frattanto, fenza fermarfi all'opinione pubblica, articolo fopra cui tutti fono foggetti ad ingannarfi, il fatto parla, e c'indica il vero intorno a tal materia. Il Clero, i Paefi di Stati (*), i Principi, e gli fteffi Particolari afpi-

(*) *Nella Francia fi chiamano Paefi di Stati le provincie nelle quali le impofizioni fi fanno dall' affemblea degli Stati.*

aſpirano, e ſi affollano a fare impreſtiti, ed a dare il nome per eſſere ammeſſi a fargli. Si ſa nondimeno, che gl' impieghi i più ſolidi nella Francia divengono giornalmente meno ſicuri in proporzione che ſi và accreſcendo la ſomma degl' impegni. Dall' altra parte, le più belle terre ſono eſpoſte in vendita nei cartelli pubblici, talchè il compratore può ſcegliere in ogni genere, paeſi e coſtumi; frattanto o non ſi vende, o ſi vende con ſomma difficoltà. Oggi non è tempo di dire, che i denaroſi non oſano fare impieghi di rimarco: ciaſcuno attualmente azzarda come più gli piace, e gode del frutto delle ſue fatiche e della ſua fortuna; ma il fatto è, che niuno vuole terre. Eſaminiamo di paſſaggio le cauſe di queſta ripugnanza così fatale allo Stato.

La prima ſenza dubbio e la più reale è la prodigioſa popolazione di Parigi, dove, per le ragioni già addotte, ſcola tutto il denaro. L' uomo ſegue il metallo, come il peſce ſegue la corrente dell' acqua; onde ognuno accorre in Parigi. Le delizie, ed i pregiudizj della capitale tendono tutti a ſtabilire l' effemminatezza, e l' avverſione alla fatica in quelli che poſſono eſentarſene. Le terre eſigono attenzioni, e qualche reſidenza, almeno paſſaggiera: ma ſi ricuſa di farvela; i villani ſono troppo ributtanti, qual ſocietà! (giacchè malgrado il noſtro continuo parlare di ſocietà noi ci rendiamo affatto inſociabili) I parchi dei noſtri antenati ſono ronchioſi; non vi ſi vedono nè alberi toſati, nè pergolati nelle parti eſteriori, e molto meno ſoffitte, appartamenti, bagni e luoghi all' Ingleſe nelle caſe. Come ſi può adunque

que ſoggiornare in campagna ſenza tali comodi? D'altro quindi non ſi tratta che di ciò che le terre rendono franco e libero in Parigi. L' antico poſſeſſore ricavava profitto da tutto, conoſceva i ſuoi dipendenti, organizzava il ſuo biſogno; il ricco, che gli ſuccede, aſpetta che ſi vada a cercarlo, e che ſi paghi il ſuo portinajo ed i ſuoi ſervi per avere udienza dal padrone, e per ottenere il fitto a baſſo prezzo. Or un economo ed un oneſto lavoratore non ſi darà sì fatti penſieri: la città lo ſpaventa; e l'inſolenza dei ſubalterni lo nauſea. Ecco adunque un intrigante, e ſpeſſo anche un briccone, divenuto non ſolamente fittajuolo, ma anche confidente del proprietario far parte di tutto all' Intendente, mandare i frutti ſecchi al Maeſtro di caſa, i formaggj al guarda-portone; e tutti cantare le di lui lodi. Sa egli però d'onde ripigliare tutto ciò che ſpende a tal oggetto; veſſa gli abitanti, cerca preteſti, e ſi muniſce d'atteſtati per dimoſtrare che i fondi fruttano poco, articolo il più importante del ſuo conto. In oltre, ſiccome ſi ha in eſſo un'intera fede, e non ſi viſita giammai la poſſeſſione, così accadono diſgrazie ſopra diſgrazie, caſi fortuiti, riparazioni; talchè il padrone, a capo dell' anno, altro non ha che la liſta dell' entrata e delle ſpeſe. Ecco ciò che concerne le terre lontane.

Quelle, che ſono vicine, godono dell' onore di vedere il padrone. Ei vi giunge? il viale è troppo anguſto ed a traverſo, biſogna farne un altro, fare due contravviali larghi trenta pertiche, e lunghi per quanto può eſtenderſi la viſta; in conſeguenza il terreno d'una buo-

na villa si riduce in viali, ed il prodotto diviene uno zero. Il parco, le siepi, il laberinto, gli alberi piantati in filari, e quelli tosati, danno un altro zero; tre-cento jugeri non bastano a tal uso. L'orto è troppo stretto: si richiedono ripari, mura di divisione, una tromba per condurvi le acque, stufe, ed uno stanzone per gli agrumi. Se gli sterrati ricoperti d'arena, i potatori, i tosatori, la cura degli orti suddetti, qualche primizia dei quali giunge nella città, la diligenza di ripulire e di raschiare tutti i viali del parco, di mantenere le trombe ec., non costano dieci mila lire, è poco. Nella casa i mobili, le vernici ec. esigono un custode, e se questo pover'uomo, la di lui famiglia, e le altre spese necessarie a tal oggetto ascendono a sole cento doppie, si può dire che sono molto discrete. La terra dava 15, 000 lire d' entrata, corrispondenti ad un capitale di 400, 000 coi pesi. Ve ne sono state spese 60, 000 per renderla degna del padrone: il terreno, cangiato in usi di lusso, ha diminuito il prezzo del fitto di 4000: ne costa 11, 000 di mantenimento; talchè al proprietario nulla rimane. Ma parlando egli talvolta al suo vicino nella piazza di Vendome, gli dice: Questa terra dovrebbe fruttarmi 23, 000 lire, e non ne ritraggo cos'alcuna; quindi egli ed i di lui simili concludono, che *non si danno beni peggiori delle terre*.

Un'altra ragione dello scredito delle terre è la mancanza della fiducia e della buona-fede. Credo che si facciano gli stessi lamenti nel Commercio e da per tutto; ma questi non riguardano il mio soggetto. E' di fatto, che non

ci è

ci è ſtata mai meno fiducia; atteſo che non mai ci è ſtato più oro, e più avidità per l' oro nei Grandi e nei plebei; mai altresì non ci ſono ſtate fra i proprietarj delle terre ed i coltivatori meno relazioni d' intereſſi e d' oneſtà, relazioni, che formano l' unione e lo ſtabilimento della fiducia.

Si dice invano, l' uomo è un inſetto di tal natura, che non ſi può premerlo ſenza ch' ei non ſi volga per mordere il piede che lo calpeſta: ma è egli egualmente ſenſibile ai benefizj; e non ſi dà nè ferocia, nè malizia umana, che la virtù e la beneficenza non poſſano domare.

Gli uomini di penna, che hanno, a forza di progetti, di deliberazioni, e di regolamenti, cangiata la coſtituzione ſubalterna dello Stato, e che ravvolti eſſi medeſimi nelle deboli rovine del loro edifizio, hanno ben preſto, al pari della primaria nobiltà, dato luogo a tutte le perſone di fortuna ſollevate o dal ſupremo favore, o dall' intrigo, o dalla rapina, o dall' induſtria: coteſti uomini, ripeto, hanno ſtabilito un pregiudizio contro l' antica coſtituzione della Monarchia; e queſt' opinione, di malizia in loro, lo è divenuta d' ignoranza in tutto il rimanente della Nazione, e fin in quelli che vi hanno maggiormente perduto. Il popolo (dicon eſſi) aveva altre volte mille tiranni, in vece d' un padrone. Se intendono ſotto la voce *altre volte* i tempi del Re *Roberto* e d' alcuni dei di lui ſucceſſori, la coſa non può eſſere poſta in diſputa; l' anarchia, e la ferocia erano allora generali. Ma i tempi di convulſioni per il corpo politico non ſono quelli avu-

ti in mira dai nostri Dottori: ce ne rimangono assai poche tracce; e le disgrazie d' un tal rovesciamento di ogni società sono troppo cognite, perchè sia necessario citarle. I secoli scorsi da *S. Luigi* fin alle guerre di Religione sono più sviluppati; e se si trattasse di disputare sopra la forza interna della costituzione Francese d' allora, sfiderei i Giureconsulti i più abili nel dritto pubblico a dimostrarmi i mali della tirannia, i di cui effetti sono sempre patenti. Chi di noi s' incaricherebbe oggi di far dire ad un Autore Inglese ciò che dice *Matteo Paris*, parlando di *S. Luigi*: *Il Signor Re dei Francesi, ch' è il Re dei Regi della terra, così in vigore della sua unzione celeste, come per la superiorità della sua milizia?*.... Si sarebbe forse rispettato in tal guisa il Sovrano d' un popolo abbandonato alle violenze dell' anarchia?

La numerazione della Francia, fatta sotto *Carlo IX.* dava (*) diciannove millioni d' abitanti; e quella sotto *Luigi XIV.* non ne dà più di diciassette, sebbene non vi fossero compresi nella prima nè il Rossiglione, nè il Bearnese, nè la parte della Navarra passata sotto il dominio Francese, nè la Bressa, nè il Bugey, nè la Franca-Contea, l' Alsazia ed i tre Vescovadi, nè il Principato di Sedan, paesi tutti incorporati successivamente col regno: la Somma ne serviva allora di frontiera verso la Piccardia; e la Francia finalmente era d' un buon quin-

(*) *Si veda Bocalin.*

quinto meno estesa. Si dirà, che la numerazione sotto *Carlo IX.* non fu veridica. Ma io rispondo, che oggi non si usano precauzioni per farne più esatte. Ora o tutte le regole sono false, ovvero un popolo tirannizato non sarà numeroso.

Prima d'abbandonare l'articolo dell'anarchia dei secoli passati, prego coloro che riguardano la mia opinione come un paradosso a cercare negli Autori istruiti e contemporanei di quei tempi pretesi infelici, qual idea si aveva allora della costituzione della monarchia Francese, e dell'ordine che vi regnava al di dentro. Se ne trovano le tracce in molte Opere; ma mi contenterò di riportar quì alcuni passi che hò notati altre volte, leggendo le riflessioni di *Macchiavello* sopra la prima Decade di *Tito Livio*. Niuno accusa quest' Autore d' essere mal informato, e se il di lui cuore fosse stato tanto retto quanto n'era illuminato lo spirito, la di lui riputazione non sarebbe tanto ambigua. Qualunque però egli sia, non tende sicuramente col suo piano di politica a mantener l'anarchia, ed in alcuni luoghi favorisce il governo violento: consiglia il Principe e la Repubblica; e tutte le di lui mire sono dirette a stabilire non solamente la sommissione, ma anche l'ubbidienza passiva fra i sudditi. Udiamolo nondimeno parlare della Francia nel decimo-quinto secolo. Io non ho notato tutto, ed attualmente mi manca il tempo per rileggere.

Nel Capitolo 16. Discorso sopra la prima Decade: „ In esempio ci è il regno di Fran-
„ cia, il quale non vive sicuro per altro che

„ per

„ per efferfi quelli Re obbligati ad infinite leggi
„ nelle quali fi comprende la ficurtà di tutti
„ i fuoi popoli".

Nel Capitolo 19: „ Dico pertanto con que-
„ fti efempj, che dopo un eccellente Principe
„ fi può mantenere un Principe debole, ma
„ dopo un debole non fi può un altro debole
„ mantenere alcun regno, fe già e' non foffe
„ come nella Francia che gli ordini fuoi anti-
„ chi lo manteneffero."

Nel Capitolo 58. „ Il quale regno (*la Fran-
„ cia*) è moderato più dalle leggi che alcun
„ altro regno di che ne' noftri tempi fi abbia
„ notizia."

Nel Capitolo 1. del terzo libro. „ Hanno
„ ancora i regni bifogno di rinovarfi, e di
„ ridurre le leggi di quelli verfo il fuo prin-
„ cipio. E fi vede quanto buon effetto fa que-
„ fta parte nel regno di Francia, il quale re-
„ gno vive fotto le leggi e fotto gli ordini
„ più che alcun altro regno. Delle quali leg-
„ gi ed ordini ne fono mantenitori i Parla-
„ menti, e maffime quel di Parigi; le quali
„ fono da lui rinovate qualunque volta e' fa
„ una efecuzione contra ad un Principe di
„ quel regno, e ch' ei condanna il Re nelle
„ fue fentenze."

Nel Capitolo 41. „ La qual cofa è imitata
„ con i detti, e con i fatti dai Francefi per
„ difendere la maeftà del loro Re, e la potenza
„ del loro regno; perchè neffuna voce odono
„ più impazientemente di quella che diceffe:
„ Il tal partito è ignominiofo per il Re; per-
„ chè dicono, che il loro Re non può patire
„ vergogna in qualunque fua deliberazione,
„ o in

„ o in buona, o in avverſa fortuna, perchè
„ ſe perde, o ſe vince, *tutto*, dicono, *eſſere*
„ *coſa da Re*."

Dopo queſte citazioni, laſcio riflettere ſe il Governo della Francia di quel tempo era riguardato come la riunione d'un' infinità di piccoli Tiranni. Conviene ancora oſſervare, che il Commercio a cui i Fiorentini erano dediti, facendo nella Francia tutto quello di queſto regno, gli poneva nel caſo di ben conoſcere i coſtumi e gli uſi dei nazionali: che *Macchiavello* viveva nell' epoca delle prime ſpedizioni dei Franceſi nella ſua patria: che la medeſima era allora una Repubblica; forma di governo la quale volge ſempre gli ſpiriti verſo tali ſpecie di ricerche; e che lo ſteſſo *Macchiavello* è ſtato ſempre riguardato come uno degli uomini i più abili dell' età ſua in tal genere.

Checchè ſia della mia opinione relativamente a quello che ſi vorrebbe chiamare buon ordine e polizia, e che, ſecondo me, ſi ſomiglia moltiſſimo alla polizia che ſi fa oſſervare nel ſerraglio, è almeno coſa certa: che ſoggiornando altre volte i Signori nelle loro terre, coloro, fra eſſi, che ne veſſavano gli abitanti, gli veſſavano in perſona, non già per Procuratore, lo che certamente era minor male: che non ſoffrivano che gli altri gli veſſaſſero; e che conſumavano il frutto delle loro preteſe eſtorſioni ſopra la faccia dei luoghi. Quelli, all' oppoſto, d' uno ſpirito ſolido e d' un carattere benefico, avendo men occaſioni di biſogni ſuperflui, e più oggetti di commiſerazione ſotto gli occhj, ſoſtenevano, proteg-

ge-

gevano, incoraggivano gli abitanti della campagna. I poveri, gl'infermi erano soccorsi dal castello: gli orfani vi trovavano la loro sussistenza, e ne divenivano domestici, si vedeva, in una parola, una relazione diretta del padrone col suddito, ed in conseguenza più stretti legami, e meno lesione così dall'una e dall'altra parte, come anche da quella dei terzi.

Attraversando un cantone in Quercy, mi fermai in un grosso luogo, per il quale scorreva un ruscello considerabile, ovvero un picciol fiume, che viddi pieno di granchj. Domandai al mio albergatore quante guardie vi manteneva il padrone del luogo, giacche la pesca era così ben custodita. *Ah! Signore* (mi rispose il buon uomo), *questo luogo appartiene al Signor Marchese di D. B., famiglia, madre di personaggi virtuosissimi, che lo possedono da dugent' anni a questa parte, e che vengono molto spesso a visitarlo. Non ci è alcuno fra noi, il quale, in vece di prender loro cos' alcuna, non sia il primo, in caso tale, a denunziare il suo vicino.* Un uomo di qualità, d'una provincia poco lontana dall'accennata, diede, durante la carestia dell'anno 1747., il pane e l'alloggio a mille poveri per lo spazio di sei mesi. *Andate, o figlj* (loro diss'egli nel giorno di *S. Giovanni*), *andate, e procurate di guadagnarne. Io cercherò d'ammassarne per l'anno futuro, se mai dura la carestia.* Certamente costui, sebbene d'un merito e d'una probità distinta, altro non è che un Signore Castellano in tutta la forza del vocabolo; e per quanto benefico possa essere, non avrebbe

mai

mai portati tant' oltre gli effetti della sua compassione, se avesse abitato in Parigi.

I proprietarj finalmente, come ho già accennato, col dar da faticare ai poveri nelle loro terre, facevano beni infiniti. Si sa fin a qual segno era giunta l'abitudine, e per così dire, la manìa dei doni continui che i nazionali offrivano ai loro padroni. Ho veduto nel mio tempo cessare quest' abitudine quasi da per tutto e con ragione, a motivo che ogni benefizio in questo Mondo dev' essere rispettato; e se la bilancia può preponderare, il soprappeso dee naturalmente essere nella parte del più forte. I Signori si sono resi affatto inutili ai sudditi; quindi è cosa naturalissima, che ne sieno trascurati, com' essi gli trascurano. Non si dica, che questo era un avanzo dell' antica servitù, perchè o si prenderebbe un abbaglio patente, o si parlerebbe con troppo mala-fede. Nei luoghi, dove un tal uso tuttavia sussiste, quelle persone dabbene, e fin le più povere, fra loro, sarebbero mortificatissime, se si ricusassero i loro doni, e maggiormenre ancora, se con una mancia, o proporzionata o più forte, si pretendesse d'indennizarle; ciò ho io veduto più volte coi miei occhj.

I vestigj della tirannia dei nostri antenati provano almeno, che i villani conoscevano il loro Signore, e che gli erano cogniti. Or checchè si dica della malizia degli uomini, è un assioma adottato e dimostrato dall' esperienza, che quelli, i quali ci conoscono ed hanno qualche abitudine con noi, ci trattano men male di quelli ai quali siamo affatto stranieri; il sentimento e la realtà di questo principio è uno

di

di grandi motivi del *dulcis amor patriæ*. Da ciò segue, che non conoscendo più alcuno il suo Signore nelle di lui terre, naturalmente tutti gli rubano, e lo saccheggiano.

Un' altra ragione, ramo della prima, è la mutazione quasi continua dei feudi, e la traslazione dei medesimi ad uomini nuovi.

Dal piccolo al grande, siccome uno Stato non è mai bene stabilito nella sua costituzione se non quando la successione vi si perpetua in una medesima famiglia, così lo stesso avviene nei membri del medesimo. Le riflessioni politiche nulla hanno che fare coll' attual mio soggetto: io serpeggio, e lavoro la terra; ma non posso trattenermi dal dire di passaggio, che il rispetto che si ha per l' antica famiglia di un possessore, a cose per tutti i riguardi eguali, contribuisce al mantenimento della subordinazione, e del buon ordine fra gli abitanti della campagna. Ho veduti alcuni esempj, che potrei citare, di comunità che si sono ricomprate dal loro Signore il quale voleva venderle, a fine di ridarsi a lui: ne ho vedute molte desolate alla sola notizia d' un tal cangiamento; e molte ancora, ch' essendo vissute tranquille, e nulla avendo disputato al loro antico padrone, si sono dipoi precipitate in liti perpetue col nuovo. Ciò avviene con più forte ragione, quando questo nuovo padrone è nipote d' un tal *Giacomo* soprannominato *Lafontaine*. Si dice invano, che il di lui padre si chiamava Signore nelle suppliche: i villani hanno l' orecchio maligno, e buona memoria; e ripetono continuamente, che il loro padrone non vale più di loro, che s' è più ricco, ciò av-

avviene perchè ha ſaputo meglio maneggiare i ſuoi affari, o al più, che può fare pranzo doppio.

Da queſto ſeme di diſguſto e di diſprezzo naſcono ben preſto la frode e la rapina che i medeſimi ſi credono permeſſe; e non ſi può comprendere quanto ciò nuoccia al poſſeſſo tranquillo, e conſeguentemente al prezzo delle terre, lo che riduce gli abitanti della capitale, oggi i ſoli ricchi del regno, alla neceſſità o di litigare da lungi, o di divenire clienti nella capitale medeſima; coſa inſoffribile ad un uomo d'oro, avvezzo a tenere gli altri ſotto la ſua clientela.

Non eſaminerò ſe la ſoprabbondanza delle terre, e la maniera di percepirne le impoſizioni ſia un'altra cauſa del loro ſcredito. Ho già detto di non voler parlare in qualità di politico; oltre di ciò, ſi danno a tal riguardo tante ragioni favorevoli e contrarie, che mi troverei molto imbarazzato. Niuno creda però che, col dire ragioni favorevoli e contrarie, io voglia dare ad intendere che aderiſco, ſecondo il mio particolar ſiſtema, all'aſſioma degl' idioti o dei bricconi, i quali pretendono, eſſer neceſſario che il villano ſia miſerabile, affinchè fatichi, ſenza di che, diverrebbe infingardo ed inſolente. Oltre all' indegna inumanità d'una tal maſſima, che ſon obbligato a confeſſare con mio roſſore d'avere udito replicare più ſovente in campagna che in città; maſſima, a cui non ſi può riſpondere ſe non colle parole dette da quel famoſo Romano al ſuo figlio il quale gli propoſe di prendere una città col ſagrificare tre cento uomini. *Vorreſti*

tu

tu essere uno dei tre-cento? Oltre all' inumanità, ripeto, è essa interamente appoggiata alla falsità. La miseria non si porta dietro se non lo scoraggimento (si è già detto); e lo scoraggimento l' infingardia. A questo (essi rispondono) si richiede un compenso. E qual compenso, o miserabili ciechi? V' incaricate voi di trovarlo? Vi rispondo, che il medesimo si è già perduto da lungo tempo indietro. Soggiungono, che quando i villani sono agiati, non vogliono più faticare. Mi ricordò, che nel disputare un giorno sopra questa ributtante allegazione, intorno alla quale mi difendeva col dire, che avendo scorso il paese degli Svizzeri, lo aveva trovato coltivato nella miglior maniera possibile, mi fu citato il contado d' Avignone, sole cinque leghe quindi lontano. Andatovi nel medesimo giorno, rimasi sorpreso nel vedervi un giardino da per tutto; ed essendomi informato della forza e della vivacità dei lavoranti, seppi, che nei cantoni della Provenza, quivi vicini, si pagava un villano del contado trenta soldi il giorno, e quindici uno del paese. In tal guisa i principj anche i più erronei sono talvolta sostenuti, ed autorizzati con esempj mendaci, i quali si oppugnano tanto meno quanto sarebbe più facile verificarne la falsità.

Ma nella supposizione, che il comodo distragga i contadini dal faticare; non gli distrae giammai dal lavorare i loro proprj beni. Gli abitanti dei villaggj e delle città piccole, chiamati benestanti (uomini occupati nel dir male e nel mal fare, dei quali se non fosse contrario ai miei principj consigliare la violenza in

qua-

qualunque cosa, esorterei che si purgasse la società finattanto che i medesimi non si applicassero tutti a qualche onesta professione), volendo far lavorare i loro beni, tenere i contadini in soggezione, e non pagar a questi le opere se non secondo i prezzi antichi, senza riflettere, ch' essendo alzato quello degli oggetti di consumo, conviene che si aumenti egualmente lo stipendio al mercenario; costoro, ripeto, si lamentano che il contadino comodo più non vuol faticare. - Rispondo, 1. che il male non è grande; 2. che anche in ciò si ha di che consolarsi. Il villano ricco alleva molti figlj, mentre quelli del povero si disseccano, e rientrano nella terra; ora i primi dividono, esauriscono i comodi del padre, l'obbligano alla fatica, ben presto ve lo secondano, e per mancanza di capitali, divengono mercenarj. Gli Svizzeri, come ho detto, sono comodi; pure evitano così poco le fatiche, che si consagrano volontariamente alla più dura di tutte, cioè, a quella d'andare a vendere il proprio sangue, e la propria libertà nei paesi esteri.

Un' ultima ragione, ma infinitamente meno problematica di tutte le altre, dello scredito delle terre nella Francia, è l'alto prezzo dell' interesse del denaro. L'infingardia, sorella del lusso (come lo dimostrerò, checchè se ne dica, con atti in forma probante ed autentica), e figlia al par d'esso dell'abitazione delle città, l'infingardia, ripeto, fa che tutti i suoi partigiani preferiscano un interesse fisso, che mandano a riscuotere nella scadenza, a tutta la cura d'amministrazione ch'esigono le terre, e rinunzino, in grazia della loro tranquillità, ai van-

vantaggj del tempo, dell' induſtria, e della ſolidità. Or più che queſt' intereſſe è alto, meno tali vantaggj ſono ſenſibili. Se voleſſi fare un libro di ciò che mi è incognito, ſaprei pur troppo d' onde dedurre molte ragioni, e molti calcoli per provare, che l' intereſſe eccede fra noi; ed imparando in ſeguito la mia opera a memoria, diverrei Dottore *in utroque jure*. Quì però non ſi tratta ſe non di ciò che ſo; onde, perſuadendomi di non deviare, ſtabilirò il principio, che ogni uſo, il quale tende a far vivere una parte dei cittadini ſenz' azione e ſenza giuriſdizione, è nocivo; e che non ſi può dare premura baſtante per iſradicare lo ſcredito, che ſi ha da tutti, riguardo alle terre, e per rivolgerlo verſo gli effetti fittizj.

La proſperità degli Stati nuoce anche all' Agricoltura, come quella che ſtabiliſce un ordine di coſtumi, ed un genere di magnificenza e d' eſtremo ſplendore che ne aliena gli animi.

Si dice, che i Cineſi, perſuaſi che dall' impiego delle terre dipendono, come non ſi può dubitarne, i mezzi della ſuſſiſtenza che ſe ne ritrae: che l' eſtenſione dei mezzi della ſuſſiſtenza è l' eſatta miſura della popolazione; e che la popolazione è l' unica ricchezza reale d' uno Stato, riguardano come un delitto impiegare le terre in caſe ed in giardini di piacere, quaſi che così ſi defraudino gli uomini del loro nutrimento.

Queſta ſpecie di delitto è, ſecondo me, un poco troppo eſteſa nella Francia. I parchi, è vero, poſſono arrecare qualche utilità, in quanto che contengono prati e boſchi divenuti molto neceſſarj; ma oltre che una tal neceſſità è

rela-

relativa all' eccedente ed inutil consumo delle legna introdotto dal lusso, consumo, che attese le induzioni fatte in questo Capitolo, è un male grandissimo, vi si aprono tante comunicazioni, che i parchi medesimi e le foreste altro quasi non sono che strade tramezzate di strisce di boschi.

Senza diffondermi sopra simili dettaglj che basta accennare, citerò soltanto i viali, specie d' ornamento che toglie intere provincie al regno. E' cosa singolare, che il minimo Particolare, scimmia dei Principi e dei Sovrani, pretenda d' avere nella sua casa di campagna viali doppj e triplicati, che devastano, e riducono in sodo una parte delle sue terre, e talvolta anche tutte. Indipendentemente dipoi da questi viali in ciascun ingresso, conviene, che la perspettiva, continuata da altri a perdita di vista, si ricongiunga con quelli che sono nell' aperta campagna; e che il punto d' unione sia distinto per mezzo di spianate rotonde, le quali, colla loro estensione, supplirebbero alla sussistenza d' un casale. Quindi, secondo la grandezza del terreno, si partono quattro, ovvero otto nuovi viali, coi loro contravviali ec.; talchè vedo in un colpo d' occhio cento mila lire di rendita ridotte a nulla, e perdute per tutti. Invano mi si opporrebbe, che si lavorano quelli che non servono di strada.- Pena perduta; il grano non prospera mai sotto gli alberi, e l' erba non vi matura. Pure, se si facesse il sagrifizio della raccolta ad alberi fruttiferi, o ad altri che servono, direttamente o indirettamente, al nutrimento dell' uomo, direi sempre, che questo è un ridurre uno scudo a

die-

dieci ſoldi: ma le noſtre campagne ſono ricoperte e rovinate da tiglj e da olmi ſterili; alberi utiliſſimi, come ſi dice, per i lavori, lo che mi ſi rende inſoffribile.

Nella Francia le vetture ſono per quattro volte più numeroſe di quello che converrebbe. Or ſe, dall'una parte, queſte ſi limitaſſero al neceſſario ed all'utile, e dall'altra, le ſtrade-maeſtre foſſero fiancheggiate da olmi in tutto il regno come lo ſono nelle vicinanze di Parigi, il legname di lavoro non mancherebbe giammai; atteſo che, oltre agli olmi che ſi trovano nelle ſtrade, ſe ne vedono moltiſſimi nelle campagne, che i contadini sfrondano per paſcere i beſtiami, e che quindi ripullulano pertinacemente da ciaſcuna delle loro radici. Ma oſſervare, per venti leghe intòrno alla capitale, in tutte le campagne gli olmi ſpandere la loro ombra ſopra tutte le terre tanto atte alla fertilità atteſo l'eceſſo dei concimi e dei letami dei quali vi ſi abbonda mentre ſe ne ſcarſeggia altrove, oſſervargli, dico, moltiplicare in infinito in tutte le guiſe da me finora dettagliate, è un inconveniente che trafigge il cuore d'un illuminato cittadino.

In queſto conſiſte (mi ſi riſponde) la magnificenza dei preſſi di Parigi.- Potrei replicare, che io calcolo, non già la magnificenza, ma la proſperità e la popolazione; ciò non òſtante, dubito ancora di tal allegazione. Certamente ſarebbe coſa ridicola, pretendere gli eſteriori di Salento, o di Sparta nella capitale d'un regno opulento; vi ſi richiedono palazzi per i Grandi, e faſto per i Principi. Ma io giungo a Fontainebleau: attraverſo due leghe d'un

d'un paese arido, ed assolutamente incapace di produrre cos' alcuna; e lo trovo ricoperto d' una bella foresta, che mi accompagna per un lungo tratto nell' uscirne. In vece di scorgervi tracce di devastazioni, vedo che il soggiorno del Sovrano fa vivervi gli abitanti d' una riguardevole città, e feconda dieci leghe di paese disabitato; e benedico la Provvidenza ed il di lei Proposto in terra. Me ne discosto: mi si presentano da per tutto terre fertili, sparse d' immense abitazioni sole o isolate, che colle loro aride radici disseccano un' intera provincia; e nominandomene il mio postiglione i proprietarj, appena, fra cento, ne rinvengo tre a me cogniti. Un tal colpo d' occhio, sorprendente da lontano, divien però malinconico e freddo a misura che mi vi avvicino; le più amene di queste ultime campagne mi rappresentano i Campi Elisi, dove le ombre passeggiano in silenzio, e bevono le acque del fiume Lete. Mi richiamo allora alla memoria il colpo d' occhio della diga della Loira, quello delle sponde della Garonna, di Villanuova, d' Avignone, la Veduta di Marsiglia, le frontiere dell' Alsazia, ed altri paesi veramente floridi, le vicinanze d' Orleans, di Lione ec.: quell' ammasso di case particolari, che non sono quasi separate se non dalla loro vigna e dal loro orto, quel popolo, che attivo durante il giorno, balla al chiaror della Luna, mentre il rumore della vanga d' alcuni indefessi e vigilanti coltivatori, che al ritorno della loro opera giornaliera, lavorano il proprio campo, interrompe il suono delle di lui pive e dei di lui cembali; e concludo, che colà regnava la

profperità, quì regna il luffo, indegno figlio e nemico implacabile d'effa.

Mi appello alle fole vicinanze di Parigi. Da per tutto, dove l'abitazione dei ricchi ha dato qualche luogo all'Agricoltura, quefta è portata al più alto grado d'induftria e di perfezione. Si fcorrano quei cantoni privilegiati, non dico i foli villaggj di Montreuil e di Bagnolet, ma da per tutto per quattro leghe di circonferenza; e mi fi dica fe l'occhio non è foddisfatto, e fe l'anima non è più commoffa all'afpetto di tali colline che alla vifta del più bel parco. Al filare della vigna fuccede quello degli alberi fruttiferi: lo fpazio di mezzo vi è occupato dai ribes: i pifelli ed i carciofi nafcono a piè degli alberi fteffi; ed i foffati di fparagi circondano il campo. Si parla da tutti della valle di Montmorenci; ma quefta non confifte in altro.

Non fi tratta quì però del piacere femplicemente della popolazione: è certo, che quanto terreno è incolto, altrettanti fudditi fi tolgono irreparabilmente allo Stato; or l'eccefſo da noi efpofto devafta il valore del miglior terreno d'un'intera provincia. - Qual rimedio (mi fi dirà)? - Eccolo. *Amate, incoraggite l'Agricoltura*; e ben prefto i ricchi v'imiteranno. Scimmie effi da principio, ne conofceranno in feguito il vantaggio; e ciafcuno, più non contentandofi d'efigere un cenfo fopra le fue terre, ne diverrà il proprietario. Perchè mai i ricchi fi annojano a fegno dei magnifici loro caftelli, che defidererebbero quafi altrettante cafe quante hanno camicie? Perchè l'arte ha in effi fatto tutto, e nulla la natura. Compatifco

tiſcò chi vi ſi annoja ſoggiornandovi; perocchè io, che mi vi porto per ſola curioſità, dopo avere ſcorſo tutto, deſidero d'uſcirmene al più preſto. Alcuni vi ſi affezionano; e queſti ſon quelli che creano: ma appena che un terrazzo, una peſchiera è condotta a fine con grave diſpendio, diventa loro tanto ſtraniera quanto l'altra fatta dal loro avo, s'eſſi ne hanno. Biſogna quindi intraprendere qualche ornamento diverſo, e di grado in grado la caſa, il palco, tutto diventa d'un immenſo, e rovinoſo mantenimento. Allora, mentre lo ſtraniero, mentre il cittadino curioſo ammira quell'ammaſſo di bellezze e di ſpeſe, e ſuppone, per circa diciaſſette minuti, che poſſedendolo, ſarebbe al colmo della felicità, il padrone, oppreſſo dall' abitudine e dalla noja, non può vedervisi, e cerca d'abbellire qualche altro caſino, di cui gode nel" idea, e che ſdegnerà col fatto.

Ciò non ſi attribuiſca all'incoſtanza umana. Queſt'è un bene in ſe ſteſſo, come ogn'altra qualità dell'anima noſtra; e non diviene animale ſe non a miſura che ſi va allontanando dalla natura. Colui, dilettante di piante eſtere; torna ſempre con un nuovo piacere al ſuo giardino; ma una tal inclinazione, particolare d'alcuni uomini, è quaſi univerſale in ciò che concerne generalmente l'Agricoltura. Siccome le meſſi ed i frutti ſi rinouovano continuamente, così la fatica dei noſtri padri in tal genere ſerve a facilitare la noſtra. Indipendentemente dal guſto inſito dalla natura per le occupazioni e pei dettaglj campeſtri, anche il profitto, a cui ognuno è ſenſibile, ſveglia l'induſtria, e concilia l'affezione. Ad eccezio-

ne del principal viale, tutti gli altri cadranno; e le case dei fittajuoli e dei contadini ricuopriranno le campagne. L'ombra, già avvelenata di quel castello, diverrà allora salutare; a motivo che in generale siamo tutti caritatevoli e compassionevoli. I ricchi non sono duri se non perchè l'ordine corrotto dei costumi gli tiene lontani dall'indigenza; e la bandiranno dalle loro vicinanze, se non per altro, per non affliggersi. Discacciate dall'umil tetto le infermità e la fame; ed esso diverrà il territorio e la patria della semplice e vera gioja. Di passo in passo questa s'introdurrà nei cortili del castello, e penetrerà fin nel salone, senza esser trattenuta dalla doppia anticamera custodita dall'infingardia.

Lo ripeto, *amate, incoraggite l'Agricoltura*; e bandirete dallo Stato tutti gli uomini perniciosi, supposto che ve ne sieno, oppressori, intriganti, bricconi, infingardi, falsi politici, progettisti sopra la popolazione, che so io? Ovvero, se costoro sono, nella pienezza d'uno Stato florido come le pulci e le cimici nell' ordine della creazione, almeno vi resteranno talmente confusi ed oscurati da un popolo attivo ed occupato in cose per tutti i riguardi solide, che divenendo quivi l'ozio vergognoso, i medesimi si vedranno non curati ed in conseguenza sentiranno mortificato il loro mobile principale, vale a dire, l'orgoglio. Mi sembra però, che queste digressioni mi conducano, per verità, molto lungi; torniamo al soggetto. Se avessi promesso di non deviare, mancherei sovente di parola.

Lo stesso inconveniente di perdita inutile di ter-

terreno, osservato nei viali ec., si trova anche in una specie di lavoro, più utile nel suo oggetto, ma almeno egualmente abusivo per la forma, per il progetto; e per l'esecuzione, voglio dire, *nelle strade*. A tal voce mi tirerò addosso l'anatema, atteso che, fra tutte le disposizioni di polizia interna, questa è quella a cui il nostro secolo ha data la più grand' attenzione. Non è mio pensiero, ripeto, di biasimare; ma in tutto si può dire il meglio.

So che sono stati fatti nei nostri tempi lavori ammirabili in tal genere, come la salita di Juvisi, quella di Bouron, quella di Tarare, e molte altre. Non è egualmente mia intenzione, objettare che si è trascurato di dare a tali specie di lavori, fatti per l'eternità, la solidità solita a darsi ai medesimi dai Romani: che le nostre strade sono, per la maggior parte, distrutte prima d'essere terminate; e che le comandate, per mezzo delle quali soltanto si costruiscono quasi tutte le lontane dalla capitale, non servono se non a rovinare la campagna, ed a farle in maniera, che una mediocre colonia di talpe può distruggerle in un anno di tempo. Tutto ciò non entra nel mio oggetto attuale; io non riguardo se non la loro larghezza, e la loro moltiplicità.

Le celebri strade Romane, che resisterono per la solidità della loro costruzione a tanti secoli ed a tante devastazioni, e che illustrarono quell' ammirabil impero più che tutti gli altri prodigj della fortuna, del valore, e della politica d'esso; le principali, ripeto, di quelle strade militari, che dal centro del Mondo ne giungevano alla circonferenza, avevano soli sessanta

E 3 piedi

piedi di larghezza, e le altre, soli venti, e talvolta anche otto: in oltre, non se ne contavano più di quaranta-sette in tutta l'Italia. Riflettiamo ora all'inutile larghezza delle nostre strade-maestre.

So che conviene, che alcune delle nostre principali strade della capitale accoppino la magnificenza all'utilità; e che il medesimo vantaggio può essere attribuito a quelle delle grandi città di provincia, ed anche ad alcune delle maestre: ma oggi ciascun Amministratore particolare moltiplica in infinito nel suo distretto tali specie di lavori. La minima comunicazione fra ciascuna piccola città è costruita secondo, o quasi secondo il piano del gran viale da Vincennes al Trono. La strada è disegnata sopra tal piede: il disterramento ordinato ed eseguito dalle comandate; e siccome mancano i fondi per tante imprese in un medesimo tempo, così i ponti non si conducono a fine, i luoghi paludosi non si ricuoprono di sabbie, ed altri non meno indispensabili lavori rimangono imperfetti. Or sì fatte agitazioni di terra, in vece di chiamarvi le vetture, ne le allontanano; ed essendo la strada inutile, attesa la poca comunicazione che passa fra le città campestri in quei rimoti cantoni, il piccol numero dei pellegrini, i mercanti di balle, le persone a piedi, ed altre di questa specie, già avvezze a passarvi, si contentano di marciare in uno dei fossati laterali, e lasciano che la strada medesima s'ingombri di spine.

Ciò che dico, l'ho veduto in molti luoghi; ma voglio concedere, che queste strade traverse sieno fatte con tutta la perfezione, e solide quan-

quanto quelle dei Romani, sarò sempre in dritto di sostenere, che conviene che la strada sia proporzionata alla moltitudine dei passaggieri, e ch' è inutile condannare alla sterilità un terreno immenso nella sua estensione, la quinta parte del quale basterebbe all' oggetto d' utilità che si ha in mira. Osserviamo anche che la perfezione da me supposta sarà sempre tanto più immaginaria, quanto più sarà considerabile l' oggetto del mantenimento: perocchè finalmente lo Stato non può supplire a tutto; e siccome, essendo eguale ogni proporzione di solidità, il mantenimento d' un palazzo costa più di quello d' una casa mediocre, così avviene lo stesso delle strade. Io son persuaso, che la follia delle strade-maestre d' una larghezza immensa, moltiplicate in infinito, costa allo Stato due intere provincie.

Un altro inconveniente notabile in tal genere è la manìa degli sfilamenti. Non si può negare, che questo sia un ornamento considerabile, e che supponendosi l' egual qualità del terreno, deva essere ricercato con attenzione. Dico di più, che nelle strade principali, e nei luoghi dove il medesimo accorcia molto il cammino, gli edifizj, e gli altri imbarazzi di dettaglio devono essere tolti con indennizzarsene gl' interessati, come si suol fare dai Paesi di Stati in occasioni consimili. Guai a quelli Amministratori crudeli e feroci, i quali, sotto il pretesto che tutto deva cedere all' utilità pubblica, distruggono quanto loro si fa davanti. Il Cielo si muove principalmente ai pianti del povero oppresso; ed io replico sempre a cotesti uomini spietati e vigliacchi le parole da me citate:

tate: *Vorresti tu essere di quelli?* Ma un tal inconveniente può facilmente essere riguardato come un oggetto principale di dispendio.

Frattanto uno degli articoli ai quali vorrei che si facesse attenzione nelle più grandi strade, è la differenza dei terreni. Quello secco o sabbioso, quasi di niun valore, diviene d'un prodotto reale quando vi si fa passare la strada; poichè, assicurando la medesima una comunicazione ed uno sbocco alle buone terre, risparmia la spesa ch'esigerebbero queste ultime per rendervisi il suolo capace di servire ad essa di base. In oltre, se il livellamento attraversasse i prati, le buone terre, i giardini, le canapaje di qualche villaggio, si perderebbe non solamente una porzione così importante del territorio, ma anche tutto il resto del suolo, così mediocre come cattivo: atteso che il buono faceva valere l'altro; ed il contadino rovinato, non avendo più la forza di sostenere la sua famiglia, abbandonerebbe tutto. Or si calcolino costantemente queste specie di perdite in infinito, sola misura attuale delle grandi strade.

Egualmente conviene evitare, come la peste, tutte le cagioni che possono dar luogo allo scoraggimento; ed il livellamento, in fatti, n'è una. I campagnuoli sono tutti sempre in procinto di scoraggirsi: un nulla basta ad avvilirgli; e non è certamente un nulla, vedersi togliere un pezzo dei proprj beni anche con riceverne l'indennizzamento. In una parola, *amate, incoraggite l'Agricoltura;* e conoscerete ben presto che il terreno è per essa molto prezioso.

Ma ciò ci conduce al seguente Capitolo, in cui si dee parlare della necessità e dei mezzi d'in-

d'incoraggire l'Agricoltura. Sono troppo lontano dall'aver esaurito e trattato con ordine il presente in tutta la sua estensione: ho abbozzati alcuni articoli principali; e sopra altri mi sono soverchiamente esteso secondo è corsa la penna. La serie dei differenti oggetti che avranno luogo in quest'Opera ne presenterà molti altri; atteso che nella macchina politica tutto è concatenato non men che nella massa fisica.

* *

CAPITOLO VI.

Della Necessità, e dei Mezzi d'incoraggire l'Agricoltura.

TUtta la mia Opera ha unicamente per oggetto di trattare della Popolazione, dei vantaggj ch'essa arreca, e dei mezzi d'estenderla in infinito. Or siccome sono di sentimento, che la Popolazione non può avere altro principio che l'Agricoltura, così posso dire, che tutta la mia Opera tratta dei mezzi d'incoraggire quest'ultima. Frattanto, avendo io in mira, non già la società degli antichi Egiziani, ma quella delle Nazioni civilizzate del nostro secolo, la qual'è talmente complicata a motivo degli accessorj che il principale vi è quasi affatto trascurato, parlerò successivamente di tutte le parti della ramificazione politica. Ma vi troverò sovente quelli del presente Capitolo, ed allora ne tratterò fondatamente: mentre adesso altro non fo che presentare all'ingrosso le prime idee che mi si offrono sopra tal articolo.

Ho detto, che la prosperità degli Stati stabi-

bilisce i grandi patrimonj, i quali ne invadono ben presto tutto il territorio. Qual rimedio si può arrecare (mi si risponderà)? - Non quello certamente che impiegava *Tarquinio* sopra gli alti papaveri del suo giardino: avrei perduto il mio tempo, se mai predicassi la tirannia; ma io dico *amate* i Grandi, *proteggete* quelli di condizione mezzana, *onorate* il popolo laborioso ed industre. Si rifletta di grazia all'applicazione di ciascuno di questi verbi; io non m'inganno, ho detto precisamente ciò che ho voluto dire. Ciascuuo d'essi può senza dubbio essere applicato alle tre differenti condizioni delle quali quì parlo; ma non volendo attribuire a ciascuna di loro se non un solo di tali sen imenti, ho usata l'attenzione di ripartirgli in tal guisa.

In fatti, *amate* i Grandi. Insegnerete loro coll'esempio supremo ad amare altresì i loro inferiori: gli ricondurrete al principio tanto naturale e tanto dimostrato, che un'illustre famiglia è più sostenuta dai sudditi i quali nascono nel di lei seno, che dagl'immensi beni che una vanità disumana desidera d'accumulare sopra una sola testa: v'interesserete nello stabilimento dei loro figlj, primogeniti e cadetti; e le discendenze si moltiplicheranno, si divideranno, rimarranno grandi per il loro cuore, e non potendo più piccarsi di ricchezze, si piccheranno di onore.

Proteggete quelli di condizione mezzana; sono essi il semenzajo dello Stato. Gli esempj domestici, le antiche pergamene, la vanità provinciale gli riempiono di quell'amor proprio temerario ed inflessibile di cui il Governo suole tanto

pro-

profittare. Essendo però i medesimi poveri, diverrebbero ridicoli in un paese corrotto: le loro pretensioni chiudono loro una quantità di porte alla fortuna ed all'industria; talchè la disperazione gli ridurrebbe ad avvilirsi, o a vivere nella più oziosa oscurità, o finalmente ad abbandonare la patria. A loro sono adunque destinati gl'impieghi degli eserciti, le liberalità dei piccoli piaceri, ed il superfluo dei Grandi della Corte. *Proteggeteli*, affinchè essi soccorrano la pennosa vecchiaja dei loro genitori, contribuiscano alla fecondità domestica, e s'incarrichino della cura dei loro nipoti. La manìa dei poveri per il matrimonio è il primo dei benefizj, che fa la Provvidenza agli Stati. Per disgrazia, non si da strada di mezzo: o la dissolutezza, o il matrimonio, l'una è sterile, l'altro è fecondo. Temete, che la filosofia, distruggitrice dei voluttuosi insensati, non divenga una prudenza di necessità per gli altri; in una parola, *Proteggete* quelli di condizione mezzana.

Onorate il popolo. Mi vengono le lagrime agli occhj quando penso a quest'interessante parte dell'umanità, o quando dalla mia finestra, come da un Trono, rifletto sopra tutte le obbligazioni che le professiamo; quando la vedo sudare sotto la falce, e toccando in seguito me stesso, trovo che sono della medesima di lei pasta.

Il popolo è ingrato (mi si dirà), volubile, brutale..... Ma di qual' altra parte dell'umanità non si può dire lo stesso? Pure io sostengo, che ciò non è vero. Ho fatto poco bene (non mi trovo in istato di farne molto, ed in

oltre, non ne ho fatto quanto avrei potuto); e sono stato corrisposto con tratti di gratitudine che mi hanno sorpreso: l'esperienza ha molto spesso dimostrato, che la nobiltà è più sconoscente ai benefizj ricevuti di quello che suol esserlo il popolo. Questo è volubile. Rimprovero di faziosi, rimprovero fatto alla moltitudine oziosa e scioperata; mentre io non ho in mira se non la occupata e la laboriosa. Finalmente è brutale. Ma forse è esso anche infelice: perseguitato, disprezzato, oppresso in ogni maniera da tutte le altre classi dello Stato. Or s'è così, senza far rimproveri ai miserabili, ripariamo alla causa dei loro mali, io m' inganno, se gli agj, ed un' esatta polizia non gli civilizzano.

Ma tutto ciò non tocca ancora il punto ch' io loro ho attribuito nella pubblica attenzione; vorrei che il popolo fosse onorato. *Sacerrima res homo miser*. Indipendentemente però da questo principio di Morale di cui quì non si tratta, da che si è una volta deciso, che l'arte di ritrarre le ricchezze dalla terra, e quella di porle in opra e di distribuirle costituiscono i due cardini della società, è forse un paradosso pretendere, che si onorino coloro i quali professano queste arti tanto necessarie? Il sale dev' entrare in tutte le vivande, l' onore in tutte le professioni; ma se se ne danno, che abbiano necessariamente bisogno di questo veicolo d' opinione, esse senza dubbio sono quelle che riescono naturalmente penose, o pericolose. Finchè non si onorano le basse classi dell' umanità, è impossibile mantenervi l' abbondanza necessaria all' emulazione ed ai progressi.

Si

Si odono continui lamenti, che niun vuol rimanere nel proprio ſtato; e che queſt' ambizione, inopportuna e ſempre poco miſurata, eſauriſce di grado in grado le claſſi baſſe, e ſopraccarica le prime, le quali per mille ragioni devono eſſere in proporzione poco numeroſe: or perchè queſto? Perchè niuno vuol vivere nell' abbjezione in cui è tenuto dalla neceſſità; e ciò che ſi fa a forza, ſi fa ſempre male, *Onorate adunque il popolo*. Si comprende che non ho voluto dire a *Guillot: Signore, ſalite ſopra il Trono*, *e regnate*. Ma il diſprezzo non è fatto ſe non per il vizio: gli uomini ſi devono tutti una ſtima reciproca e relativa all' utilità ſcambievole; dico più, ſi devono un vicendevol riſpetto.

Conviene però ſempre onorare l' Agricoltura, e quelli che la eſercitano e che la incoraggiſcono; in tutti i beni di queſto Mondo, *la terra è la materia*, *e la fatica è la forma*. Sembra ſuperfluo ſtabilire la maſſima, che moltiplicare la materia, è un moltiplicare la fatica; ma è impoſſibile calcolare ed anche immaginare ſe non per mezzo d' induzioni relative (almenò riguardo ad uno Stato che ha un territorio vaſto e privilegiato dalla natura) quanto un' eſtrema attenzione, ed una protezione, attenta ed accoppiata alle ricompenſe, poſſono accreſcere la produzione della prima materia.

Un proprietario, abbaſtanza ricco per eſentarſi dalla fatica perſonale col pagare un altro che la faccia in ſua vece, è indegno della ſua condizione, qualora non ſe ne ſerva ſe non per vivere nell' ozio; e ſecondo me, ſarebbe

un

un peſo allo Stato, ſe il membro il più inutile delle Società non gl' arrecaſſe ſempre qualche profitto.

Ma ſe queſto membro impiega il ſuo ozio nell' acquiſtare cognizioni relative al miglioramento del ſuo patrimonio e del ſuo ſuperfluo, e ſi applica a farle valere, adempiſce allora il ſuo dovere, e ſoſtiene il ſuo grado, nel che conſiſte la virtù.

Ho letto, nella Memoria ſpedita, per ordine del Signor Duca di Borgogna, agl' Intendenti, l' articolo che ſegue riguardo alla Nobiltà: *Se coltivano le loro terre colle proprie mani, ovvero ſe le danno ai fittajuoli, eſſendo queſto uno dei più eſſenziali indizj per conoſcere ſe i medeſimi ſono diſpoſti a portarſi alla guerra, ovvero a reſtare nelle lorc caſe*. Colui, che ſteſe queſta Memoria, credè ſenza dubbio d' eſſere un uomo di grand' abilità per aver trovato un tal indizio diſtinto. Indipendentemente però dalla puerilità di far parlare un Principe, deſtinato a comandare a venti millioni d' uomini ed ad influire colla ſua condotta ſopra la ſorte di tutta l' Europa, di tali e così piccoli dettaglj; indipendentemente ancora dall' aſpetto tirannico che può avere una ſimile perquiſizione, io ſoſtengo, che in vece di far riguardare al Sovrano con occhio di diſprezzo quello che abita nella ſua caſa, ſi dovrebbe preſentarglielo ſotto un punto di viſta dal tutto contrario.

Un filoſofo direbbe, che colui che nutriſce gli uomini è più lodevole di quello che gli uccide; ma io quì non ſono ſe non calcolatore. Una delle due: o lo Stato è ſervito da

trup-

truppe ſtipendiate; ovvero ciaſcun cittadino è obbligato a ſoccorrerlo in occaſione di guerra.

Nel primo dei due caſi il meſtiere della guerra conviene meglio a quello, il quale non avendo capitali, vive dell' altrui ſtipendio, che a quello, il quale, per correre nelle Fiandre e nell' Alemagna, laſcia incolto un cantone dell' Alvernia, o della Linguadoca. Voi adunque (mi ſi riſponderà) non fate più ſervire lo Stato ſe non dai mercenarj? Nò: il fratello ed il figlio del coltivatore ſono altresì uomini com' eſſo; ma non devono attendere ſe non alla guerra, e queſta è il loro meſtiere.

Nel ſecondo caſo, da chi ſupponete voi di ritraere miglior ſervizio, da quello, che annerito ſotto il Sole, il quale ne feconda i maggeſi, non conoſce altro piacere fuorchè la caccia, ed altre fatiche fuorchè la campagna, e che avvezzo a goder perſonalmente delle ſue terre, va a cuſtodire l' albero da eſſo piantato, e la greggia da eſſo allevata; ovvero da quello, che avvezzo a retrarre in denaro il prodotto dei ſuoi contratti d' acquiſto, o dei ſuoi appannaggj di famiglia, ſtima ſoltanto ciò che gli dà in contante e che dà eſſo ſi conſuma in mezzo ai piaceri molli ed effemminati della città? Andate ad attaccare nei loro paeſi i popoli Agricoltori, gli Svizzeri, per ragion d' eſempio; ed il problema ſarà ſubito riſoluto.

Optima ſtercoratio greſſus domini (dicevano gli Antichi; e niuno gli ha ſmentiti giammai). Che ſi dovrebbe penſare adunque d' un Governo, il quale aveſſe unicamente per oggetto di tirar tutti fuori delle loro caſe?

Il

Il più abile agricoltore, ed il protettore il più illuminato dell'Agricoltura sono a cose per ogn' altro riguardo eguali, i due principali uomini della società. Pure il titolo di Gentiluomo di campagna è quasi divenuto una cosa ridicola fra noi, quasi, che si possa averne di città: il nome di provinciale è un ingiuria; e le persone di buon aspetto s'offendono quando son interrogati di qual provincia è la loro famiglia, come se essere del Delfinato, o del Poitù, non sia lo stesso ch'essere Francese. Questa sciocca e miserabile superiorità dell'abitante della capitale sopra quello delle provincie è adottata nelle provincie medesime dal cittadino riguardo al borghigiano ed al campagnuolo.

Vediamo ora ciò che la società, ciò che le occupazioni degli abitanti delle città hanno di preferibile a quelle degli abitanti della campagna.

Ho trovati, in sostanza; che i primi sono padroni di molti campi devastati, da me incontrati per istrada. Osserviamo quali piaceri, quali delizie gli obbligano a privarsi di quella di godere della proprietà dei beni che la Provvidenza ha loro compartiti. Attendono essi forse a fabbricare la loro fortuna, e la lusinghiera ambizione gli ha legati al suo carro; ovvero, desiderosi di coltivare i proprj talenti, cercano di perfezionare le cognizioni alle quali la società dà il liscio, come la reciproca collisione lo dà alle pietre nei fiumi? Nò certamente. Ho seguiti cotesti uomini di condizione nei loro piaceri e nei loro più importanti affari, linee tangenti tirate dall' una all' altra porta, che si chiamano convenienze, spettacoli,

li, novelle, intrighi, maldicenze, duelli d'interessi detti divertimenti; ed ecco tutto ciò che costituisce le loro applicazioni, ed i loro diletti. O ozio! Converrà adunque incendiare i tuoi asili per restituire l'umaniià alle proprie inclinazioni, ai proprj e naturali doveri? Nò: ma onoriamo ciò ch' è onorevole, disprezziamo ciò ch' è disprezzabile; ed otterremo tutto.

Uno Spagnuolo biasimava *Michele de Cervantes* d'aver nocciuto alla sua patria, ponendo in derisione la Cavalleria nel suo *Don Chisciotte*. La Cavalleria era caduta da se stessa (diceva egli) malgrado tutti gli sforzi fantastici del Duca *de Lerme* per ristabilirla: ma si andò tropp' oltre; coll' ovviarsi al delirio del valore e della generosità, furono attaccate queste virtù fin nel loro principio. Or si potrebbe fare lo stesso rimprovero a *Moliere* ed ai di lui imitatori: col porre in ridicolo i Gentiluomini campagnuoli, i Baroni *de la Crasse*, i *Sottenville ec.*, costòro hanno creduto di non attaccare se non la sciocca vanità, e la grossolana ignoranza dei Nobili castellani; ma le voci di *campagnnolo*, e di *provinciale* sono anch' esse divenute ridicole. Il timore di non rendersi ridicolo farebbe passare un Francese in mezzo al fuoco: talchè tutti vollero divenire uomini di Corte o di città; e si diede l' addio alle campagne.

Non è mio pensiero entrar quì nei dettaglj degl' inconvenienti dell' urbanità generale; e quando ne tratterò, non potrò certamente ben esaurire un articolo il quale esigerebbe molti volumi. Se le campagne sono necessarie alla cit-

città, le città lo ſono altresì alla campagna; e ſi vedrà nel progreſſo del mio piano, che dopo aver ricoperta la campagna di quanti abitanti è eſſa capace, vorrei del mio ſuperfluo formare alcune città, l' induſtria delle qnali vi chiamaſſe il ſucco alimentare dell' eſtero. Ma ſecondo il mio piano, le città ſarebbero anche più groſſe di queilo che ſono, qualora le medeſime non aveſſero per abitanti fiſſi ſe non gli Uffiziali impiegati nelle differenti Corti di giudicatura che ſi trovaſſero, la gioventù educata nelle Caſe e nelle Univerſità che ſi giudicaſſerio neceſſarie, le perſone deſtinate ad iſtruirla, i cittadini proprietarj dei fondi compreſi nel territorio delle medeſime, i lavoranti e gli artigiani che poteſſero ſoſtentarſi mercè i lavori dei quali foſſero incaricati dagli ſteſſi cittadini, e da coloro che viveſſero nelle vicinanze, e quelli finalmente, che occupati nelle manifatture e nelle opere relative alle produzioni ed all' induſtria del paeſe, portaſſero la prima materia a tal ſegno di perfezione che il valore ne foſſe il prezzo della loro ſuſſiſtenza, e che ſomminiſtrando il loro contingente al commercio eſtero, prendeſſero in permuta i prodotti ſtranieri per loro nutrimento, ſolo genere di conquiſta che non è contrario al dritto pubblico.

Riguardandoſi un paeſe nel ſuo ſtato primitivo come iſolato e vivente della ſua propria ſoſtanza, non ſi può negare, che *tutti gli ordini e tutti gli uomini d' uno Stato ſuſſiſtono a ſpeſe dei proprietarj delle terre*; queſt' è un principio ricevuto. L' acqua, che ha la ſorgente alla teſta delle terre ed in un luogo ele-

va-

vato, irriga e feconda, per quanto può eftenderfi, le vicinanze; quella, per lo contrario, che nafce in un fondo, non forma fe non un pantano, finattanto che non fi fia aperta una ftrada baffa per andare a perderfi nel primo fiume, fenz' arrecare alcuna utilità ai campi contigui.

Io paragono con quefte forgenti il proprietario delle terre, il quale ho già detto effere il cardine di tutta l'induftria che lo circonda. S'egli è la prima, vale a dire, s'è alla tefta della produzione, di cui naturalmente dev' effere l'anima ed alla quale niun altro ha un maggiore intereffe, incoraggifce e vivifica tutto il cantone, e protegge l'agricoltore ifolato; ovvero, fe la rufticità della campagna gli toglie quefte onefte ed illuminate mire, lo che oggi più non fi deve temere, farà egli ancora, attefa la neceffità della fua pofizione, una parte dei beni che fi deve afpettarne. Se all' oppofto, fi trova nel centro del confumo, diviene la feconda baffa, e paludofa forgente; e contribuifce ad allagare un terreno già in fe fteffo troppo fpugnofo.

Si dice comunemente, che un Gentiluomo vive meglio nelle fue terre con dieci mila lire di rendita che nella capitale con quaranta mila. Che mai s'intende in tal cafo per viver meglio? Non fi vive meglio col rifparmio che fi fa più facilmente nello fpendere per cangiare ogni fei mefi fcatole fmaltate, per aver carrozze inverniciate da *Martin ec.*; quefto, in foftanza, è un confumare di più. Ma ficcome non fi può pranzare due volte, attefo che nella capitale fi foggiace all' indigeftione

quan-

quanto almeno negli altri luoghi, così una tal superfluità di consumo non ridonda in vantaggio di quello che lo fa. Si rileva adunque ch' ei dà da vivere a molti; ed in fatti, si mantengono più facilmente in campagna con dieci mila lire di rendita quindici domestici grossolani, vestiti, e pagati alla maniera della villa, che dieci in città con quaranta mila lire. In conseguenza colla rendita di quaranta mila lire, in vece di sole dieci persone, ne vivranno sessanta indipendentemente dalla famiglia.

Mi si potrebbe obbjettare, che costui, oltre ai domestici, dà da vivere nella città a tutti gli artefici che contribuiscono a fargli spendere, cioè, a Mercanti, a Fabbricatori, a Sarti, a Ricamatori, a Sellaj, a Carrozzieri, ed ad altri artigiani necessarj, di più, a Cuochi, a Profumieri; a Musici, a gente di teatro, a ragazze ec.; persone tutte comprese nel popolo, le quali, avendo io in mira la sola popolazione, devano essere riguardate egualmente.

Potrei rispondere a tal' obbjezione, che non tratto ancora di ciò che concerne il Commercio: ma siccome non mi sono proposto d' osservare un ordine continuato, così dirò, che relativamente all' articolo degli artigiani necessarj, sessanta persone, sebbene vestite grossolanamente, fanno certamente lavorar più artigiani, che dieci persone in Parigi nella condizione di domestici in cui io gli ho posti; e relativamente a quelli dell' ordine, che in un' opera di calcolo possono essere chiamati *impedimenta*, se il proprietario delle terre fa spese di tal genere, diverrà ben presto egli, o i

suoi,

ſuoi, *Mitridate* o *Burro*, venderà i ſuoi beni, e la mia lezione ſervirà per un altro.

Non ſono i proprietarj delle terre nello ſtato naturale quelli che fanno vivere tale ſpecie di ſupplimento alla ſocietà, qualora almeno le cariche ſupreme, ed i benefizj del Re non gli pongano nell'ordine delle perſone ſtipendiate delle quali ſi parlerà in appreſſo. Senza d'eſſi, una città opulenta ſarà ripiena d'eſteri, d'uomini arricchiti col guadagno della Finanza o del Commercio, di gioventù, e di diſſipatori d'ogni genere, il rifluſſo e le follj ſpeſe dei quali mantengono tutte le moſche dello Stato.

Torniamo al ſoggetto. Indipendentemente da tal aumento di conſumo procurato dalla reſidenza del padrone nelle ſue terre, è coſa naturale all'uomo, affezionarſi al ſuo ſoggiorno. Le fabbriche abitate ſono neceſſariamente meglio mantenute delle diſabitate: ognuno ha piacere di far lavorare, d'adornare la ſua reſidenza, e di migliorare le terre che ha ſotto gli occhj; e la prima opera d'un tal genere ſerve d'incoraggimento ad una ſeconda. Ho viſitati in vita mia forſe mille caſtelli, o caſini di campagna; ed appena potrei citarne tre nei quali il padrone non mi abbia moſtrato qualche abbellimento, o miglioramento fatto da eſſo.

Si dice comunemente, che i campagnuoli altro non ſono che ubbriaconi, brutali, e cacciatori. Queſt'è un antico rimprovero del tempo in cui le perſone di villa erano garruli, biſcazzieri, e riſſoſi. Non nego per altro, che ſi beva molto, e ſi frequenti troppo la caccia nelle

nelle provincie dove abita talvolta la Nobiltà campagnuola; ma non convengo che non vi si faccia altro.

Potrei anche quì stabilire due paradossi a tal riguardo: l' uno, che l' ubriachezza, la quale disgusta tanto i bevitori d' acqua, non è un male; l' altro, che ben calcolato tutto (perocchè bisogna sempre permettermi di riguardare le persone del popolo come uomini), si vede, salva la debita proporzione, più ubriachezza in Parigi che nelle campagne, e questa ubriachezza più nociva nella capitale.

Riguardo al primo articolo, che si potrebbe credere un plagio delle Opere postume del fu Duca *de la Fertè*, dirò men bene di quello ch' egli avrebbe fatto: dirò nondimeno, che si beveva troppo in altri tempi; e che bevere fin a divenire insensato, è un gran male. Lo provano l' incendio di Persepoli, l' errore d' *Oloferne*, e tante altre grandi calamità, senza contrarne alcune accadute a persone a me pur troppo cognite; in una parola, il mio Curato lo dice, e non tocca a me contraddirgli, sebbene contraddire sia oggi molto in moda (moda per altro che fra noi nulla vale, e che non regnava nel tempo dei nostri ubriachi). Bevere però alquanto pretto, a solo fine di cantare, di ridere, e d' abbracciarsi, ricrea il cuore, bandisce le inimicizie, e lega le società.

Ho conosciuto un vecchio Gentiluomo, d' un nome, d' un' età, e d' una probità rispettabili. Questo buon uomo, contemporaneo dei *Vaillacs* e dei *Girardins*, non beveva poco; ma nello stesso tempo accomodava tutti gli affari

fari di famiglie, d'intereſſe, e d' inimicizia che inſorgevano fra gli altri Gentiluomini nel giro di venti leghe. Subito che ve n' era qualcuna, ei ſi faceva arrecare tutti i titoli e le carte dell' una e dall' altra parte: conſultava ſopra la ſoſtanza così i buoni, come i cattivi Legali nei quali aveva fiducia; e dipoi ſtendeva la ſua ſentenza in forma giudiziaria. Chiamava in ſeguito al ſuo Tribunale le parti medeſime; la riverenza, che ſi aveva per eſſo, non permetteva che alcuno ricorreſſe alla giuſtizia ſenza di lui permiſſione. Ei rimetteva la deciſione delle queſtioni al Deſer, e mentre ſi era col bicchiere in mano: arringava, guardando attentamente gl' intereſſati; ed il primo di queſti, che lo interrompeva, era arreſtato da un ordine aſſoluto, *Un bicchiere di vino al Signore*. L' ordine ſi eſeguiva; e vuotato il bicchiere, il nuovo *Radamanto* lo guardava, l' altro con quell' aria di padre e di conciliatore, che una lunga aſſuefazione di ſtima del vicinato dà naturalmente, e che manca all' orgoglio dei Giudici. *Il Signore ne vuole più* (diceva egli)? Se il litigante importuno voleva terminare il periodo, era aſcoltato tranquillamente; ma per il ſuo franco parlare, ſi condannava ad un ſecondo bicchiere di vino. (Conviene oſſervare per quelli che non lo ſanno, e che ſarebbe bene che lo imparaſſero, che nelle occaſioni di parlar di Politica, ovvero di Teologia per un' intera giornata, come ſuole accadere, un bicchiere di vino in penitenza, il quale ſi conta per nulla, ſarebbe un grande ſvantaggio). Bevuto il ſecondo bicchiere ſuddetto, l' amabil Areopagita ripiglia.

gliava il suo discorso, sempre attento a far bevere quelli che gli contraddicevano, finattanto che, avvedendosi che lo strepito, la gioja, e la confidenza guadagnavano terreno, e che il demonio dell' interesse, delirante per il vino, cedeva alla tenerezza ch' ei vedeva sorgere nei cuori, pronunziava la sua sentenza definitiva: malediceva formalmente le viti d'ogni refrattario; e terminava collo stender loro le braccia con quell' aria di tenerezza, di fiducia, e di gioja, con cui *Sileno* diceva ai fanciulli dell' Egloga, *Solvite me, pueri*. Tutti accorrevano allora, tutti si abbracciavano, e protestavano un' intera sommissione ai di lui ordini. Essendo pronto il Notajo, e stesa già la transazione, questa si sottoscriveva. In seguito si rimettevano tutti a tavola, e si rompevano i bicchieri, in guisa d' ammenda onorevole per qualunque fatto ed atto di Cancelliere e di Procuratore.

Mi si dirà certamente, essere cosa singolare, che io attribuisca il dono di sedare le querele al vino che le fa insorgere. Rispondo, che non ho preteso precisamente di lodarlo: mi si è presentata al pensiero la mia storia, sicuramente una delle più onorevoli per questo genere di vita, e l'ho riportata come tale, non già come argomento; ma dico ancora, che il vino non è padre di contese se non presso i popoli contenziosi. Quelli della Bassa-Brettagna, e del Limosino si storpiano dopo aver bevuto insieme, ma sanno battersi intrepidamente anche senz'aver bevuto; gli Alemanni escono ubriachi dalle loro bettole colla stessa tranquillità con cui escono i Certosini dal Coro.

Sono

Sono troppo lontano dal voler essere predicatore d'eccessi. Ripeto però, che il genere di vita condotta anticamente dalla Nobiltà campagnuola, la quale beveva troppo lungamente, dormiva sopra vecchj canapè o canili, montava a cavallo, andava molto per tempo alla caccia, si radunava nel giorno di *S. Uberto*, e si separava dopo l'ottava di *S. Martino*: un tal genere di vita, ripeto, faceva meno Musici, Geometri, Poeti, ed Attori di teatro; ma non si aveva allora bisogno della Nobiltà a tal oggetto. Questa Nobiltà, conducendo per sua elezione allegramente e duramente i suoi giorni, costava poco allo Stato, e gli arrecava, attesa la sua residenza ed il suo letame sopra le terre nutricatrici, più profitto di quello che gli arrechiamo noi oggidì col nostro gusto, colle nostre ricerche, colle nostre coliche; e coi nostri vapori. Nulla essa sapeva, posta in paragone con noi. Noi conosciamo le regole del teatro, le differenze essenziali che passano fra la musica Italiana e la Francese: giudichiamo i Geometri: facciamo corsi d'Anatomia e di Botanica per dare motivo di ridere ai Professori di tali scienze: c'intendiamo di carrozze, di vernici, di tabacchiere, di porcellane; e non ignoriamo nè la menzogna, nè l'intrigo, nè l'arte di trattare gli affari, nè quella di chieder la limosina in tacchi rossi, nè soprattutto ciò che vale la roba altrui, il denaro, e gli argenti. Quella, per lo contrario, faceva consistere tutta la sua scienza in sette o otto articoli, ch'erano, Rispettare la Religione, Non mentire, Osservar la parola, Nulla com-

metter di vile, Nulla soffrire, Addestrare il proprio cavallo. Non temere nè la fame nè la sete nè il caldo nè il freddo, e ricordarsi, che se *Cesare* non avesse saputo usar destrezza, non si sarebbe onoratamente tratto fuori da tante azzardose intraprese.

Ciò non ostante, quei corpi, quantunque ignoranti, non lasciavano nelle occasioni di servir bene, anzi meglio, lo Stato. Avevano anche qualche volta idee bellissime della vera gloria; sentimenti, ai quali la nostra filosofia ha sostituita la scienza dei calcoli, più utile ai Particolari, ma secondo me, molto meno al Pubblico. Per ragion d' esempio, *Enrico IV.*, educato e nutrito fin al tempo in cui incanutí come vero Gentiluomo di campagna, ad eccezione di poce cose, adempì perfettamente i doveri di Re.

Ecco quanto basta riguardo al preteso sregolamento di vita dei nostri antenati; io mi son permessa una digressione, e non ho voluto fare un libro sopra tal articolo. Relativamente dipoi al mio secondo paradosso, vale a dire, che si trova pròporzionatamente più ubriachezza in Parigi che nelle provincie, per convincerne, basta dare un' occhiata alle osterie di campagna. Tutto il pòpolo esce dalla città nei giorni di festa; e la cittadinanza medesima ha l' uso d' accorrervi in famiglia, e di condurvi per tempo i suoi figlj. Il popolo, per la metà, ne torna ubriaco, pieno fin alla gola di vino fatturato: rimane quindi paralitico per tre giorni, ed in breve rovina la sua sanità per tutto il tempo della sua vita. Il vino schietto, che si beve dai villani, non produ-

ce

ce questi terribili effetti. Essi tornano ubriachi nella sera delle Domeniche. Io concedo (sebbene, per vero dire, sieno oggi guariti dalla manìa di bevere soverchio): ma trovano le mogli in tutto il loro buon senno (differenza enorme per l' onestà pubblica e per la società, in cui l' intemperanza del sesso in tal genere è il più vergognoso di tutti i mali); e nel giorno seguente, vanno molto per tempo al loro lavoro. Si fa lo stesso in Parigi? Me ne rimetto ai Capi di bottega. I dettaglj sopra tal articolo si troveranno nei seguenti Capitoli.

Un gran Signore nella Francia (ognuno lo conoscerà senza ch' io lo nomini), benefico principalmente, come ragion vuole, verso la sua casa, ma ancora verso i Nobili poveri del suo paese, impiega gli uni, protegge gli altri, e procura loro convenevoli stabilimenti; cose che non possono oggidì esser attribuite a mire d' interesse nelle persone riguardevoli. Egli ha fatto più. Ha cangiati, in una provincia lontana, gli stanzoni degli agrumi della casa dei suoi antenati in una fabbrica di seta, sebbene questa derrata gli costi quivi il triplo di quello che vale, a motivo della lontananza dei luoghi nei quali n' è in voga l' industria, e ciò a fine di dar da vivere ai poveri, e d' avvezzargli a poco a poco a tal genere di Commercio. Ha fatto riempire di mori non meno i campi degli altri che il suo, levar piante, e formar registri generali di tutto il cantone, affinchè ciascuno per l' avvenire possa trovare in questo repertorio pubblico i suoi confronti, e l' estensione del suo territo-

rio. Fa, in somma, beni infiniti, mentre i di lui affari prosperano in un suolo, in cui gli altri, ponendo in opra tutti i mezzi migliori, possono appena mantenersi. Se dicessi il di lui nome, il quale non fu posto giammai in tre lettere. Ah! (mi si risponderebbe) costui è un uomo onestissimo, giustissimo, d'ottimo senso, ma d'uno spirito eguale; Dio si compiaccia d'accordarne uno simile a me, ed ai miei figlj fin all' ultima generazione. Ma quì non si tratta di ciò, Questo degno personaggio è, in sostanza, un Gentiluomo campagnuolo, per quanto un Signore può esserlo nella Francia: ha una gran carica nella Corte; ma in oltre, ha condotta la maggior parte dei suoi giorni nelle sue terre, le conosce tutte, le visita sovente, vede ed ordina tutto da se stesso, ed ha fatto, durante la sua vita, alla sua famiglia, ai suoi vicini, ai poveri, finalmente allo Stato ed alla sua patria più bene di quello che i più belli spiriti hanno potuto immaginare.

Quì l'interesse particolare, in vece di nuocere, giova al pubblico interesse. Più che un uomo fa fruttare le sue terre, e ne moltiplica le produzioni, più dà da vivere agli altri, e più aumenta la sussistenza dello Stato. Riepilogo finalmente quanto ho esposto col dire, che se gli estremi fossero necessarj, sarebbe infinitamente meglio, che la Nobiltà si somigliasse piuttosto al Barone *de la Crasse* che ai Marchesi della Commedia; tanto più che le Arti, il Commercio, e le cognizioni hanno da lungo tempo indietro bandito il ridicolo della grossolanità, e forse altro non

fa-

faranno che render più comune quello della falsa eleganza.

La necessità di rimandare, con mezzi dolci ed attinti dai costumi, la Nobiltà ad abitare in campagna fu conosciuta dal Ristauratore della Francia. *Enrico IV.*, quando si vidde pacifico possessore del suo regno, *Dichiarò apertamente ai Nobili* (dice *Perefixe*) *di volere, che i medesimi si avvezzassero a vivere, ciascuno nei proprj beni; e che in conseguenza sarebbe stato molto soddisfatto, giacchè si godeva della pace, che fossero andati a visitare le loro case, ed a far fruttare le loro terre.*
„ In tal guisa gli sollevava dalle grosse e ro-
„ vinose spese della Corte, rimandandogli nel-
„ le provincie; ed insegnava loro che non si
„ poteva far miglior capitale d' altro che d'una
„ buona economia. In oltre, sapèndo che la
„ Nobiltà Francese si piccava d' imitare in tut-
„ to il Re, dimostrò loro, col suo proprio
„ esempio, come si dovevano diminuire la su-
„ perfluità degli abiti; atteso che andava ordi-
„ nariamente vestito di panno bigio, con sot-
„ toveste di raso o di taffettà, senza frastaglj,
„ senza merletti, e senza ricami. Lodava quel-
„ li che vestivano secondo tal metodo; e de-
„ rideva gli altri che portavano addosso (di-
„ ceva egli) i loro molini, ed i loro boschi
„ d' alto fusto. "

Il lusso della Nobiltà esaurisce necessariamente i di lei beni stabili; si dimostrerà, che il prodotto della terra la più fertile, ridotto in lusso, si converte quasi in nulla. La Nobiltà circonda il Sovrano, e gli persuade, che non essendo fatte le ricchezze del-

lo Stato se non per colare dalle mani del Principe in quelle dei sudditi, la più degna liberalità è quella che gratifica la Nobiltà medesima.

Il numero dei pretendenti si aumenta ogni giorno. Colui che ottiene sei mila lire di pensione, esige la taglia di sei villaggj: il Fisco frattanto, già diminuito, atteso il lucro che fanno gli Esattori, si esaurisce in liberalità; e la stessa Nobiltà, che nelle sue terre formerebbe il vantaggio, la forza, e lo splendore dello Stato, n' è, senza saperlo, la vera sanguisuga.

Guicciardini, parlando di due Re del suo tempo che la storia incolpa d'avarizia (di *Luigi XII.* e di *Ferdinando il Cattolico*), osserva, che i sudditi non sono mai tanto felici quanto sotto Principi di tal carattere. La loro Corte è, per verità, molto abbandonata, come lo era quella di *Luigi XII.*, ma costa poco; gli eccessi per altro sono condannabili. Non tocca a me a dirlo, e molto meno a parlare della condotta dei Sovrani: ma è permesso d' asserire, che la Nobiltà serve meglio lo Stato nelle sue terre che nella Corte e nella città, e che quindi si deve, con tutti i mezzi dolci e piacevoli, far rifluire nelle campagne gli abitanti della capitale, e delle città.

Abbiamo continuamente sotto gli occhj la strada che fa il popolo intero d' una Nazione svegliata dalle apparenze d' una prosperità passaggiera: gli uomini dei villaggj vanno a stabilirsi nei borghi, quelli dei borghi nelle città, e quelli delle città nella capitale; ecco ciò che giornalmente succede, se il Governo

non

non è attento a dar loro una propensione contraria.

Ciò è è meno difficile di quello che si crede. Gli uomini hanno tutti un' inclinazione naturale alla libertà ed alle occupazioni campestri; e violentano la natura allorchè si rinchiudono nelle città. Si procuri adunque, che i campagnuoli sieno felici, e sotroposti soltanto a leggi semplici così di polizia come fiscali, le quali, assicurando egualmente la sorte del solitario e dell' uomo protetto, non gli obblighino a divenir clienti nel Magistrato delle Tasse, ed in quello della Giustizia: si richiamino dal loro territorio quei vampiri erranti, detti portatori di sentenze, arcieri di comandate ec.: si attenda ad eccitargli, ed ad incoraggirgli alla fatica; e ben presto si vedrà che i medesimi più non sono viziosi.

Se a tutto ciò si aggiunge qualcuno di quei divertimenti d'esercizio, come balli, corse ec. giudiziosamente inventati dagli antichi Legislatori, e stabiliti da *Carlo-Quinto* nelle Fiandre per civilizzarne gli abitanti e per unire le contrade vicine, divertimenti dei quali si osservano tuttavia alcune tracce nelle provincie Meridionali Francesi, i campagnuoli più non si cureranno d' andare ad imbrattarsi nel fango delle città.

Ma se, per lo contrario, accade, che attesa l'assenza dei padroni delle terre, i campagnuoli stessi non possano mai sperare 'nè grazia, nè protezione: se strascinati, languidi e consunti, alle comandate le più dure e le più frequenti, decimati per le milizie, si vedono, qualora tardino a pagare i dazi, strappare da-

gli Esattori i loro cencj sopra i cespuglj : se dopo avergli pagati, sono nell'anno seguente condannati ad una doppia tassa, affinchè si avvezzino a soffrire la soggezione, raccolta utile ai Riscuotitori : se qualunque volta falliscono, si tratta di punirgli con pene pecuniarie; se il Procuratore, l'Avvocato, il Giudice, l'Agente del padrone, le persone del Fisco, riguardandogli in tutto e per tutto come vittime, lasciano loro la pelle sopra le ossa soltanto perchè non la suppongono buona a farne un tamburo, non deve arrecar meraviglia, che i medesimi periscano a migliaja nell'infanzia, e che nell'adolescenza cerchino di stabilirsi da per tutto fuorchè dove dovrebbero soggiornare. Or quando anche la protezione dell'Agricoltura esigesse dal Governo una cura continua ed un incomodo dettaglio, qual altro oggetto in tutta la società potrà sembrar ad esso più degno della sua attenzione?

La produzione della prima materia è d'una necessità indispensabile, l'arte di maneggiare questa materia non e se non d'una necessità d'abitudine, e secondaria. Si vedrà nel proseguimento dell'Opera, che sono troppo lontano dal pretendere di ricondurre la società ai bisogni dei Patriarchi; ma finalmente non si può negarmi il principio da me addotto. Posto ciò, perchè non darsi altrettanto pensiero per proteggere l'Agricoltura, per istruire gli Agricoltori, per soccorrergli, e per difendere le loro immunità quanto se ne dà per proteggere le arti ed i mestieri?

Un uomo riguardevole, avèndomi un giorno veduto un vestito di velluto coi bottoni del me-

medesimo drappo, mi disse, che io violava la legge. - Qual legge (gli replicai)? - Quella (egli rispose), che proibisce di portar bottoni dello stesso drappo dell' abito. - Ed in profitto di chi è questa legge (gli domandai)? - In profitto dei Bottonieri (ripigliò egli) - Permettetemi (continuai), che vi domandi, se durante il tempo in cui siete intervenuto al Consiglio, fra tutte le inutilità di tal genere delle quali avete udito parlare, sono state mai proposte leggi in favore dell' Agricoltura, e del nutrimento dei bestiami, veri archi-maestri degli Stati?

In fatti, le arti, i mestieri, ed i sottomestieri sono protetti, regolati, coltivati, e mantenuti; talchè, a fronte delle tante e continue appendici fatte alle leggi che gli concernono, si potrebbe dire, che il Governo sia unicamente occupato nel provvedere ai loro privilegj, esclusioni, ed immunità. Ciò è ben fatto: un tal superfluo forma senza dubbio un fondo di ricchezza; ma guardiamoci solamente che il medesimo non si porti subito dietro l'indigenza. I mestieri hanno tutti un esercizio meno penoso di quello del vero esercizio dell' uomo, vale a dire, dell' Agricoltura. Gli artigiani si moltiplicano e muojono di fame, e la terra si spopola: la campagna, unica sorgente della popolazione, diventa deserta: l' Agricoltura languisce; ed in conseguenza languiscono anche le arti ed i mestieri.

Riportiamo quì i proprj termini di un Autore (*), da cui ho prese alcune espressioni.

„ Ma

(*) Memoire sur l' utilitè des Etats Provinciaux.

„ Ma (si dice) l'Agricoltura cammina da
„ se stessa; questa è un' arte che si trasmette
„ per tradizione, e ch' è insegnata dalla na-
„ tura, la quale ha alla medesima attaccata
„ una specie di dolcezza, che non hanno le
„ altre professioni. Ragionar così, è un aver
„ esaminata molto poco una tanto interessan-
„ te materia. L'Agricoltura, tale quale si e-
„ esercita dai nostri contadini, è una vera
„ galea. Si rende tanto difficile ad uno di
„ questi poveri uomini essere buon Agricolto-
„ re quanto ad un forzato essere buon Am-
„ miraglio. L'Agricoltura, se non è incorag-
„ gita, se non è ravvivata con una cura e con
„ attenzioni continue, languirà sempre; e do-
„ po d'essa, languiranno le arti ed i mestieri
„ giudicati tanto necessarj. Dai comodi dell'
„ Agricoltore, per lo contrario, ridonderà la
„ numerosa popolazione; il superfluo delle cam-
„ pagne si spanderà nelle città e negli eserciti,
„ mentre dagli eserciti, e dalle città nulla ridonda
„ alla campagna. Dico un' *attenzione conti-*
„ *nua*, atteso che non si dà professione che
„ sia soggetta a tanto frequenti, e tanto fu-
„ nesti accidenti; le malattie epidemiche de-
„ gli uomini e degli animali, la malizia dei
„ cittadini e dei Curiali, la durezza dei pa-
„ droni, la loro lontananza, la furberia dei
„ loro Agenti, e mille altri inconvenienti,
„ degni d'essere citati se io gli dettagliassi,
„ tutto ciò, ripeto, disordina e distoglie i cam-
„ pagnuoli. Un orologiajo lascia una ruota
„ imperfetta, e la termina dopo quindici gior-
„ ni; ma se un agricoltore perde un giorno,
„ sovente perde tutto."

Ri-

Riguardo ai mezzi di protezione, non è questo il luogo di svilupparli; ed in sostanza, nulla ci è da imparare nella Francia. Le più utili leggi, che sieno state mai concepite, sono state sottoscritte dalla mano dei Sovrani; ma per disgrazia, le leggi in tal paese sono quasi come le mode. La sol' affezione, il gusto naturale, e la persuasione della necessità dalla parte del Governo possono dare quel grado d' attenzione necessaria, perchè la vivificazione, riguardo a tal oggetto, sia intrapresa e sostenuta. Ma perchè questo gusto non dovrebbe insorgere? La Francia ha avuti in ogni generè Re tanto grandi, che sarebbe troppo difficile superargli; secondo me, il solo titolo di *Re Pastore* potrà distinguere i di lei futuri Monarchi.

Pure si formerebbero invàno, qualora si potesse, scuole d' Agricoltura: invano si prometterebbero premj e ricompense a coloro che meglio vi riuscissero, onori agli Autori di certe scoperte utili, incoraggimenti all' esperienze ec.; questa è una specie d' abbondanza relativa, madre d' una nobil industria. L' Agricoltura nulla tenterà, se non è in caso d' avventurare le preventive spese, e se la stima annessa alla sua professione non impegna i ricchi e gl' illumminati a farle parte delle cognizioni acquistate, ed a sostenerla nelle fatiche. Finalmente quest' arte per eccellenza, quest' arte tanto nobile e tanto giovevole, per essere portata ad un certo grado di perfezione, ha bisogno, come ogn' altra è più d' ogn' altra, d' appoggiarsi a due cardini necessarj a tutto, vale a dire, allo studio ed all' esperienza, ov-

vero alla teoria ed alla pratica; senza di che, essa languirà sempre.

Si dice, che *la necessità è madre dell' industria*; proverbio in voga, perchè calma la falsa coscienza dei ricchi e dei potenti. Ma se risaliamo alquanto verso il principio, niuno negherà, che la pigrizia genera la necessità; in conseguenza la *pigrizia* e l' *industria* saranno nella medesima linea. Il proverbio certamente non ha voluto intender questo; eccone il significato. La necessità di forza è madre dell' industria, lo so, e lo accordo; la necessità di debolezza genera la stupidità e la morte, come molti Stati hanno esperimentato.

Sebbene mi sia certamente troppo diffuso sopra alcuni dettaglj da me trattati, altro però non ho fatto che accennarne i principali, e ne ho omessi tanti anche dei più necessarj, che il mio sembrerà un semplice abbozzo: ma ripeto, che quasi tutta l'Opera servirà di supplimento a ciò che manca nel presente Capitolo; e che soprattutto il rimanente di questa prima Parte, e tutta la secunda altro non saranno che lo sviluppamento d'esso. Il solo titolo del Capitolo seguente prova, che il medesimo n'è una continuazione.

CAPITOLO VII.

L'impiego, che si fa delle terre, dipende dai Costumi, e dagli Usi.

„ IL numero degli abitanti negli Stati dipen-
„ de dai mezzi di sussistervi; e siccome i
„ mezzi della sussistenza dipendono dall' appli-
„ cazione e dall'uso che si fa delle terre, e
„ questi usi dipendono principalmente dalla vo-
„ lontà, dal gusto, e dalla maniera di vivere
„ dei proprietarj, così è cosa chiara, che dal-
„ le medesime cause dipende anche la molti-
„ plicazione, o la diminuzione dei popoli. „

Questo passo è ricopiato dall'Opera, stampata alcuni anni indietro nella Francia, del Sig. *Cantillon*, uomo senz'alcun dubbio il più abile in tali materie. Tal libro, rimasto confuso colla folla degli altri d'egual genere che la moda oggi produce, non è se non la centesima parte degli scritti d'una persona così illustre; libro, che per una non meno singolar che fatal catastrofe perì con esso. Il libro medesimo è anche tronco, giacchè vi manca il Supplimento, a cui egli rimette sovente il Lettore, e nel quale aveva stabiliti tutti i suoi calcoli. Ne aveva da se stesso tradotta la prima Parte per uso d'uno dei suoi amici; e questo di lui manuscritto fu impresso più di venti anni dopo la morte dell'Autore.

Il principio ch'ei vi si stabilisce non è se non una serie d'induzioni dimostrate, e talmente legate l'una all'altra, che si rende impossibile rispondervi; ed io vi rimetto quelli che

che mi negheranno i principj. Avrei potuto ricopiargli, ovvero estrargli: ma dall'una parte, sono poco inclinato a fare il plagiario; e dall'altra, nell'Opera suddetta tutto è concatenato in maniera, che non si può staccarne un solo pensiero. In oltre, non si dee dubitare, che la siccità di tal lettura non sia stata la causa dell'indifferenza con cui uno Scritto così singolare non si distinse dalla folla degli altri. Devo usare tanto maggiori riguardi quanto che conosco la scarsezza del mio merito. Le mie digressioni, sempre inopportune, proveranno certamente meno, ma omettteranno anche meno; e siccome quì si tratta, non già di dire verità nuove e finora incognite, ma semplicemente d'applicare principj cogniti alla nostra situazione attuale, di riunire sotto certi punti di mira i rilassamenti ed i cangiamenti dei costumi che potrebbero divenire mali dello Stato, e dimostrare, nelle cose apparentemente le più semplici, gli anelli della catena per cui la falsa prosperità è inseparabilmente legata alla decadenza, così mi fo lecite le digressioni medesime che non mi allontanano giammai dal mio soggetto, per la ragione che questo comprende tutto.

Stabilito una volta il principio dell'Autore citato, vediamo dov'esso ci condurrà. E' cosa adunque di fatto, che se il Principe, ed i proprietarj amano i cavalli, o per meglio dire, se fanno uso di molti cavalli (perocchè la voce amare cade piuttosto sopra la qualità che sopra la quantità), si troverà nello Stato una maggior estensione di prati, ed una minore di campi addetti alla sussistenza dell'uomo: che

se i

se i medesimi consumano una più gran quantità di legna, si richiederà più terreno occupato da foreste a taglio regolare; e che la moda degli alberi e delle siepi tosate, delle spalliere, dei parchi, dei grandi viali, delle strade estraordinariamente larghe ec. toglierà altrettanto terreno al nutrimento umano quanto ne sarà impiegato in tali inutilità.

Se per lo contrario, i costumi del Principe; e dei grandi proprietarj fanno loro mantenere molte persone, il pascolo dei cavalli diminuirà proporzionatamente.

Altre volte i Grandi mantenevano un maggior numero d'uomini. Per verità, i bassi domestici consumavane infinitamente meno che nei nostri giorni, nei quali son vestiti come i Commedianti, e nutriti e coricati come i padroni. Ma le case riguardevoli erano piene di commensali di tutti gli altri ordini, i quali arrecavano loro tanto più onore e vantaggio, quanto costavano meno dei mercenarj, e le obbligavano ad un decente esteriore di costumi, utile così al mantenimento della base come alle società, ed onorevole così al grosso della Nazione come agl' individui delle case medesime. Le Dame mantenevano presso di se damigelle: i Signori mantenevano Gentiluomini di famiglie sovente nobili quanto la loro; e le une e gli altri, paggj, scudieri ec. Questa era una rissorsa per la Nobiltà povera, la quale, non avendone oggi alcuna, e mancando d'impieghi, deroga a se stessa, o per meglio dire, posta in paragone col numero in cui era altre volte, più quasi non sussiste.

Non tocca a me ad esaminare s'è vantaggio

gio in uno Stato militare per la sua costituzione, avere una numerosa Nobiltà; ma dico, senza temere d'essere smentito, che i poveri laboriosi, in qualunque condizione il Cielo gli abbia fatti nascere, sono la parte la più utile della società. Mi diffonderò anche meno per istabilire ciò ch'è la Nobiltà; ma sia o non sia questo genere di distinzione un' illusione assoluta, credo che si possa definirla, *La parte della Nazione, a cui è particolarmente confidata l'opinione così del valore come della fedeltà*. Or servendo questi due sentimenti alla difesa ed al mantenimento della società, è cosa molto importante non lasciargli estinguere. I servizj dell'interesse costano troppo allo Stato: quelli della vanità e dell'onore si pagano in moneta che non manca mai ad un Governo illuminato ed economo di distinzioni; ciò non ostante, un tal genere d'orvietano non ha un'egual forza sopra tutti i temperamenti. Ho detto, e me ne sovviene, che l'onore dev'entrare in tutte le professioni; ma se ne danno alcune, nelle quali non si può pensare se non secondo il guadagno, e quindi vi si dice di buona-fede con *Petit-Jean: Ma senza denaro l'onore è una malattia*. Sebbene l'affluenza dell'oro, passato da più di dugent'anni indietro nell'Europa, abbia posti in ridicolo i gradi non sostenuti dalle ricchezze, e tal principio di corruttela si vada sempre più aumentando, è forza confessare, che nulla è più facile dell'indurre la Nobiltà povera a piccarsi d'onore, ed a fare a meno del denaro, purchè si abbia soprattutto l'attenzione di tenerla lontana dalle professioni nelle quali se ne guada-

gna;

gna; sarebbe un tratto di cattiva fede negare, che si dia cosa tanto rara negli Annali dell' umanità quanto duelli dell'onore e dell'interesse nei quali il primo abbia riportata la vittoria. L'oro è corruttore in tutte le professioni: corruppe *Giuda*; e se si dà orecchio ai militari subalterni, questi diranno, che i loro Superiori lo hanno, quasi tutti, scelto per patrono. La Nobiltà impiegata in mestieri venali non sarà maggiormente stimabile, anzi verisimilmente diverrà più disprezzabile; atteso che, avendo una volta posta in disparte la vanità della famiglia, non vi derogherà per poco. Il Guarda-sale nobile non ha forse imparato nella casa paterna il venerabil assioma, *Cento franchi ad un tanto per cento, quanto fanno?* Ma quando gli è entrato già in testa un tal calcolo accompagnato da tutti i suoi rami, ei riguarda i proprj antenati come persone grossolane ed idiote; e disprezza tutti gli altri loro documenri. Se per lo contrario, non devia dalla strada conveniente alla sua nascita, si richiama continuatamente alla memoria, che il suo zio gli raccontava sovente, che l'avo si era distinto nel tal assalto; e che un altro, essendo stato educato nella tal casa, salvò il suo giovine padrone da un'imboscata, e ricusò di passare nel partito del tale e del tale, che gli offrivano un'immensa ricchezza. Queste idee germogliano nel di lui cuore; ed il *Laridon* degli appalti diviene il *Cesare* d'un reggimento.

Ciò non ostante, per quanto sia oggi moltiplicato il militare nella Francia, manca troppo perchè la Nobiltà povera abbia a tal ri-

guar-

guardo la ſteſſa riſſorſa che vi aveva in altri tempi. Le antiche truppe della Nazione, e ſpecialmente la cavalleria era allora quaſi interamente compoſta di Gentiluomini: nell'infanteria medeſima *Montluc* dice, che non vi fu giammai Compagnia alla di cui teſta non ſe ne trovaſſero quaranta. Ei faceva facilmente riformarla col dire, d'aver eſperimentato che il miglior ſervizio era quello preſtato dai Gentiluomini. *Enrico IV.*, che Capo per lungo tempo d'un partito proſcritto, fu obbligato a vendere, per ſuſſiſtere, tutti i ſuoi beni, e che già Re della Francia, ſi lamentò lungamente di mancargli quanto conveniva alla ſua dignità, ſi vantava nondimeno d'aver quattro mila Gentiluomini all'intorno, qualunque volta voleva chiamargli. La Corte d'*Enrico III.* frattanto non era deſerta: quella dei *Guiſi* e di tanti Capi di partito, che allora ſuſſiſtevano, lo era proporzionatamente anche meno; e *Sully*, tuttavia ſemplice Carabiniere, manteneva (ſecondo dic'egli) dodici Gentiluomini in guerra, collo ſtipendio di dugento lire l'uno. Non ſi troverebbe oggi un Cocchiere a tal prezzo: ma non ſi tratta di ciò; i dodici Gentiluomini di *Sully* formavano una parte dei quattro mila uomini d'*Enrico IV.* Io però ſoſtengo, che nei cento-ſeſſanta mila fanti, che il Re tiene attualmente in piedi, ſi trova appena lo ſteſſo numero di Gentiluomini. Or perchè ciò? Perchè la povertà è divenuta ridicola; ed in quella ſteſſa, fra tutte le profeſſioni, in cui ſi dovrebbe meno temerla (atteſo che gli uomini ſi eſpongono a perder tutto al primo cenno che loro è dato) ſi ha biſogno di denaro. Si ca-

caricano di falſe ſpeſe tutte le guarnigioni: la metà degli emolumenti ſi conſuma in Commedianti, in ſedie, in cavalli di ronda ec. I Reggimenti ſi piccano di ſpendere gli uni più degli altri. Si chiamano brillanti quelli che pagano a più caro prezzo gli alberghi, e che poſſono eſſere ricevuti nelle caſe. Si richiedono groſſe penſioni per ſupplire a tutto queſto; ed i Capi, ſenza penſare che biſognerà un giorno condurre tali perſone alla guerra, ſi affrettano a far ritirare i ſoldati veterani, ed a rimpiazzargli con gente in iſtato di ſoſtenerſi da ſe ſteſſa. Si ſono ridotti venali gl'impieghi, colla ſuppoſizione che i Gentiluomini poveri poſſano comprarne uno ai loro figlj: ma la loro penſione non giunge a tanto; quindi conviene prender ſoggetti di città. Voglio ſupporre, che queſti a fronte del nemico ſieno buoni quanto i campagnuoli; ma manca loro troppo per eguagliargli nella fatica, e nell'affezione al loro impiego, che gli ultimi riguardano come un patrimonio proprio. Checchè ne ſia, la ſcarſezza del ſervizio toglie una tale ſpecie di riſſorſa alla Nobiltà povera. Le rimala Caſa del Re; ma ſi domandi di qual penſione ha biſogno un Gendarme, ovvero un Guardia del Corpo? I più moderati vi diranno di ſei-cento lire; e dove ſono i poveri Gentiluomini che poſſano dare altrettanto ai loro cadetti?

Si deduce da queſta numerazione, troppo lunga ma da me creduta importante, riguardo alla preeminenza naturale alla claſſe delle perſone delle quali parlo, che in vece di porſi in ridicolo i ricchi di qualità, che voleſſero per va-

vanità consumare in tal genere di fasto ciò che gli altri perdono in un lusso inutile allo Stato e rovinoso a se stessi, si dovrebbe incoraggirvegli.

Le persone delle quali parlate (mi si dirà) nutrivano più cavalli di quelli che si allevano oggigiorno: la Nobiltà era sempre a cavallo; i nomi di Contestabile, di Marescialli, di Cavalieri, di Scudieri e l'uso che sussiste tuttavia di dire un bel Cavaliere, un' amabil Cavaliere, andare colla briglia in mano negli affari, inciampare in ogni passo, e molte altre locuzioni usate sono avanzi dell'intima società dei nostri antenati coi loro cavalli. - Ne convengo: ma non se ne deduce, che i medesimi avessero più cavalli di noi; in oltre, la cavalleria regolare è divenuta molto più numerosa. Incominciandosi dal Principe, la numerazione delle di lui scuderie eccede di gran lunga quelle dei di lui predecessori: si mantenevano alcuni cavalli di maneggio; ma ad eccezione d' essi, non se ne nutrivano altri inutili. Una gran Dama di questo paese, a cui vidi prendere a nolo certi cavalli, mi rispose, *Non è che non ne abbia settanta nelle mie scuderie; ma oggi non ho potuto servirmi d' alcuno d' essi.* Quando *Bassompierre* incontrò la mercantessa di tele di Ponte-nuovo, di cui ha composta una singolare Storia, non era se non a cavallo: egli era l' uomo il più brillante del suo tempo; ma oggi il più povero, andando in un legno d' affitto, ne ha bisogno di due. Si deve anche osservare, che i cavalli, sparsi allora nelle campagne abitate dai loro padroni, concimavano coi loro letame il prato che doveva nu-

nutrirgli, e consumavano la derrata sopra la faccia dei luoghi; mentr', essendo oggi radunati nelle città, il loro nutrimento obbliga anche a quello d'altri cavalli da soma che vi trasportano il foraggio.

Ma torniamo al soggetto. Non deve arrecar maraviglia, che trattando io della popolazione, discuta minutamente gli oggetti che mi si presentano, e che possono giovarle o nuocerle; e giacchè ho parlato della Nobiltà, mi resta ancora molto a dire sopra tal articolo. Essa, nell'Alemagna, è numerosa a tal segno, che i Signori ed i Principi stessi delle famiglie le più grandi sono al servizio delle Case Regnanti, sovente meno illustri e men antiche delle loro. Il dritto di primogenitura, e la reversione dei feudi assicurata ai cadetti, quando i rami primogeniti vengono a mancare, sono un'esca che obbliga i cadetti medesimi ad ammogliarsi, ed a sposare fanciulle povere, e d'alta nascita come la loro. I figlj di questi Principi e Signori sono anche altrettanti sudditi dello Stato, altrettante rissorse della loro famiglia; e somministrando sempre nuovi successori, impediscono l'inconveniente notabile della riunione dei beni di molte case in una sola.

Negli Stati d'Orleans, sotto *Francesco II.* e *Carlo IX.*, si trattò di ridurre a legge nel regno l'ammissione delle sostituzioni graduali e perpetue com'essa lo era nell'Italia; ma per una di quelle contrarietà caratterizzanti la bizzarria dell'umana natura, la quale bastò da se sola ad imprimere questo fatto nella mia memoria, avvenne, che avendovi consentito il terzo Stato, la Nobiltà vi si oppose. Se si pro-

po-

ponesse oggi un simile espediente come capace di sostenere la Nobiltà, d'incoraggirne la moltiplicazione, e conseguentemente come vantaggioso allo Stato, sarebbe posto in derisione da tutti; e quelli che si degnassero di rispondere al Ragionatore, l'opprimerebbero d'allegazioni; le minori delle quali sarebbero, che un tal progetto nuocerebbe al Commercio, e priverebbe il Re dei dritti d'alto dominio nelle mutazioni. Esaminiamo dettagliatamente queste due obbjezioni come le principali.

Il Commercio è la permuta dei generi necessarj e comodi della vita, non già delle proprietà. Quando in Parigi le leggi e gli usi sottopongono tutto all'incanto, si esclama che ciò è ben fatto: che in tal guisa si fanno circolare i mobili ed il denaro; e che gli uomini di giustizia, gl'industriosi del basso Commercio, i curiosi, gl'incostanti, tutti finalmente vi guadagnano. Ma io sostengo, che quest'uso è pernicioso per molte ragioni, e lo provo. 1. Qual è mai l'oggetto di tutte quelle persone ammontate, che fanno uso di tutta la loro astuzia nel pianterreno devastato d'una casa, la quale otto giorni indietro brillava di mobili utili e superflui? Gli Uscieri urlano, i Procuratori scrivono, ed il popolo, avido di curiosità, si tende reti sottilissime, mentre i più ricchi non hanno rossore d'unirsi cogli usuraj di professione in tal genere di passatempo, e d'esporsi ai motteggj plebei delle rivendugliole del quartiere. In tutta questa turba di gente ammassata in tal guisa in più luoghi di Parigi non si trova un solo che non cerchi d'ingannare gli altri: talchè la buona-fede è affatto bandita dal pensiero di tutti

tutti gl' individui che formano così degne assemblee ; ecco ciò che riguarda gli Agenti . Dall'altra parte, il proprietario, abbandonando ogni decenza ed ogni antica superstizione di rispetto, vende fin la veste che la sua madre quattro giorni prima portava addosso , sicuro che lo stesso si farà alla sua morte; e brucia, come inutili ed atti soltanto a prolungare il suo inventario, molte carte curiose, e sovente utili alla posterità, e molte cose che si lascerebbero volentieri ai proprj figlj, ma che non si vuol esporre agli occhj dei Capi della Giustizia. La madre non si dà il pensiere di fabbricare mobili, come facevano le sue laboriose antenate; Tutto si venderà (dic' ella), e servirà agli estranei. Così s' impoverisce la casa e quindi lo Stato, giacchè esso in altro non consiste che in un ammasso di case particolari; e la fatica d'un' infinità di degne matrone antiche, ridotta ad una specie di biribisso, è un bene perduto per esso. Ma (si dice) questo giro di mobili, queste compre, e rivendite continue ravvivano il Commercio, e danno da faticare agli artigiani. - Io però rispondo di nò; e ripeto costantemente nò. I mobili, venduti nella piazza di Bussy, sono trasportati nella piazza Delfina; non si consumano per istrada, e servono a qualcuno. Per verità, si logoran presto; ma ciò avviene perchè quello, che gli fece il primo, prevedendo la loro sorte, gli aveva fatti a vita. Il cattivo lavoro non è un guadagno per alcuno; ed io sostengo, che si fabbricano più mobili nei paesi dove i medesimi si conservano, che in quelli nei quali mai non oltrepassano una generazione. Entriamo nella casa di que-

questi nuovi stabiliti; e vi troveremo un appartamento brillante di pitture, di dorature, e d'intarsiature lavorate di fresco: ma tutto il resto è nudo. Osserviamo i palazzi nei paesi, nei quali i mobili costituiscono una parte della buona casa: le mura ne sono ricoperte da per tutto: tutti i luoghi ne abbondano, e le guardarobe se ne vedono piene. Contuttociò se ne fanno sempre nuovi: il tempo consuma; e si risparmia più sopra la quantità che sopra il poco. Si segue la moda: si rimpiazzano i mobili antichi, ed appena che un appartamento si è arredato dall'una all'altra estremità per l'inverno, si arreda per la state. Oltre ai mobili giornalieri, si ammassano quelli per le solennità, vale a dire, per le nozze, per i parti ec. Dopo i palazzi vengono i Castelli: si cerca sempre d'aver mobili superflui; ed una casa non è meno ricca di ciò che tiene in riserva che di ciò che pone in mostra. In una parola, nei castelli si lavora continuamente, mentre ad eccezione dei pazzi, ciascuno, durante la sua vita, non arreda la sua casa se non per una sola volta in Parigi, dove il preteso giro dei mobili non dà da vivere se non a briaconi, i quali, accorti quali essi sono, sarebbero stati utili in qualche altra professione.

Quest'esempio, che io di buona-fede credo vero e che ho cercato nella parte la meno contrastata dell'industria, può far entrare in dubbio che si prenda un abbaglio patente, onorandosi del nome di Commercio tutto ciò ch'è movimento. Solamente uno spirito falso, ed un cuore corrotto possono riguardare come

me Commercio l'aggio; la senseria, l'intrigo, il ruffianesimo, ed altre trame dell'interesse, della malizia, e della mala-fede, diversamente, il diavolo sarebbe il primo fra i Commercianti.

Potrei provare egualmente, che il giro continuo dei beni e delle ricchezze non è un vantaggio per il Commercio; ma quì si tratta solamente dei feudi. Qual male sarebbe al Commercio se i feudi fossero assicurati nelle famiglie? Ho già detto, che così si perpetuerebbero le antiche prosapie, impegnandosi i cadetti ad ammogliarsi; e si manterrebbe lo spirito di subordinazione e d'unione nella campagna per mezzo dell'antico rispetto al sangue del padrone, del gusto di proprietà nelle famiglie, e dello splendore in quelle nelle quali gli esempj domestici ne impegnano maggiormente gl'individui a procurare di rendersi meritevoli verso la loro patria. Quali persone adunque vi perderebbero? I Notaj, e coloro che vivono delle liti.

Si risponderà, che ciò toglie l'emulazione nella classe industriosa dei sudditi, e che ogni ostacolo opposto all'ambizione pregiudica alla fatica, si dica meglio, alla cupidigia: ma io lo nego. Gli Olandesi, che hanno già portato con buon esito il Commercio più lungi di qualunque altra Nazione, non avevano in mira di divenire Marchesi; e si sa, che senza Marchesati e senza Contee, i semplici Particolari di quella florida Repubblica si offrirono a far la guerra, a loro spese, al Re della Danimarca.

Si odono ragionevoli lamenti, e si riguarda come un vizio molto nocivo alla costituzione

della Monarchia l'ambizione generale, che ciascuno ha nella Francia, di nobilitare il proprio figlio, ed in conseguenza di renderlo affatto inutile in un paese in cui la Nobiltà non ha altra rissorsa che quella di non riguardar come figlj nove decimi d'essi, affinchè il solo, che le resta, abbia di che vivere secondo quello che la vanità del padre chiama suo *stato*. Il Ministro vuol prendere la spada, atteso che è stabilito, che l'impiego di giudicare gli uomini non conviene all'alta Nobiltà. Il Negoziante vuol divenire Ministro per fare in appresso lo stesso salto. Il Finanziere, a cui l'oro presenta la più brillante e la più unita prospettiva, prende la strada la più corta; e chiama volentieri il più stolido fra i suoi figlj Signor Ministro, o Signor Consigliere di Stato, come si disegna talvolta il Signor Abate fin dall'età di cinque anni. Il figlio del Contadino diviene Procuratore, e quello del Lacchè ottiene qualche impiego. Or se, per lo contrario, il Ministro ambizioso, e secondato dalla fortuna nella sua condizione, raccomandasse alla sua famiglia unicamente a pensare a rendersi illustre col dare allo Stato qualche *du Harlai*, qualche *de Thou*, qualche *Lamoignon*, qualche *Talon ec.*, il Negoziante qualche *Crozat*, il Finanziere qualche *Giacomo Cœur*, il Manifattore qualche *Van-Robes*; se il Contadino pensasse unicamente a migliorare i suoi beni, ed a rendere i suoi figlj abili e laboriosi, tutti divertebbero più industriosi, più accreditati, e più capaci di sostenersi, e di profittare dei fondamenti gettati dai loro padri; e ciascuna professione, regolata con una modestia e con un

giro

giro di costumi uniforme e conveniente al proprio grado, non darebbe meno sudditi alla patria. Il figlio minore del Ministro non isdegnerebbe di comparire nel Foro: quello del Negoziante di divenire armatore: quello del Finanziere d'occupare gl'impieghi di dettaglio: quello del Manifattore di cercare di stabilire mestieri dove non ne sono: ed il figlio del Contadino d'andar a lavorare a giornata. Così i semenzaj dello Stato, in vece d'indebolirsi a motivo della moderazione dei padri, diverrebbero più abbondanti. La natura insegna ad amare i proprj figlj; l'orgoglio a temergli. Il soprabbondante di ciascuna professione supplirebbe alle parti sterili della società, come a soldati, a marinaj ec.

Senza che io esaurisca la dialettica, ogn'uomo di buona-fede conoscerà la verità di ciò che dico; le persone sensate si lamentano giornalmente, che la follia degli altri le conduce molto più presto di quello ch'esse vorrebbero.

Non si creda che io abbia il delirio di voler far risorgere l'interna polizia degli antichi Egiziani, presso i quali, in vigore d'una legge fissa, ognuno era obbligato ad esercitare il mestiere del suo padre. Oltre agl'inconvenienti di tal genere di schiavitù prescritta alla natura, so che le leggi nulla vagliono senza i costumi. Se dovessi dare il mio sentimento sopra tal oggetto, avrei in parte conservata, ed in parte annullata una tal legge; sarebbe stato permesso a ciascuno, non mai di salire, ma sempre di scendere, secondo il proprio talento. Gli Stati però non si governano per mezzo delle specolazioni; ed a tal oggetto, io torno al

principio, che ho di già ſtabilito, e che non ſarà, come credo, contraſtato dalle perſone di buon ſenſo. Senza far violenza a veruno, convien onorare ciaſcuna profeſſione relativamente al grado d'utilità prima; e ben preſto queſto dolce mezzo eſtinguerà più della metà di quell' ambizione diſtruggitrice, la quale fa che niuno rimanga nel proprio ſtato ſe non a forza, e che ognuno riguardi la fatica come un paſſo ſpinoſo per giungere al godimento.

Da tali ſpecolazioni riſulta, che l'eſcluſione dei feudi intorno alla plebe, ed in conſeguenza l'eſtenſione delle leggi privilegiate, atte a conſervargli nelle famiglie, non ſarebbe un male per il Commercio. Per lo contrario, ſubito che un Commerciante, un Finanziere ec. ha comprata qualche terra, ſi compiace dello ſpirito di ſuperiorità: ſdegna egli ſteſſo la ſua prima profeſſione, maniera ſicura di farla ſdegnare agli altri: il di lui denaro, e la di lui induſtria eſcono dal Commercio; e tutti vi perdono. D'altro adunque non ſi tratta che di riſpondere alla leſione, ed alla diminuzione dei dritti del Re.

E' certo, che dovendoſi dal vaſſallaggio alcuni dritti nelle mutazioni, tutto ciò che interrompe tali mutazioni, pregiudica ai dritti medeſimi. Ce ne ſono altri, come quelli Centeſimo degli Uffizj del Ruolo, dei Regiſtri ec., ſopra gli acquiſti, che tutti inſieme, formano un conſiderabil oggetto. A ciò riſpondo, 1. che i principali, fra queſti dritti, non ſono ſenza dubbio tanto lucroſi quanto ſi dice, a motivo che le cariche concernenti in qualche maniera le Finanze n'eſentano, ed in oltre, conferi-

feriscono la Nobiltà. Nella supposizione però che queste cariche fossero state create in tempo di bisogno, si sarebbe almeno pensato in appresso ad abolirle, ed ad estinguerle, qualora l'esenzioni ch'esse moltiplicano in infinito, giacchè passano sopra la testa di quasi tutti i ricchi acquirenti) si fossero conosciute tanto nocive.

2. Che in vece d'ingrossare le sostituzioni coll'estenderle, io, in fatti, le diminuisco: atteso che il piano sopra cui ragiono non comprende se non i feudi, e quelli che possono essere chiamati beni feudali; mentre nello stato attuale un uomo, oltre ai feudi ed alle terre, sostituisce le case, e sovente anche i mobili, che sono fatti per essere posti nel Commercio, non già lo sono i feudi, che quali iò gli rappresento nella mia eccezione, in altro quasi non si riducono che in autorità, in dritti, ed in preeminenze.

3. Se seguendosi sopra tal articolo le leggi dell'antica feudalità ancora vigenti nell'Alemagna, si stabilisce, che in mancanza della linea mascolina, i feudi ricadessero al Re; e Sua Maestà, riservandosene la nomina, volessè ristringersi a dargli; non a case già stabilite, ma a cadetti di buone famiglie, coll'obbligazione di prender i nomi e gli stemmi dei feudi stessi, un tal dritto di nomina, che negli Stati di vasta estensione porrebbe il Principe continuamente nel caso di far nuove grazie di tal genere, e gli concilierebbe anche più particolarmente l'affezione della Nobiltà, forse non equivarrebbe ad una parte della rendita in denaro, la quale si pretende, ed io nego, che si diminuisse?

 4. S'è

4. S'è vero, che la popolazione è una ricchezza per tutti, com'è dimostrato (atteso che dove si trovano più persone obbligate a vivere della loro fatica, i servizj di necessità rispettiva per tutti gli uomini si ottengono a miglior mercato), con più forte ragione lo è per il Principe che paga i servizj più d'ogn' altro. Or diminuire il prezzo dei servizj, non è forse un aumentare le di lui rendite? Questa disposizione, secondo me, è un mezzo di moltiplicare la Nobiltà, la quale in tal caso formerebbe essa sola le di lui armate, la guardia, la marina militare ec. Essa naturalmente si picca d'onore; e per tal moneta non si richiede altra guardia del tesoro che un Governo economo di distinzioni, e prodigo di riguardi e di lodi, che sono frattanto il più potente fra tutti i mobili, ed il più inesauribile fra tutti i tesori.

Ma (si dice) l'esaurimento continuo delle antiche famiglie si ripara con nuovi Nobili, i quali in progresso si confondono cogli antichi. Questo precisamente è l'inconveniente di cui ora ci lamentiamo. Se si mescola l'aceto col vino, si guasta l'uno e l'altro. L'alta Nobiltà, la quale convien confessare che non conserva della generosità dei suoi antenati se non una vana ostentazione di vecchj titoli, non consentirà giammai a riconoscere i nuovi intrusi come membri del suo corpo: il pregiudizio medesimo della Nazione ve l'autorizza; onde, a riserva di certi nomi illustrati da uomini grandi e da degni principj, tutti gli altri ne sono rigettati, e taluno sarà anche nel caso di stabilirne il principio innanzi a quelli ai

qua-

quali crederà di dar la polvere negli occhj. In oltre, le porte della nobilitazione si sono talmente moltiplicate, che si riguardano in certa maniera come ridicole; piaga incurabile presso i Francesi. Che n'è derivato? Che l'una e l'altra Nobiltà è caduta nel disprezzo; e che la stima, che si ha per il denaro, malattia più formidabile in uno Stato della peste e della fame, regna oggi senza rivale. Riteniamo tutti nei proprj gradi: non impieghiamo, per moltiplicargli, se non i mezzi che sono proporzionati a ciascuna professione; e subito che gli uomini si ridurranno alla mente in che consiste il vero onore, se ne troverà abbastanza per tutti.

I Capitoli d'uomini e di fanciulle sono anche una rissorsa per la Nobiltà povera dell'Alemagna; rissorsa molto stimata, e poco dispendiosa. L'orgoglio della nascita, e la distinzione dell'ordine e del genere sono più della metà dei vantaggj delle persone ammesse in quei rispettabili corpi; e se vi si trovano alcuni posti lucrativi, il gran numero ne lo è pochissimo. Ma la Nobiltà stima le rissorse che costituiscono uno stato per i suoi figlj; e nel timore di non chiudersene la strada, và a cercare le donne, alle quali serve di dote la propria nascita. La Nobiltà della Francia, in vece di tal soccorso, ha quello dei matrimonj con persone d'inferior condizione; si può applicare a tal proposito il bel motto di Monsignor *Bossuet* riguardo alla frequenza degli spettacoli: *Si danno grandi esempj pro, e forti ragioni contro*. Esaminiamo anche quest'articolo.

Sì fatti matrimonj (si dice) fanno risorgere

l'antica Nobiltà, digraſſano gli uomini denaroſi, gli civilizzano, avvicinano alla ſocietà privata l'orgoglio della Nobiltà, rimettono in circolazione il denaro ſeppellito in pochi ſcrigni, e diminuiſcono inſenſibilmente l'avverſione e l'odio inveterati in due claſſi tanto più difficili a ridurſi alla concordia quanto che la profeſſione, ben analizzata, dell'una è di tutto chiedere, e quella dell'altra di prender tutto.

Ecco, ſecondo me, tutto ciò che ſi può dire in favore dei matrimonj diſuguali: almeno ho quaſi ſudato per rinvenire altrettanto; pure ho voglia di ridere del peſo di queſte potenti induzioni.

Non è mia intenzione nè quì, nè in altro luogo di mortificar veruno; e ſe qualcuno ſi ſente offeſo, lo prego a credere che ho io abbozzati i miei quadri più leggiermente che mi è ſtato poſſibile, e che perſuaſo che le piaghe in iſcritto rimangono, procuro di ſcrivere come vorrei averlo fatto nel giorno in cui mi converrà render conto a Dio.

In conſeguenza, ſenza diſtinguere certi matrimonj diſuguali d'opinione, ed altri vergognoſi per la ſorgente delle ricchezze che ſe ne ottengono, dirò in generale, per le ragioni e principj da me dedotti di ſopra, che non ſi potrebbe abbaſtanza avvezzare le differenti claſſi ad imparentarſi fra loro, ed a conſervare, come un ſagroſanto depoſito, i coſtumi e gli uſi del loro ſtato: parlo delle claſſi dei buoni; e potrei anche aſſerire, eſſer meglio per certi riguardi, che i malvagj, in vece di ſpanderſi, ſi concentrino fra loro. Per ragion d'eſempio, ſe il

figlio

figlio di un ladro ſpoſa la figlia d' un briccone, vi ſarà una ſola famiglia corrotta ; mentre lo ſpoſo e la ſpoſa ſarebbero ſtati capaci di corromperne due.

Il Miniſtro, che ſpoſa una fanciulla della Corte, ſi ammoglia (qualora ſi voglia chiamar queſto un imparentarſi male) non meno ſvantaggioſamente del ſuo vicino, che diviene genero d' un Finanziere. La damigella soprappone alla vernice della ſua impertinenza nativa una doſe della gravità della Preſidenza: ſdegna quindi ben preſto la caſa in cui è entrata; e non potendo andare in Corte, ne affetta la grand'aria, e non diſtingue ſe non i cugini titolati. I di lei figlj maledicono la zimarra, che non permette loro di portare i tacchi roſſi; e ſi offendono del titolo di Preſidente, ſebbene non vogliano perderne la carica. Eſſi ſono Marcheſi, e ſe non poſſono portarne gli ornamenti fuorchè in campagna, almeno ne hanno la fatuità, e l'equipaggio. Tutto ciò conſuma: l'antica gravità ſi perde, inſieme collo ſtudio; e la ſala d'udienza dei loro antenati più non è frequentata ſe non da creditori e da muſici. Dall'altra parte, il vicino, imparentato col Finanziere, ha ricevuta una piccola gioja, che nulla ha dell'accento Piccardo o Guaſcone del ſuo padre, il monaſtero ed i maeſtri l' hanno dirozzata, Ella è piena di talenti, avvezza all'adulazione dei ſervi, ed imbevuta degli alti aſſiomi di generoſità, Che conviene rinnovare i ſuoi abiti in ogni ſtagione, nutrir nuove idee, dar tutto alle ſue donne, mantenere un giovine parrucchiere per i ſuoi domeſtici affinchè i me-

desimi sieno in istato di comparire nell' anticamera, aver un pennacchio, redini, e fornimenti di colore, cavalli giovani, carrozze inverniciate da *Martin*, e ciò che segue. La suocera, la quale aveva fatto il conto, che 400, 000 lire ne costituiscono 20, 000 di rendita, che una donna in una casa ben regolata deve costarne 6, 000 annuali, e che le altre 14, 000 sarebbero state accumulate per lo stabilimento dei figlj futuri ch' ella già vede a dozzine intorno al suo canapè, lasciando pazientemente scorrere i giorni d' allegrezza e di nozze, abbassa la testa quando si parla di spettacoli, di balli, di teatro ec., ma spera che tali divertimenti avranno il loro fine. Cio non ostante, i medesimi si succedono gli uni agli altri: ella prende male il suo tempo, ed azzarda i suoi assiomi; ma o non le si dà alcuna risposta, o le si risponde sbadagliando. Mentre l' imprudente madre riflette troppo tardi, e considera caritatevolmente con alcune delle sue amiche d' aver fatta una sciocchezza per la tal' e la tal' altra ragione, si rinnuovano i mobili. Le lampade d' economia, che rischiaravano la di lei anticamera, danno luogo alle braccia dorate: le porcellane e le vernici abbagliano in tutte le parti; e la vigilante cuciniera è rimpiazzata da un Capo, che si riserva liberi tre giorni in ogni settimana, e che negli altri quattro fa lavorare un suo Ajuto. I servi fedeli dell' antico tempo fuggono, deplorando tante devastazioni; e ben presto la padrona gli segue, e và in un appartamento estraneo a gemere sopra i vizj del tempo. Il primo parto la richiama; le se annunzia una fanciulla: *Avremo un* *mas-*

maschio un' altra volta (dice la vecchia madre) - *Oh! vi chiedo scusa* (risponde la partoriente): *il mestiere nulla vale; ed io non son d'umore di sagrificarmi per la mia posterità. Amo già pazzamente la mia bambina; e voglio ch' ella sia l' erede.* Gli astanti le applaudiscano. La stessa cosa era loro accaduta nel giorno precedente in casa della damigella, la quale aveva avuta l' insolente crudeltà di dire, che non conveniva darsi la pena di far figlj, giacchè non si poteva dar loro un gran nome. Or chi di queste due val più per la famiglia in cui è entrata? Chi sa meglio conservarvi l' ordine, la decenza, ed i buoni costumi?

I principj, secondo i quali scrivo, mi fanno sopprimere molte altre ragioni e dettagli. Concludo, che mescolare in tal guisa le classi, è un distrugger tutto, tutto avvilire, e non far risaltare se non l' oro e l' argento. Ora uno Stato, in cui la cupidigia e le ricchezze hanno incontrastabilmente la preeminenza, è un' assemblea di ladri, o pubblici o travestiti, d' assassini civilizzati, gli uni dei quali sono in aperta campagna, gli altri in agguato, e che, in fatti, occupati nel distruggersi reciprocamente, fanno ben presto giustizia gli uni degli altri, senza che vi abbia parte il fulmine.

In uno Stato costituito come la Francia conviene, che la Nobiltà sia fiera, valorosa, povera, e se ne picchi: che la Magistratura sia grave, e giusta, austera, economa, e se ne picchi: che il Commerciante sia laborioso, intrappendente, sincero, indipendente, semplice, e se ne faccia gloria: che la Finanza si confonda e si spanda nel Commercio, in vece d'

opprimerlo e di disprezzarlo: che l' Artigiano sia industre, vigilante, regolato nei suoi costumi, limitato nel suo consumo; e che il Lavoratore finalmente e l' Agricoltore (ordine d'uomini preziosi dai quali avrei dovuto incominciare) sieno indefessi, onorati, amati, protetti, sollevati, ed incoraggiti in maniera, che facciano invidia a tutte le altre classi per la loro felicità, libertà, gioja, tranquillità, e per quella purità patriarcale di costumi di cui la campagna è la vera ed unica patria.

Questa digressione sopra la Nobiltà sembrerà certamente lunga, e forse parziale. Ho dimostrato già evidentemente qual caso io faceva dei plebei e come gli onorava, per non essere accusato di predilezione. Chiudo adunque la digressione medesima col rientrare nell' universalità dei cittadini. Ho trattato della classe suddetta in particolare, perchè la medesima è certamente la più incognita di tutte in un paese dove la povertà diviene un vizio, ovvero, come diceva un tale, *molto peggio*; e perchè, dopo l' Agricoltura, è essa la più utile in uno Stato dove si conosce il prezzo dell' onore e della gloria. Torniamo al soggetto.

Ho detto, che la moltiplicazione dei cavalli in uno Stato è male, e che noi eravamo attaccati da tal male. Mi è venuto talvolta nella testa un progetto, che potrebb' essere buono, e che alla peggio, io dò al pubblico per quello ch' esso mi costa.

La capitazione è stata riguardata in tutti i tempi come un' imposizione molto onerosa. Ho udite e lette alcune declamazioni, nelle quali si diceva, che coll' uso d' essa si vende l'

aria

aria ai cittadini, e che tal' imposizione, cognita sotto gl' Imperatori Romani, fu uno dei segni della decadenza dell' impero, ed una delle cause dell' alienazione delle provincie, le quali si contentarono meglio di ricevere i Barbari e di godere della loro pretesa franchigia sotto il più duro ed il più assoluto governo, che vedersi rose e divorate in tutte le maniere dagli Esattori pubblici d' un impero fiscale. Il Principe stesso, che costretto dalla necessità, stabilì nella Francia una tale specie di tributo, ne provò un così gran disgusto, che nei tempi i più calamitosi, circa la fine del suo regno, fece sovente premure al suo Consiglio delle Finanze perchè questo trovasse i mezzi di fargli osservare la parola col sopprimerlo, senza che il suo erario, allora troppo esaurito, ne soffrisse un soverchio scapito. La mia inclinazione, ed il dovere di suddito mi tengono lontano da sì fatte discussioni; ma nella supposizione in cui la cosa sembrasse tale al Principe, ed a quelli che sotto di lui hanno il dritto d' esaminarla, posso esporre un progetto semplicissimo a tal riguardo.

Trasporterei la capitazione dall' uomo ai cavalli. Già mi vedo posto in derisione; ed odo dirmi. Si è trovato il mezzo di capitare l' orgoglio umano. Quel Gentiluomo, che fa formare un processo informativo per convertire le sue macchie in Parrocchia ad oggetto d' erigere il suo feudo in Marchesato, chiede, e paga la permissione d' aver cen cinquanta lire di capitazione per la sola persona. Quell' orgoglioso Marchese, che passeggia nella Corte di Versaglies strisciando i tacchi rossi i qua-

li

li saranno pagati dal suo nipote, e fa il possibile per divenir Duca; chiede due mila lire di capitazione. Or la vostra somma diminuirebbe considerabilmente per la ragione che non si potrebbe ritrarre altrettanto dai cavalli.

Sostengo, che la somma potrebbe divenire quasi eguale. Supponete forse, che quei Marchesi, e quei Duchi sieno assolutamente balordi a tal riguardo, o non sappiano maneggiarsi in maniera, che la Corte restituisca loro il centuplo di quanto ne prende? Lo domando semplicemente. Vorrei adunque, che si capitassero i cavalli, ponendosi quelli di lavoro nell'infima classe, quelli di carretta nella seconda, quelli di basto e di trasporto nella terza, quelli delle vetture pubbliche, dei procaccj, in una parola, di viaggio attuale nella quarta, quelli di cavalcare e delle corse nella quinta, e ponendosi finalmente quelli delle carrozze nella più alta classe.

Mi si obbjetterà, che io metterei tutti nel caso d'andare a piedi; e che la capitazione si ridurrebbe a nulla. - Rispondo, 1. non sarebbe così. La vanità è più forte della ragione, ed anche dell'avarizia. Vediamo, che quando accadono eccessive carestie di foraggj, cosa comunissima in Parigi, le riforme dei cavalli non sono proporzionate all'aumento della spesa ch'essi esigono; e riguardo alla loro tassa, ciascuno ne manterrebbe in proporzione di ciò che paga oggi di capitazione.

2. Pure supponiamo per un momento, che si diminuisca considerabilmente il numero dei cavalli: supponiamo ancora, che tal diminuzione sia un male, mentre si è già dimo-

stra-

ſtrato che ſarebbe un bene ; ſe ne riſultaſſe tal effetto circa i cavalli, non ſi può negare che avverrebbe lo ſteſſo circa gli uomini. Dopo queſta confeſſione, nel mio ſiſtema ſi è detto tutto.

Non dubito, che molti fra quelli che mi leggono, non penſino internamente, eſſer meglio per uno Stato, o almeno per gl' individui del medeſimo, che vi ſieno men uomini mal agitati, e conſumatori a loro capriccio, che un maggior numero d' eſſi obbligati dalla neceſſità alla ſobrietà ed alla modeſtia. Queſt' oneſto ſentimento ſerve allo ſteſſo uſo a cui ſerve il Sonetto del Miſantropo; ma oltre all' eſſere il medeſimo infame e crudele, proverò ben preſto, ch' è anche falſo ed erroneo. Mi ſi obbjetterà egualmente, che dopo lo ſtabilimento della capitazione nel regno, la riſcoſſione, in vece d' eſſerſi abbaſſata, ſi è andata ſempre aumentando; prova, che la popolazione ſi è accreſciuta. Chiunque vuole dimoſtrare il contrario dei fatti, vada ad acquiſtare cognizioni nella campagna; e vi troverà un cattivo villaggio dov' era una piccola Città un piccolo borgo dove era un gran villaggio, un caſolare dov' era un caſale: *Et campos ubi Troja fuit*. - In molti cantoni ſi oſſervano più terreni diſſodati. - Ne convengo: ma vi ſi oſſervano meno caſe; or perchè ciò? Perchè ſi raſchiano ſuperficialmente i ſodi, e le coſte per ritrarne il ſoſtentamento d' alcuni anni; e ſi laſciano in ſeguito poveri e nudi perpetuamente, mentre i medeſimi erano altre volte almeno ricoperti di boſchi: quindi il fondo del territorio è men coltivato, men

men concimato, ed in generale rende infinitamente meno.

Se la riscossione della capitazione è aumentata, ciò avviene, 1. perchè queste specie di Regalie si perfezionano invecchiando; e taluno che sapeva altre volte sottrarvisi, non può oggi farlo: in oltre, si usavano allora certi riguardi, che oggi più non si usano, per avvezzare i popoli, e soprattutto i Nobili alla prima imposizione personale inventata dopo lo stabilimento delle Nazioni del Nord. 2. Perchè le tasse particolari si sono accresciute arbitrariamente.

Ma io sostengo, che calcolato tutto insieme, il numero degl' individui sottoposti alla capitazione è molto diminuito. Non intendo d' attribuire alla medesima tal diminuzione; in generale non sono troppo inclinato a riguardare le imposizioni come principj di spopolazione, qualora si abbia la cura che il campagnuolo ritragga dalla sua fatica un frutto superiore al peso che il medesimo paga per comprare la tranquillità e la protezione. Ma ammettondosi, che il mio progetto nell' esecuzione diminuisca il numero dei castalli, quest' è un bene, qualora si aumenti quello degli uomini, e nella supposizione in cui le cose rimangano quali esse sono, il Fisco vi guadagna sempre la buona maniera di procedere coi suoi simili.

Da una sola ed unica cosa si può giudicare la stabile e solida prosperità relativa ad uno Stato; da quale? Forse dalla formidabil potenza delle armate del medesimo? In tal caso i Tartari sarebbero i più felici dell' Uni-

ver-

verſo. Forſe dall'autorità del Principe, e dalla magnificenza della di lui Corte? Ne dubito; il ſecolo di *Nerone* gode più che qualunque altro di tal genere di proſperità. Forſe dal numero delle piazze d'armi che ce ne difendono le frontiere? Deboli appoggj, ſe l' interno è vuoto; una tal forza è paragonabile con quella delle piramidi, maſſe ſorprendenti al di fuori, ma che non racchiudono ſe non cadaveri. Forſe da una numeroſa marina? Ma Cartagine, ridotta da ſuoi proprj ſudditi agli orli della ſua rovina, ed abattuta per ſempre da una ſola battaglia data ſotto le ſue mura, ebbe, più di qualunque altro paeſe, tal genere di vantaggio. Forſe finalmente dallo Stato florido delle arti? Certamente: ma reſta a ſapere di quali arti; e ſenza entrare in sì fatta diſcuſſione, baſta dire dell' Agricoltura, vale a dire, della ſola arte, che a primo colpo d' occhio dà l' aria di proſperità ad una contrada e che nel fatto la dimoſtra.

Dovunque gli uomini ſono felici e tranquilli, la campagna ſarà ridente, popolata, abbondante, ricoperta d'armenti e di foraggj. Dovunque la medeſima ſi vede in tale ſtato, ſi potrà dire, che il guſto di proprietà, quello del paeſe, quello del cantone ec. è molto vivo nel Particolare: che ciaſcun individuo s'intereſſa ſenza ſaperlo nel ben pubblico: che il Governo è bene ſtabilito: che lo Stato finalmente, in proporzione dei ſuoi vantaggj naturali, ſi trova in una perfetta proſperità.

Gl' Ingleſi ammirano, come ſi dice, le città e le ſtrade della Francia; e piangono ſopra le campagne della medeſima, ſe pure qualche

In-

Inglefe fa piangere fopra gli fvantaggj di tal Nazione . Io credo il primo articolo riguardo ad una dozzina delle principali città ; e circa le ftrade , ho già efpofto il mio fentimento . La mia intenzione è, non già d'efaminare, e molto meno di dire fe le altre Nazioni fi regolano meglio dei Francefi, ma di prefentare alcuni oggetti che potrebbero da quefti effere migliorati. Offervó fol di paffaggio, che la fteffa Parigi , quella prodigiofa città, in cui il luffo e l'induftria, divenuti rivali, fembra che fi contraftino l' impero , febbene il primo vada giornalmente guadagnando terreno : Parigi , quel golfo della Francia e dei Francefi, il di cui territorio effettivo s' eftende per dugento leghe all' intorno, ma che ajutata da una moltitudine d' inutili frafcherie , impone tributi a tutti gli fpiriti frivoli del Mondo intero ; Parigi , ripeto, malgrado tutta la fua magnificenza , non dimoftra in alcun luogo le tracce dell'amor del pubblico, che decorava le minime città degli Antichi.

Quei portici quelle piazze , quei teatri, quelli aquidotti, quei bagni comuni, ed altri monumenti, le reliquie dei quali dopo due mila anni fono anche oggidì oggetti della noftra maraviglia, fervivano quafi unicamente , è fpeffo anche nelle città mediocri, all'ufo del popolo. Ciafcuno allora fi appropriava i lavori ed i comodi pubblici , e gli credeva fuoi , come un onefto cittadino di Parigi fi crede poffeffore delle rendite della Parrocchia di cui è cuftode .

Se fi eccettuano le ftrade , ed alcuni ponti di quefta capitale, nulla quafi vi fi vede che abbia la medefima impronta. Vi fono tre fpetta-

ta-

tacoli, cioè, due dei giuochi della pallaccorda? l'altro, monumento dell'amor paterno del Cardinale *de Richelieu*, per una rappresentazione teatrale da esso adottata; ma niuno ha nè la grandezza, nè i comodi, nè gli esteriori convenienti. Il Palazzo della città converrebbe appena ad una città del terz'ordine; non si osserva alcun luogo destinato alle feste pubbliche, alcuna fontana degna per le sue acque d'un nobil rione. Le bellezze, in una parola, di questa gran Metropoli sono tutte disperse, senza che l'una dia lustro all'altra, come si vede in Roma: e si deveno tutte al lusso ed alla vanità dei Principi e dei Particolari. Qual maggior onore avrebbe fatto al Sovrano ed alla Nazione la prodigiosa spesa impiegata nella macchina di Marly, se le acque, che la medesima solleva, in vece d'andare a perdersi nei vasti deserti di Versaglies, fossero state dirette a scendere in fiume nelle strade di Parigi, ed a formarvi fontane simili a quella della piazza Navona!

Se *Luigi XIV.* fosse nato in una Nazione meno Gotica di quello che lo è ancora la Francese, soprattutto riguardo all'amor del pubblico ed ad un ben inteso interesse, questo Principe, al quale tutto ciò che aveva aria di grandezza colpiva l'immaginazione, avrebbe almeno gustato altretranto quel fasto pubblico di cui ha anche lasciati più monumenti (come i suoi arsenali, la Casa degl'Invalidi, le porte di Parigi) quanto gustò la magnificenza privata, alla quale sagrificò tanti tesori, e che oggi gli si rimprovera per molte ragioni.

Si

Si è voluto attribuirgli un ſentimento cieco e barbaro, nella ſuppoſizione ch'ei riguardaſſe tutta la Francia come un ſuo patrimonio, acquiſtato, e riunito dalle armi dei ſuoi antenati; e che, credendo che la ſua Corona aveſſe dritti più eſteſi d'ogni altra, immaginaſſe che tutto era ſuo.

Non ſi può diſcolpare queſto Principe, per altri riguardi molto grande, d'avere avute nozioni troppo fiere della ſua autorità, del ſuo titolo, e del dritto pubblico. Sarebbe altresì difficile provare, che tutta la Francia non è del Re, come il Re lo è della Francia; baſta intenderſi a tal oggetto. Il dritto, ed il fatto parlano aſſai, ſenz'andare più oltre. Ma ſe ſi ſuppone, che colla ſua idea di dominio ei credeva d'eſcludere ogn'altra proprietà, ſi può riputarlo pazzo; e niuno lo fu meno di lui.

Pure, quando anche ei ſi foſſe creduto proprietario di tutta la Monarchia, ſarebbe ſtato più facile indurlo a decorare la ſua città di Parigi, a fare ſcaturire le acque nelle piazze pubbliche piuttoſto che nei boſchi, ed a formar canali per inaffiare i terreni piuttoſto che proſpettive per il ſuo caſtello.

La vanità per altro l'ha ſempre vinta nelle Iſcrizioni, ch'ei ha permeſſo di farſi nei ſuoi monumenti, e nelle quali è chiamato il *Divino Luigi*, *l'Uomo Immortale ec.* Queſto fu l'errore degli uomini del di lui tempo. Io vorrei, che qualche volta il Re poteſſe intendere il linguaggio d'un Barbaro. „ Sire (gli direi), Voſtra Maeſtà non ha mai fatta rifleſſione, che „ l'aria imperativa e fiera, che ſi dà alle vo-

„ ſtre

„ ſtre ſtatue, è o puerile, o diſpiacevole. *Ce-*
„ *ſare*, *Cromvvel*, ed altri, nati ſemplici Par-
„ ticolari e pervenuti a comandare a tutta la
„ loro Nazione per mezzo di delitti e di fa-
„ tiche, potevano eſſer luſingati dal veder in-
„ ciſo nei bronzi quel dominio ch' era loro ope-
„ ra. Ma a voi, o Sire, che nell' età di ſei
„ meſi riceveſte gli omaggj degli Ambaſciato-
„ ri, che in quella di cinque anni deſte le leg-
„ gi per il dritto della naſcita e dell' amor dei
„ popoli, che non avete finalmente giammai
„ avuto un eguale, che poſſedete mille virtù,
„ e che ſebbene non ne poſſedeſte alcuna, tut-
„ ti vi ubbidirebbero, a voi è coſa inutile co-
„ mandare in un piedeſtallo. Ordinate d' eſſer-
„ vi collocato in atto di ſtendere le mani ad
„ un popolo affollato, di riguardarlo con oc-
„ chj di padre, e di diſtribuirgli i voſtri teſo-
„ ri; e fate che ſi legga nell' Iſcrizione al di
„ ſotto, *Luigi innalzato per meglio vedere i*
„ *biſogni del ſuo popolo*. Un canale di comu-
„ nicazione fra la Saona, e la Loira non ab-
„ bia altra Iſcrizione che la ſeguente, *Luigi*
„ *ha voluto, che i ſuoi figlj della tal' e della*
„ *tal' altra provincia conoſceſſero l' abbondanza;*
„ *e l' hanno conoſciuta*. Un Editto ben ideato
„ dia luogo ad una medaglia, in cui ſi leg-
„ ga, *Luigi trovò nel ſuo regno la capitazione*
„ *ſopra gli uomini: ne liberò i ſuoi fratelli;*
„ *e la poſe ſopra i cavalli*."

Mi figurò, che il Principe riguarderebbe co-
me un raro animale colui che gli parlaſſe in
tal linguaggio; ma confeſſerebbe, che le idee
d' un tal uomo, malgrado la loro ſingolari-
tà, gliene averebbero fatto naſcere altre mol-
to

to più dolci di quelle ch' egli aveva avute ſin allora.

Frattanto queſto ſteſſo, preſſo a poco; io dico meno preciſamente nella totalità delle mie rifleſſioni; ma torniamo al ſoggetto.

E' adunque coſa di fatto, che la capitale della Francia nulla quaſi ha che ſia degno d' eſſere ammitato dagli eſteri. Con più forte ragione ſi può dire lo ſteſſo delle altre città del ſecond'ordine; e s' è vero che gl' Ingleſi le ammirano, lo fanno paragonandole colle loro, le quali, ad eccezione di Londra, altro non ſono che villaggj ricchi, e ben fabbricati.

Ma le città finalmente, che hanno qualche aria di ſplendore, e che giornalmente s' ingrandiſcono e ſi adornano, a ſpeſe di quante città campeſtri, di quanti borghi, villaggi, e caſali ricevono un tal accreſcimento fittizio! Dico fittizio, atteſo che, a riſerva d' alcune fra le medeſime arricchite dal Commercio, ogn' altro aumento ſi riduce in mura ed in ſaſſi. Parigi, che dopo la morte d' *Enrico IV.*, ſi è certamente aumentata di due terzi, non ha contuttociò, nella ſoſtanza della ſua numerazione, che quaſi lo ſteſſo numero d' abitanti che allora aveva. Ma quattro famiglie di perſone riguardevoli occupavano in quei tempi una caſa che attualmente non baſterebbe ad un artigiano: la ſteſſa fatica, che ſecondo la maniera di vivere d' allora, ſuppliva al conſumo d' una famiglia di dodici perſone, ſecondo quella dei noſtri giorni, ne manterebbe appena due; e riguardo alla Nobiltà, ſoſtengo, che ve ne abitava molta più d' oggi.

Queſt' enorme paradoſſo ſorprenderà a primo col-

colpo d'occhio ogni Lettore istruito. Si sà, che tutta la Nobiltà della Francia (chiamata nella capitale dall' ambizione, dal gusto del piacere, e dalla facilità di realizzare le sue rendite in denaro, dopo che i metalli sono divenuti più comuni, e discacciata dalle provincie dall' esempio dei suoi vicini, dalla decadenza d'ogni stima nel suo cantone, e dal disgusto d'ubbidire a certi Preposti dell'autorità) si è trapiantata, per quanto ha potuto, nella capitale medesima, non lasciando nei luoghi lontani se non quelli della sua classe, che vi furono ritenuti o da un resto d' abitudine, o dalla povertà. Ne convengo; pure persisto nella mia opinione.

In fatti, per giudicare se ho torto, si aprano gli Annali dei tempi dei quali ora io parlava; e si veda qual' affluenza di Nobiltà accorreva, dall'una parte al Lovre, e dall' altra alla Casa di Condè. Ciascun Grande, in oltre, si conduceva dietro un numero sempre pronto di congiunti, d'amici, e di vassalli; ed alla minima dissensione insorta fra i Grandi medesimi, le strade di Parigi erano inondate dalle persone che andavano ad offrir loro rispettivamente il proprio servizio. Confesso, che dieci uomini, i quali passano dieci volte il giorno per una strada, compariscono più che sessanta i quali vi passano per una sola volta; e che in conseguenza i tempi d'attività moltiplicano in qualcha maniera l' effetto della popolazione. Noi però, se non seguiamo i Principi, accorriamo tutti agli spettacoli. Si numerino i tre spettacoli nel giorno dell'anno, in cui i Principi stessi hanno il maggior seguito: se ne separino i luc-

i lucciolati, che certamente non appariſcono nelle ſpecie di folle delle quali ora parlo: ſi riuniſcano gli altri, e ſi dia a ciaſcun di loro ed ad un loro paggio o palafreniere un cavallo, e ſe tutti inſieme empiono i cortili della Caſa di Condè, io ho perduto.

Il fatto è, che tutta quella Nobiltà, aſſuefatta alla durezza dei coſtumi antichi, alle armi, ed ai campi, conſumava poco, e non occupava ſe non un angolo in guiſa di camera, ed alcune ſcuderie nei ſobborghi; mentre oggi non ſi trova una ſola caſa di perſone di qualità ſtabilite in Parigi, che non ne abbia inghiottita dieci, venti, ed anche cento di quelle che ſervivano altre volte di ſemenzajo allo Stato. Il luſſo ed i biſogni della vita, del conſumo, dell'albergo, del fuoco ec. ſi ſono talmente eſteſi, che ciò, che baſtava in altri tempi a dieci famiglie, non può mantenerne una ſola. A tal depredazione inſenſibile e di neceſſità, ſe n' è aggiunta anche un'altra volontaria, la natura geme ſopra i mezzi ſuggeriti dal luſſo per evitare l'imbarazzo d'una numeroſa famiglia.

Parleremo altrove di queſti dettaglj. Quanto ſi è detto baſta per dimoſtrare col fatto e col principio una verità, che a primo colpo d' occhio ſembrava un paradoſſo.

Parigi ſi è adunque eſteſa in pietre, in giardini, in ſerrate, in corti, in marmi, ma non in uomini, ch'è il ſolo oggetto di cui ſi tratta. A tal riguardo, per modo di parenteſi, ſi richiami alla memoria, che colui, il quale ſi vantava d' aver trovata Roma tutta di mattone, e di vederla tutta di marmo, la laſciò

per

per succeſſione ai più odioſi padroni, ed agli ſchiavi i più vili. Ma checchè ne ſia, Parigi ha molto adornati i ſuoi preſſi, incominciandoſi dai ſobborghi e dai caſini, dove la maggior parte dei proprietarj di quelle culte abitazioni, occupandone per cinque volte l'anno le ſoffitte, arreda ſotto il nome di piccole caſe, i ridotti dedicati all'indecenza, ed al diſordine. In ſeguito le caſe di campagna, e finalmente le terre, nel circuito di dieci, di quindici, ed anche di venti leghe, partecipano della vicinanza dell'opulenza. Ma queſto piccol numero di caſe, in paragone colla totalità d'un grande Stato, quanti caſtelli e quante altre caſe, per l'addietro abitate da padroni che vivificavano il paeſe col loro conſumo, ha fatto cadere in rovina!

Senza ſcorrere la Francia, ognuno può aſſicurarſi di tal fatto per mezzo del ſolo ragionamento, che chi è in un luogo non può eſſere in un altro. Non ſi trova alcuna terra alquanto conſiderabile nel regno il di cui proprietario non ſia in Parigi, ed in conſeguenza non traſcuri le ſue caſe, ed i ſuoi caſtelli; La ſteſs'aria di deſerzione, che regna ſopra le caſe principali, ſi eſtende ſopra i poderi e ſopra i molini, le abitazioni dei Particolari, le mura, le Chieſe, i campanili nei villaggj ſono egualmente diroccati, e ricoperti d'edere.

I paeſi ſono coltivati in proporzione, non già della loro fertilità, ma della loro libertà, diſſe un uomo di genio, d'un immenſa erudizione, tanto più ſicura quanto che la medeſima è quaſi ſempre ſpecolativa. Si può vedere, nel di lui Libro dello *Spirito delle Leggi* com'egli prova

un tal assioma che fa colpo da se stesso, e sebbene questo genio, troppo vivo per esser sempre metodico, si allontani sovente dal principio nelle conseguenze, non si può nondimeno abbastanza raccomandare ai veri Politici la profonda meditazione d' un Opera in cui si osservano riunite tutte le idee sopra qualunque genere di dritto, e di cui non saremo giammai se non deboli Commentatori.

Le piccole Repubbliche, che dividevano in infinito le Gallie, erano libere; in conseguenza le loro terre erano moltò ben coltivate, dal che segue ch' erano necessariamente popolatissime. Questo principio non è sfuggito al giudizioso *Davidde Hume*. „ Prima dell' aumentazione (dic' egli) della potenza Romana, „ ovvero piuttosto fin all' intero stabilimento „ d' essa, quasi tutte le Nazioni, delle quali fa „ menzione l' antica storia, erano divise in „ piccoli territorj, o Reppubbliche poco considerabili, nelle quali prevaleva una grand' „ eguaglianza di beni, ed il centro del Governo era sempre presso le frontiere. Così „ si trovavano situate le cose non solamente „ nella Grecia e nell' Italia, ma anche nelle „ Spagne, nelle Gallie, nell' Alemagna, ed in „ una gran parte dell' Asia-Minore, e convien confessare, che verun' altra istituzione „ non poteva essere più favorevole alla propagazione del genere umano. “

Tutto ciò che quest' Autore soggiunge, relativamente alla dimostrazione di tal principio, è del pari giudizioso e conseguente. Abbiamo provato di sopra, che tutti i calcoli contrarj, ch' egli stabilisce in appresso, fondati sopra la mol-

moltiplicità, e sopra la crudeltà delle guerre, più frequenti presso i piccoli popoli che nei grandi Stati, sono stranieri alla questione, allorchè abbiamo dimostrato, che la popolazione è sempre proporzionata ai mezzi di sussistenza relativa alla maniera di vivere, ed al consumo fissato secondo gli usi. Cosí quando il Signor *Hume* è convenuto, che l' antico Mondo era diviso in piccoli Stati, e che ha compreso che le terre vi erano meglio coltivate, e che l' eguaglianza dei beni vi rendeva necessaria l' eguaglianza e la mediocrità del consumo, ha giudicata la questione, ch' ei discute molto dottamente. Se il Mondo antico era più popolato del nostro. Tutto ciò che dice delle vendette, delle stragi, e delle proscrizioni innumerabili in quei paesi inesausti d' uomini e di delitti, serve di prova all' affermativa piuttosto che di ragione per bilanciare. In fatti, tanto sangue sparso, e tante calamità, sovente generali, non poterono diminuire il numero degli abitanti di quelle sediziose contrade. Se qualche famosa disgrazia spopolava un cantone, subito una numerosa colonia di vicini andava a dividerne ed a coltivarne le terre, senza, che i luoghi d' ond' essi uscivano, ne risentissero la mancanza. Fra tutti i popoli che i Romani sottomisero o colla forza o coll' accortezza, trucidarono soltanto, nell' assedio di Gerusalemme, quello dei Giudei, quali si laceravano reciprocamente fra loro, mentre il nemico era alle loro porte. La Grecia, per lo contrario, si vidde più presto associata, che sottomessa all' impero. L' autorità dei Romani vi fece cessare le stragi, le sedizioni, gli esilj ec. Soggiogata da principio,

essa cadde; e divenuta in seguito schiava, più non sussiste.

La storia e gli Annali dei piccoli popoli devono soltanto farci fare una riflessione, vale a dire, che quanto le Monarchie troppo estese sono distruggitrici dell'umanità a motivo della sproporzione fra i bisogni del Governo e la forza delle molle, e della torpidezza, della debolezza, degli abusi morali d'ogni specie, ma soprattutto del mal fisico che risulta dall'ineguaglianza dei beni, altrettanto, per lo contrario, i piccoli Stati si trovano in preda a tutti i mali che possono esser cagionati dal difetto della polizia, e dall'impeto delle umane passioni. Uno Stato riquadrato e corrispondente in tutte le sue parti, egualmente civilizzato e cognito in tutta la sua estensione, abbastanza forte per essere rispettato dai suoi vicini, provveduto in ogni genere dei doni della natura: uno Stato d'un immenso prodotto e d'un'industria anche più considerabile, il quale abbia, come in mano, tutti i mezzi di trasporto, mercato naturale per la sua situazione di tutte le Nazioni civilizzate; questo Stato, dico, regolato da leggi civili, che sono, dall'una parte, il frutto d'una lunga serie di secoli scorsi sotto l'impero d'una famiglia di Principi quasi tutti generosi e benigni, il più malvagio fra i quali non fu se non un Re capriccioso ed interessato, e che, dall'altra, sono l'effetto e del genio e della dolcezza degli abitanti, è senza dubbio il più felice di tutti gli Stati che gli Annali interi dell'umanità possono farci conoscere. Or questo Stato è la Francia moderna.

I mali, che affliggono i piccoli dominj, vi sono

ſono ſtati prevenuti più che altrove; ed i regolamenti di giuſtizia e di polizia ſono capi d' opera. Per diſgrazia, nulla vi è permanente; ma le leggi paſſaggiere hanno trovata nella fleſſibilità della Nazione una riſſorſa contro la leggierezza, e ne hanno cangiati, e raddolciti i coſtumi. Per una Nazione dura ed oſtinata ſi richiedono leggi che le ſomiglino: Dio lo diſſe al ſuo popolo; e la ragione ce lo fa ſentire. Ma preſſo un popolo fleſſibile, docile, pieno d'anima e di volontà, a riſerva di certe leggi e coſtituzioni fondamentali, le altre devono cedere, e variare in proporzione dei coſtumi, lo che avviene anche ſenza sforzi e ſenza ragionamenti, quando la Nazione medeſima ha la fortuna d'aver per Padroni e per Miniſtri i ſuoi compatriotti, ch'è appunto il caſo in cui noi ci troviamo.

Poſti adunque perfettamente al coperto dalle convulſioni che attaccano i piccoli paeſi, dobbiamo tutto temere dagli abuſi che rovinano i grandi Stati. E perchè mai un buon cittadino, un fedel ſuddito del più dolce fra i Principi (atteſo che sfido chiunque ad eſſer maniſeſtamente tale più di quello che lo ſono io che mi naſcondo), perchè, dico, dovrà diſſimulare, che poſſiamo temere la torpidezza, eſſendo queſta una conſeguenza della proſperità? Quali mali ſono più formidabili in una gran Monarchia? 1. La ſproporzione fra i biſogni e le riſſorſe del Governo. 2. L'ineguaglianza dei beni. Queſti due riuniſcono tutti gli altri.

Quali ſono i biſogni del Governo? Senza dubbio l'eſatta organizzazione in tutte le parti

dello Stato, e la sensata distribuzione della Polizia, della Giustizia, e della Finanza.

Supposto che, in vigore del metodo attuale, tutto sia stabilito in maniera, che le provincie non soffrano nè per la lontananza, nè per la vicinanza: che ciascuna d'esse abbia per l'estrazione e per l'introduzione le facilità relative alla sua posizione, al suo prodotto, ed ai suoi bisogni: che la giustizia vi sia in tutti i casi amministrata sopra la faccia dei luoghi, senza che mai s'infranga la giurisdizione delle Compagnie a ciò destinate: che vi si osservi la polizia in maniera, che il favore riesca anche inutile, ed il lamento dell'oppresso trovi pronto un Vendicatore ed un Giudice: che la distribuzione e la ripartizione dei pesi e delle imposizioni sieno sottoposte a regole tanto invariabili che ciascuno veda la sua tariffa, e che le mormorazioni a tal riguardo non possano essere giustificate e sostenute dal passo ineguale ed arbitrario d'una esazione soggetta ad un caos d'interpretazioni e di decisioni: che specialmente si usi l'attenzione di far trovare da per tutto all'abitante delle campagne il frutto delle sue fatiche nel prezzo delle sue derrate, a fine di facilitargli in tal guisa la maniera di supplire di nuovo ai bisogni dello Stato; in tal caso, tutto è nel suo grado di perfezione, e basta pensare a non degenerare.

Questa decadenza è possibile.

Non ci lasciamo a tal riguardo addormentare dalla prosperità. Possiamo degenerare; ed ecco come.

La prosperità si porta dietro l'eccesso; quella della fortuna nell'orgoglio, quella delle ricchez-

chezze nel lusso, e quella dello spirito diviene raffinamento. La prosperità degli Stati vi stabilisce le arti, le cognizioni, e tutto ciò che perfeziona le molle dello spirito, il quale non s' intromette da principio fuorchè nelle cose relative ad esso, e lascia al buono spirito, ch' è una cosa del tutto diversa, le materie riguardanti l' utilità pubblica, la Politica, le Leggi, il Commercio ec. Ma degenerando questo ben presto per correr dietro la novità, e divenuto bizzarro e fiero, s' ingerisce nel decidere di tutto, ed introduce da per tutto il raffinamento. Ora, in materia di Governo, il raffinamento può cagionare altrettanti mali quanti ne cagiona il delirio.

Se per ragion d' esempio, il Francese cadesse un giorno in tal difetto, oltrepasserebbe i mezzi stabiliti dall' ammirabil organizzazione che abbiamo in esso riconosciuta. Certe avocazioni, attese le quali fu già limitata la potenza delle Compagnie, diverrebbero tanto comuni, che qualunque affare litigioso si ridurrebbe, o per la forma o per la sostanza, nella capitale, dove, fra un millione d' anime e dieci millioni d' affari, il buon dritto incontra necessariamente ostacoli nel rinvenire soltanto l' etichetta delle strade. A poco a poco il Governo, chiamando continuamente a se gli affari, in vece della sola supremazia che gli conviene, avrebbe l' intendenza ed il dipartimento dei dettaglj, che lo assorbirebbero, e convertirebbero i di lui Capi in tanti semplici Commissarj delle Sottoscrizioni, mentre gl' intriganti, che sono nella loro aria nativa subito che nuotano nell' acqua torbida, assediando i Commissarj ed i

loro Subalterni, faciliterebbero il corſo delle coſe verſo l'anarchia ed il roveſciamento; in oltre, i Prepoſti ambulanti della Corte, altre volte Soprantendenti nelle Provincie, vi diverrebbero padroni aſſoluti. Il Governo, obbligato a decidere di tutto ed in guardia contro le loro rimoſtranze già reſe troppo comuni in un popolo in cui ciaſcuno ha il ſuo peſo e la ſua bilancia, ſi avvezzerebbe a conſultargli, ed a preſtar loro fede: attribuirebbe loro tutto in qualunque genere; e gli renderebbe arbitri ſovrani delle cariche pubbliche, e delle fatiche e della libertà dei popoli, ſenza penſare che tali uomini paſſaggieri, ſopraccaricati e circondati al pari dei Miniſtri, non poſſono veder tutto. In mezzo a queſta ſpecie di ſorda rivoluzione, le provincie ſi vedrebbero ſpopolate dei loro abitanti riguardevoli, di tutti gl'intriganti, degli uomini d'affari, di quanti ſi chiamano perſone di ſpirito, e finalmente di tutti quelli che potrebbero, o colle loro rendite o in qualche maniera precaria, ſuſſiſtere nella capitale, e che vi andrebbero a partecipare degli affari, degli intrighi, e del favore.

Da sì fatto ſregolamento di circolazione riſulterebbe neceſſariamente uno ſtato di ſoffogazione e d'ingorgamento nella teſta, e di languidezza nei membri, che produrrebbe la torpidezza, la debolezza, e gli abuſi morali già di ſopra accennati. Il Governo, oppreſſo e ſtancato dalla folla e dalla moltiplicità degli affari, riguarderebbe com'effetto dell'abbondanza quello che lo ſarebbe della ſcarſezza e del diſordine, preſſo a poco, come un Medico ignorante crede che il ſuo infermo abbia troppo ſangue,

per-

perchè questo gli corre alla testa. La Giustizia, e la Polizia vedrebbero dare arresti dietro arresti, tutti di comando, e per la maggior parte, contraddittorj: la Finanza, editti dietro editti, spiegazioni, interpretazioni, aggiunte: il Commercio, ristretto da regolamenti innumerabili, i quali, per chiudere la strada ad un abuso, l'aprirebbero a molti altri, non saprebbe mai quale fosse il Codice del giorno: i manifattori, sottoposti ad Ispettori versati nella teoria ma deboli nella pratica, vedrebbero proibire i loro antichi usi, senza ottener soccorsi per istabilirne nuovi; in somma, cadendo tutto nella languidezza, e divenendo più frequenti le crisi di dettaglio, gli uomini, anche di genio, alla testa degli affari sarebbero ridotti a ricorrere ai registri dell'immaginazione per trovare palliativi.

I palliativi sono senz'alcun dubbio la peggiore di tutte le ricette per il regolamento degli Stati; ma non ne resta altra, qualora alla dimenticanza dei principj fondamentali si aggiungano e l'oppressione della fatica giornaliera che distrae dalle profonde riflessioni, e l'impossibilità di conoscere il carattere morale della Nazione, bussola de' primi Legislatori, ma perduta per i Capi d'un popolo che non ha carattere. Quindi derivano le proibizioni di dettaglio, la chiave dei granaj posta nelle mani dell'autorità colla speranza di conservare una preziosa derrata, e confidata, in fatti, a quelle del monopolio, malgrado coloro medesimi che ne hanno la disposizione primitiva: quindi i pesi eccedenti stabiliti in luoghi già rovinati per mancanza di vivificazione, pesi

non eccedenti se non perchè partono da un piano fabbricato sopra proporzioni che non hanno luogo fuorchè nei cantoni dove, riunendosi insieme, dall'una parte tutto l'oro, dall'altra tutto il consumo, la tariffa dei prezzi si aumenta giornalmente, mentre cade altrove; quindi finalmente derivano tutti i mali figlj dell' ignoranza forzata, e dell' azione necessaria, mali che sarebbe inutile dettagliare più lungamente.

Questo cerchio d'inconvenienti, ideali e fittizj oggigiorno, può facilmente divenire reale per i nostri nipoti. Ma se tali oggetti, come troppo lontani, ci muovono poco, non deve accadere lo stesso di quelli che hanno per principio l'ineguaglianza dei beni; atteso che bisognerebbe esser ciechi per non comprendere che vi siamo vicini. I mali, che ne provengono, sono stati conosciuti in ogni tempo da tutti gli uomini di Stato, da tutti i cittadini, e sentiti anche in una diversa maniera dai tiranni; ma convien trattarne per certi riguardi, e toccarne leggiermente alcuni dettaglj.

Ho già detto in un altro luogo, che i grossi patrimonj sono negli Stati ciò che i grossi luccj negli stagni. „ Un uomo, che ha aumenta-
„ ta la sua fortuna (dice il giudizioso *David*
„ *de Hume*, il quale non posso trattenermi
„ dal ricopiare), non potendo consumare più
„ d'un altro, è obbligato a dividerla con co-
„ loro che dipendono da esso, e che lo ser-
„ vono. Contuttociò, essendo il loro possesso
„ precario, i medesimi non hanno per il ma-
„ trimonio lo stesso incoraggimento, che avreb-
„ bero se possedessero, ciascuno un piccolo ca-

„ pi-

„ pitale ſicuro ed indipendente. In oltre, le
„ città troppo grandi ſono diſtruggitrici per la
„ ſocietà, producono vizj e diſordini di tutte
„ le ſpecie, ed affamano le provincie, e ſe
„ ſteſſe a motivo dell'alto prezzo a cui fanno
„ aſcendere le derrate. „

Alcune linee al di ſotto dic'egli ancora:
„ Gli oſtacoli, che naſcono dalla povertà e
„ dalla neceſſità, impediſcono che il numero
„ degli uomini ſi raddoppj in ciaſcuna genera-
„ zione. „

Convien eſſer giunti per via di calcoli a queſto principio per ſaperlo ſoſtenere. Prima di paſſare agli altri dettaglj riguardanti gl'inconvenienti dei beni eſorbitanti, voglio porre quì una rifleſſione relativa alla popolazione delle città, giacchè ciò che ne dice il Signor *Hume* mi vi conduce naturalmente.

Ho detto, che non era nei miei principj proſcrivere le città grandi, anzi che il mio ſentimento era contrario. Deſidererei ſoltanto, che abbandonandoſi la cura della Popolazione delle città all'inclinazione naturale, che hanno gli uomini, d'avvicinarſi ai comodi della vita, ai piaceri, ed alla fortuna, ſi volgeſſe unicamente l'attenzione a popolar le campagne; e s'incoraggiſſero e ſi eccitaſſero, con tutti i mezzi dolci e piacevoli, tutti coloro che vi hanno relazione, ſpecialmente i grandi proprietarj delle terre a farvi la loro principal reſidenza.

Di più, dico, riguardo ai vizj ed ai diſordini d'ogni ſpecie generati, o almeno favoriti dalle città grandi, che dubito, che quelli, i quali ne attribuiſcono alle medeſime l'inven-

zione, abbiano esaminata la cosa in tutte le proporzioni. Or io pongo per un principio, il quale credo di non dover essermi contrastato, che se la Popolazione è la forza degli Stati, la Polizia n'è il regolamento. Più che i medesimi son popolati, più facile riesce stabilirvi una buona Polizia. Gli uomini non si comunicano i vizj; ma gli uomini oziosi gl'inventano, e gli moltiplicano. Secondo il mio piano però, essi saranno fra poco talmente ristretti, che obbligati ad ingegnarsi per vivere, avranno meno tempo, ed in conseguenza perderanno l'abitudine di pensare al male. Chi dubita di non trovarsi più sicurezza in Parigi che in una foresta? So, lo ripeto, che le città grandi cagionano, e facilitano alcuni disordini; onde non parlo propriamente di questi. Sostengo nondimeno, che si commettono più delitti in venti città, prese insieme, di dieci mila anime l'una, che in Parigi la quale ne contiene il quadruplo.

Torno a dirlo (per timore che non sembri che io perda di vista il mio primitivo oggetto), voglio popolare la campagna. L'aridità del suolo ed il rigore del clima (ostacoli, che come ho detto, sussistono meno fra noi che da per tutto altrove) cedono al buon governo. Malta è uno scoglio capace appena di nutrire la vigesima parte dei suoi abitanti; pure questi, allettati da un dolce e permanente Governo, per ricuoprire la loro rupe, vanno a prendere la terra nella Sicilia, naturalmente la più felice, e nello stesso tempo la più deserta contrada dell'Europa.

Ho detto, che la Polizia è uno dei principali articoli di protezione; e quest' articolo esigerebbe forse più diligenza che mai. Il secolo degli oppressori particolari è passato; ma potrebbe succedergli quello della frode, del furto, e dell' estorsione.

Io non credo adunque, che le città grandi sieno tanto distruggitrici dell' umanità quanto il Signor *Hume* sembra di volerlo stabilire, purchè però le medesime non sieno se non lo scolatojo del superfluo delle campagne, e si ripopolino, qualora sia possibile, a spese dell' estero. Ciò non fa che io non pensi, com' egli pensa, cioè, che le città grandi sono un golfo enorme per la Popolazione, lo che è il principio del flusso perpetuo degli esteri verso le capitali delle Nazioni dominanti, che quel dotto Inglese ha riunito nel suo Trattato della Popolazione. Ma senza impegnarmi in una dissertazione ed in citazioni riguardo ad un oggetto in cui non potrei essere se non il di lui copista, esaminerò sotto tal punto di vista la sola Parigi.

La leggierezza della Nazione fa che i possessori precarj (dei quali parla il Signor *Hume* nel passo da me riportato della sua Opera) non abbiano quivi la prudenza ch' ei suppone con ragione generalmente in tali specie di persone. Tutti vi si ammogliano, gli artigiani, i domestici, quelli che vivono o di stipendj o di rendite vitalizie, quelli che non hanno se non impieghi o benefizj del Re, tutti aprono famiglia. Che diviene la loro discendenza? Non lo so; ma se si picchia a tutte le porte, incominciandosi dalle abitazioni dell' infima classe

ſe del popolo fin alla più grande, ſi udirà parlare tutte le lingue, Spagnuola, Ingleſe, Olandeſe, Alemanna, Italiana ec., tutti gl' idiomi, Brettone, Normanno, Piccardo, Sciampagneſe, Provenzale, e ſoprattutto Guaſcone; ed io ſoſtengo, che fra trenta perſone, ſe ne troverà appena una che ſia nata in Parigi. Che mai adunque è accaduto dei Nazionali? Si ſono eſſi ſparſi nelle provincie? - Ne dubito, di rado un filo d' acqua dell' imboccatura d' un fiume riſale verſo la ſorgente. Ma per bene iſtruirmene, vado ad aſſicurarmene cogli occhj proprj. Vi trovo diverſi ſtranieri, tutti Guaſconi o Savojardi; ma ſe fra eſſi rinvengo in ciaſcuna provincia due Parigini, è troppo, ſebbene per altro queſto ſolo nome concilj ſtima, e per quanto poca abilità poſſa avere un Parrucchiere, o un Sarto uſcito dalla ſua patria, il titolo di Parigino lo ponga in voga nel cantone. In ſoſtanza, ſi trovano molto pochi Parigini così nelle armate ed in mare, come ſtabiliti altrove in qualità d' artigiani o di negozianti, e pochiſſimi in quella d' appaltatori, o di lavoratori.

La mollezza, la ſciocchezza, e l' infanzia perpetua degli uomini nati in mezzo al comodo ed all' ozio delle città formano una cattiva ſcuola per riuſcire nelle differenti fatiche alle quali è attaccata la noſtra ſuſſiſtenza.

In una parola, è coſa di fatto, che la generazione delle città grandi è in certa maniein mero ſcapito dell' umanità, e ſi eſtingue ſenza poterſi ſapere che diviene. Da ciò però non ſegue, che le città medeſime ſieno diſtruggitrici dell' umanità in generale. Si richiami al-

la

la memoria ciò che ho detto delle cause fisiche della Popolazione, tutte relative ai mezzi di sussistenza. E' certo, che le città sono il soggiorno dell' industria, la quale, dopo l' Agricoltura, è il secondo di tali mezzi, in quanto che serve specialmente a trarre il sugo alimentare dall' estero; e che le città grandi sono, per quanto si può, provvedute del prodotto del di lui territorio.

Quest' articolo dev' essere trattato diffusamente nella seconda Parte; ma bisogna avere spesso presente il principio, che se si da un solido stabilimento al semenzajo dello Stato, esso sarà sempre abbondante quanto basta per sollevare la Popolazione al più alto grado possibile relativamente ai mezzi di sussistenza che si troveranno ben fondati nello Stato medesimo, ed al genere di consumo che sarà fissato dall' uso. Se dovessimo scegliere la situazione conveniente a tal semenzajo, la migliore sarebbe senz' alcun dubbio la campagna, dove gli uomini nascono più sani: si allevano più duramente; e meno distratti dalla vicinanza dei pregiudizj e delle nozioni fattizie della società, si avvezzano per tempo a fare sopra se stessi ciò che rende loro più naturale l' attività, più forte la testa, ed il giudizio più sano. La natura ha però deciso, senza consultarci, sopra tal articolo; e la campagna è, e sarà sempre l' unico oggetto della Popolazione.

Dopo questa digressione, divenuta più lunga di quello che io pensava, passiamo a parlare degl' inconvenienti dell' ineguaglianza dei beni. Una delle due; un gran patrimonio consiste o in fondi di terra, o in denaro contanse.

te. Ho descritta altrove la depredazione che risulta dalla riunione di molti grossi dominj nella medesima persona, e mi diffonderei in infinito, senza temere di ripetermi; ma credo che ne ho già detto quanto basta, e che chi non mi ha inteso allora, non m' intenderebbe meglio adesso. Se per lo contrario, tal patrimonio consiste in contante, è un nulla, e da se stesso nulla frutta. Ma questa maniera di possedere un tesoro addormentato al proprio fianco (maniera, come si dice, propria d' alcuni Spagnuoli) non è adottata da noi; e Dio ci preservi dall' adottarla: ciò sarebbe una prova che la torpidezza fosse divenuta letargica. Non crediamo però, che sia cosa impossibile; l' uso di ridurre i proprj beni a rendite vitalizie, già rese tanto di moda nella Francia, secondo me, è un passo molto considerabile verso l' accennata specie di trascuraggine, che oggi ci sembra tanto brutale. Che manca in un ordine di società, dove la vanità e l' infingardia hanno talmente soffogata la natura, che vi si è introdotto l' uso di spogliarsi del proprio capitale in favore della cupidigia d' un altro per mezzo d' una rendita, più o meno considerabile, e dove si cercano i mezzi di sagrificare la dolce illusione della proprietà all' altra insaziabile chimera chiamata comodo; che manca, ripeto, perchè vi s' introduca la moda di coricarsi presso del proprio forziere, e di retrarre da esso la sussistenza? Non altro che una piccola diminuzione di fiducia. Le facilità dell' oro, la di cui quantità si va sempre più aumentando nell' Europa, aumenterà altresì le dissipazioni, e la cattiva economia di tanti, la fortuna dei

qua-

quali è troppo ben fondata per essere un oggetto di sicurezza agl' imprestiti vitalizj.

Chi potesse porre sotto gli occhj del pubblico, nell' una parte, la colonna degl' imprestiti, e nell' altra, quella dei pagamenti che si fanno nella Francia, vedrebbe certamente tutto nella prima, e nulla nella seconda.

A quest' allegazione non mancheranno contradditori atterriti. Gli avari mi obbjetteranno, che accade giornalmente, che dopo essersi fatto un impiego sicuro, se ne minaccia subito il rimborso. Lo so; ma quando sono essi stati rimborsati, tardano molto ad impiegare di nuovo il loro denaro? Ardono d' impazienza nel pensare, che il medesimo è infruttifero, e si affrettano a fare altri imprestiti o ad un interesse più basso, o colla medesima sicurezza. In somma, si dà in imprestito da per tutto, e continuamente; a misura però che gl' imprestiti s' ingrossano, gli effetti, che servono loro d' ipoteca, si vanno proporzionatamente diminuendo. Or questa proporzione, calcolata senza un grande sforzo d' algebra, può fissare ad un piccol numero d' anni, relativamente almeno alla durata naturale del corpo politico, l' epoca del giro in tal genere, lo che realizza l' assioma di *Pantagruel* nel suo Capitolo dei Prestatori e degl' Imprestiti.

Ma senza essere a tal riguardo una *Cassandra*, e senza presagire una rivoluzione non meno violenta che immancabile, atteso il cammino che facciamo, la più piccola scossa relativa ad un così gran movimento può facilmente produrre la letargìa di cui si tratta. Giac-

chè

chè tutto mi manca (diranno i nostri abili nipoti, i quali avranno certamente più spirito di noi), non mi mancherà il mio forziere: io ne retrarrò il mio sostentamenao, vivrò indipendente (giacchè l'indipendenza è stato sempre l'idolo dell'infingardia, e dell'indigenza di lei sorella); e *dopo di me venga il diluvio*.

Questo dolce e socievol proverbio è già il più comune fra tutti noi; ed io, che sono un animale riflessivo, immagino, che un tal assioma ci condurrà alla confusione delle lingue, come altre volte il contrario vi condusse gli uòmini di quel tempò. Perchè nò? Gli estremi si toccano. In fatti, se la campagna si spopola, se le Arti Meccaniche degenerano in un falso brillante ed in bagattelle e le Liberali in affettazioni, se le Leggi si trascurano, se le Gerarchie si confondono, se tutto finalmente si consuma e s'indebolisce, *dopo di noi verrà il diluvio*; questo però non accaderà finchè vivo. Se i nostri padri avessero pensato nella stessa guisa, ci avrebbero resi più degni, di quello che lo siamo, d'essere filosofi, e d'accostarci alla sorte di *Biante*. Non dico, che coloro i quali stabiliscono così bei principj, facciano col loro disamore un gran torto alla società attuale? riguardo al luogo di scarabocchiare queste pagine critiche, io condurrei in tal momento un biroccio sopra il baluardo; e lo Stato sarebbe sempre lo stesso. Così si crede; ma io credo il contrario. Le opinioni degli oziosi indicano, se non istabiliscono, il fondo dei costumi del cittadino: a poco a poco, un popolo intero va quindi degenerando da-

dagli antichi principj del suo governo; e siccome la polizia, che ne fa una delle principali parti, deve declinare a seconda dei costumi, così questa parte si strascina dietro le altre. Stiamo in guardia; niuno governa, che non sia altresì governato.

Il genio e l' attività della Nazione (mi si risponderà) ci garantiranno sempre dal sopimento letargico di cui parlate. - Ne dubito ancora. Gli Spagnuoli non erano, e non sono in veruna maniera fatti per questo. Il loro paese, così difficile a soggiogarsi, o per meglio dire, non mai interamente soggiogato, conteneva nel tempo di *Cesare* cinquanta-due millioni d' abitanti, popolazione immensa, la quale prova, che l' Agricoltura vi era portata al sommo grado di perfezione; ed in onta delle guerre, delle rivoluzioni, e degli altri mali interni, alcuni dei quali tuttavia lo devastano, non si trova nei costumi del medesimo alcuna traccia di questa sciocca infingardia, che oggi lo distrugge, e che incominciò fin dal tempo in cui le sorgenti dell' oro gli si sparsero nel seno.

L' oro è sempre devastatore per le ragioni fisiche che spiegheremo altrove; ma lo è ancora per le ragioni morali, che hanno più o meno forza secondo il genio e l' indole di ciascun popolo, e secondo la maggiore o la minor estensione degli Stati. Lo Spagnuolo, naturalmente folle, di sangue freddo, vanaglorioso, e superbo, non era capace di far servire l' oro ad un utile passeggiero: ei perdè adunque quest' utile; e si perdè da se stesso, dandosi in preda ad ideali e vani progetti.

Tor-

Tornato nullo nella sua specie di continente, conservando ancora il tipo romanzesco della sua immaginaria supremazia, si addormenta all' ombra del suo preteso trionfo, e gode d' un impero immenso, giacchè non sa limitarsi in altro che nella sua ignoranza.

Esaminiamo imparzialmente il nostro proprio carattere, e vediamo se il medesimo è per certi riguardi capace di degenerare fin allo stesso segno. Relativamente al valore, alla Nobiltà, ed alla generosità, gli Spagnuoli in nulla ci cedono, ma siamo vani, volubili, poco atti alle operazioni ch' esigono tempo e pazienza, pieni di fiducia nel presente, e poco previdenti nell' avvenire. I nostri vizj, per verità, più mescolati e meno uniformi di quelli degli Spagnuoli, sono meno pericolosi, ed anche talvolta utili; ma è vero altresì, che il nostro genio non ammette, più di quello degli Spagnuoli medesimi, le qualità proprie di retrarre dall' oro i vantaggj dei quali esso è suscettibile, e che siamo forse più capaci d'abusarne. Dettagliamo, l' una dopo l' altra, queste due proposizioni.

Siamo, per vero dire, attivi ed industriosi; e gli Spagnuoli non lo sono in veruna maniera, almeno riguardo alle cose piccole: essi sdegnano il dipartimento della bagattella, ch' è per noi un Perù. Ma bisogna riflettere intorno a tal materia, che la nostra industria, per farsi valere, non ha bisogno dell' abbondanza dell' oro, giacchè n' è essa stessa la sorgente.

Qual uso si può fare dei metalli preziosi in vantaggio d' un paese dove i medesimi soprabbondano? Io ne conosco un solo, cioè, quel-

lo,

lo dei grandi ſtabilimenti di Commercio eſtero, che moltiplicano in infinito al di fuori le forze interne e naturali d'una Nazione, e che ſono al di dentro altrettanti coloſſi di ricchezza bene e lealmente acquiſtata. Ora oſſerviamo, che in tal genere noi intrapendiamo molto, e facciamo poco. Paragoniamo i capitali dei noſtri più groſſi negozianti, i loro ſtabilimenti al di fuori, le loro corriſpondenze, il loro credito, e le loro intrapreſe colle coſe interamente ſimili che ſi vedono preſſo le altre Nazioni commercianti; e reſteremo maravigliati della differenza che vi paſſa. Ma la noſtra ſorpreſa anche ſi raddoppierà, ſe faremo entrare nel noſtro paragone quello delle proporzioni fra gli Stati medeſimi ed il noſtro. Siamo induſtrioſi: ma non ſiamo nè coſtanti, nè tenaci, e queſte due ultime qualità ſono tanto neceſſarie per i grandi ſtabilimenti di Commercio quanto lo è la prima per la vivificazione interna, articolo riguardo a cui abbiamo riſſorſe ſuperiori.

Io dico più; perderemmo forſe guadagnando nell' articolo ſuddetto. Le proſperità d' un cert' ordine nelle quali non abbiamo avuti eguali, ci fuggirebbero, e difficilmente ne otterremmo altre. Mi ſpiego: Una Nazione militare, nobile, allegra, che naturalmente non ſa ſe non ſervire ed ignora nello ſteſſo tempo la ſervitù, ſe mai avviene che ſi laſci guadagnare dallo ſpirito di calcolo e dall' ambizione del guadagno, perderà l'anima di tutte le ſue molle. Ora un'antica coſtituzione, che l'ha condotta glorioſamente tanto lungi, dev' eſſere prezioſa agli occhj d'un ſavio ed illuminato Governo.

In

In oltre, lo ſpirito dominante del Commercio è la libertà; non ſi è veduto fiorire fin ad un certo ſegno l'uno ſenza l' altra. Ciaſcuno intende a ſuo grado queſto gran vocabolo di libertà, ſuſcettibile d' altrettante definizioni quante ci ſono teſte. Non per queſto io pretendo di dire, che la medeſima ſia un eſſere di ragione; ciò a Dio non piaccia. Ma è coſa di fatto, che la vera libertà conſiſte nell'autorità delle leggi, nella ſaviezza del Governo, e nella felicità dei popoli. E' certo altresì, che la libertà è al genio dei popoli ſteſſi ciò ch'è la regola del vitto ai temperamenti; la ſteſſa coſa, che contribuiſce alla ſanità dell' uno, ſarà veleno ad un altro. Penſiamo forſe noi d' eſſere ſuſcettibili del genere di governo che ſtabiliſce la libertà delle Potenze commercianti? Io nulla credo. Dico di più, che proverèi il contrario con ragioni dedotte dall'intrinſeco dei noſtri coſtumi, dalla noſtra coſtituzione, e dagli eſempj della noſtra ſtoria, ſe ſi doveſſe trattare di tal oggetto. Chi mi riguarderà quì come un vil adulatore dell'autorità, non ſi sarà dato la pena di leggermi.

Da quanto ſi è detto riſulta, col ragionamento che forſe perderemmo nell' eſſere groſſi commercianti, e col fatto che non lo ſiamo e non poſſiamo eſſerlo. Queſta maniera d' eſſere è nondimeno la ſola che poſſa compenſare i mali infiniti, che la troppa abbondanza dell'oro può produrre negli Stati. Non è anche tempo d' analizzargli dettagliatamente; onde non dirò ſe non poche parole relativamente alla ſeconda propoſizione da me ſtabilita, vale a dire, che ſiamo forſe più capaci

ei degli Spagnuoli d' abuſare dell' abbondanza dell' oro.

Lo Spagnuolo, da principio ricco, è divenuto infingardo per vanità, e noi lo diverremmo per effemminatezza, e per uno ſcoraggimento aſſoluto. Di queſte due maniere di ceſſar d' eſſere, la prima conſerva ſempre qualche riſſorſa; ma l' effemminatezza non ne ha veruna. Le teſte vuote, ſe ſono voltate verſo qualche ſoggetto utile, ripigliano il movimento, ſe ſi pretende però di riſvegliare gli eroi incantati d' *Amadis*, ſi tuona invano ſopra le catacombe per richiamarvi gli oſſami al movimento, ed alla vita.

L' oppreſſione fu Spagnuola; ed il peculato è Franceſe. Si comprano nella Spagna le cariche; ma la ſovvenzione ſi pone nelle Patenti per ſervizj preſtati di tanto.... Nella Francia tutto ſi dà. Supponendoſi però il tempo del predominio dell' oro, il Capo, o Miniſtro, venduto nel ſuo formidabil gabinetto, dopo avere accordata una moltitudine di grazie, ſarebbe attonito nel vedere d' aver partigiani ed amici, non della ſua perſona, ma ſolamente della ſua Carica; atteſo che non potrebbe perſuaderſi, che tutti quelli che lo circondano lo poneſſero all' incanto, e vendeſſero le ſue udienze, il ſuo paſto, il ſuo ſonno, le ſue diſtrazioni ec. Invano allora ei rinnuoverebbe i ſuoi domeſtici, ed i ſuoi ſubalterni; le moſche, che ſuccedeſſero, più avide delle prime, lo aſſediarebbero anche più ſtrettamente. Se gli riuſciſſe di far venire dal Congo Miniſtri, e Sottominiſtri muti, ſordi, induriti ad ogni contagio dell' oro (benchè ſe ne vedano alcuni ta-

li

li che non vengono da così lungi), l'intrigo e la corruttela ſcenderebbero un ſcalino ; i ſervi diverrebbero Subalterni, i Subalterni Miniſtri, ed uno dei Miniſtri diverrebbe Capo, ma tutti ſenza ſaperlo. Se poteſſe accadere, che un uomo foſſe ſevero, ſingolare, vigilante, e finalmente fortunato quanto baſtaſſe per iſtabilire, in mezzo ad un popolo abbandonato alla forza dell'oro, una famiglia intera di perſone incorruttibili, biſognerebbe mortificare queſte perſone medeſime; atteſo che l'uomo veramente pregiudiziale alla ſocietà e quello che vive in una maniera contraria all'ordine adottato.

Ciò baſta per un preludio, e per far naſcere qualche idea intorno ad una materia di cui tratterò più fondatamente quando ſarà tempo. Ciò baſta, ripeto, per far conoſcere agli uomini rifleſſivi, che non ho avanzato un paradoſſo nel dire, che l'abbondanza dell'oro può produrre nella Francia mali non minori, e forſe anche più irriparabili di quelli che ha prodotti nella Spagna.

Nello Stato attuale non ſi trovano ancora fra noi capitali addormentati come quelli dei quali ſi è parlato di ſopra. Si potrebbe però eccettuarne le immenſe ſomme impiegate in mobili di mero capriccio, che non hanno valore effettivo fuorchè riguardo alla moda; ma nella queſtione preſente tali capitali ſi conſiderano nello Stato un corpo di riſerva che ne aumenta la ricchezza in fondi. Tralaſciamo anche i vitalizj che hanno avuto il lor articolo, ſebbene, in fatti, eſſi oggi coſtituiſcano un corpo enorme di rendite nella capitale;

tut-

tutte le altre ſpecie delle ricchezze, quando ſe n'eccettuino quelle in fondi di terre, non poſſono ridurſi ſe non a contratti, a caſe ec. Riguardo ai cenſi, alle cariche, ai benefizj del Re per la parte amovibile, eſaminiamo, l'una dopo l'altra, queſte ſpecie di beni, per conoſcere ſe la loro riunione in una ſteſſa perſona non è un mal fiſico, unico oggetto che quì abbiamo in mira, finchè non paſſiamo a trattare del mal morale.

I beni in contratti ſopra i Particolari altro non ſono che un'ipoteca ſopra le terre. Importa poco chi ſia il poſſeſſore della tal terra; ſi tratta di ſapere chi ne retrae le rendite. Or quello che ha un contratto di cento mila Franchi ſopra una terra di cento mila ſcudi, poſſede effettivamente in fondi il terzo di tal terra. Ma ſiccòme il frutto del denaro nella Francia è in un piede molto più alto di quello che i fondi e l'induſtria poſſono ſoffrirlo (abuſo che apparentemente ſi correggerà, quando ſi crederà che ne ſia tempo), così colui, il quale ha ſopra una terra di cento mila ſcudi, cinque mila lire di rendita al netto ſenza eſſere obbligato al peſo del mantenimento, ai danni de caſi fortuiti, ed alle riparazioni, poſſede realmente i due terzi della terra medeſima, lo che ſi può annoverare fra gl'incovenienti che noi abbiamo detto eſſere attaccati alla riunione dei groſſi fondi di terra in una ſteſſa perſona.

Ma (ſi dirà) il principala di sì fatti inconvenienti, quali voi gli avete dedotti, è, che i fondi traſcurati del padrone e laſciati in balìa ad Agenti pigri, bricconi, e preſſati dai conti-

nui bisogni che assediano molto più le case grandi che le piccole, decadono, e non danno la metà del loro possibile, e proporzionale prodotto, e che per lo contrario, i fondi che devono pagar censi a ricchi Particolari non appartengono meno al vero possessore. Il censo, che ristringe le di lui rendite, n' eccita l' industria, e l' obbliga alla fatica, a cui egli è spinto dal gusto di proprietà, sebbene, in sostanza, ideale, e di cui la sua vera indipendenza gli facilita i mezzi. Tutto ciò è una merà specolazione: così le cose dovrebbero camminare; ma così non camminano. Si sa pur troppo, che quest' assioma ha luogo in tutti gli affari umani. Ecco quanto avviene nella materia di cui si tratta.

Una delle due, o il censo è oneroso ai fondi, o è leggiero. Nel primo caso, nasce lo scoraggimento, che si porta ben presto dietro il disordine; e la terra è sequestrata. Si veda nei rispettivi Tribunali quante terre della Francia si trovano in tale stato. Per tutto il tempo in cui le medesime vi rimarranno, sono ttattate, presso a poco, come potrebbe trattarle un nemico; in fatti, per esprimere che una terra si trova in un pessimo stato, si dice per proverbio, *Una terra in sequestro*. Or se si riuniscono tutte le terre del regno che sono in questo caso, se ne comporranno vaste provincie, ridotte in conseguenza in istato d' un' assoluta devastazione. Finalmente succede la vendita forzata: l' ipotecario si fa aggiudicare la terra per la metà del prezzo attuale della medesima, vale a dire, per il quarto del valore effettivo; ed a po-

poco a poco di censuario, che voleva essere, diviene proprietario di necessità. Ma costui, che o per principj disprezzava le terre come incapaci di procurargli quella specie di comodo da esso cercato, o per abitudine non è abile se non a numerare i suoi contratti nei cartoni, ed a stendere esattamente le quittanze, riguarda i suoi nuovi acquisti come avanzi forzati di quella specie di fortuna a cui sola ambiva, ed è meno capace di fargli fruttare di quello che lo era il primo padrone disordinato che gli ha perduti.

Per lo contrario, nel caso in cui il censo è leggiero; il proprietario lo trascura, calcola le sue rendite, regola in conseguenza d' esse la sua spesa, e non pensa agli aggravj se non come si suol dire, *Un buon matrimonio pagherà tutto*. Le facilità, che gli procura la sua qualità di proprietario, contribuiscono a mantenerlo in tale specie di delirio: gl'interessi si moltiplicano: ei contrae nuovi debiti: compra mobili a credenza: più non paga gli operaj: finalmente tutto precipita all'improvviso; ed egli si riduce allo stesso estremo dell' altro proprietario.

Trovandomi un giorno presso uno dei famosi Notaj di Parigi, vi passò con grande strepito la carrozza d' un Brillante a noi cognito. - Quanto credete voi (mi disse il Notajo) che costui abbia di rendita? - Ma (gli replicai) si dice, che abbia ottanta mila lire annuali. - Lo cred' egli altresì (ripigliò il Notajo), ma in fatti, ne ha quattordici mila. - Cio (mi si risponderà) prova contro i costumi, non già contro quelli che possedono rendite. - Sì, in

un senso; ma quando non adducessi se non la sola verità, che il ringorgamento dei metalli, dando ai proprietarj molte rovinose facilità, è un male, non mi allontanerei dall'oggetto generale del presente Capitolo. Contuttociò, per restringermi nella questione attuale, cioè, che i grandi patrimonj in contratti sono un inconveniente, mi basta aver dimostrato, dall' una parte, che i medesimi non sono se non una gran ricchezza in fondi di terre, e dall' altra, che minacciano una pronta e rovinosa rivoluzione ai beni sussidiarj; quindi ho provato ch' essi sono pericolosi negli Stati. Ripeto, che non riguardo quì gl' inconvenienti dell' abbondanza dei metalli nella parte morale, inconvenienti per altro, che si riducon prontamente al fisico; questa è una materia di grand' estensione. Pàssiamo alle altre specie di beni citati di sopra.

Si dà ancora un' altra specie di beni di fondo, i quali non son propriamente un oggetto fuorchè nella capitale, ed in alcune città principali in piccol numero, vale a dire, il retratto delle pigioni delle case. Questo è un articolo considerabile; e per vero dire, se gl' inconvenienti morali d' una ricchezza eccedente in tal genere di beni sono gli stessi che quelli delle altre specie di ricchezza, non si può dire lo stesso degl' inconvenienti fisici. Colui, che ha impiegato il suo superfluo, o i suoi fondi in denaro, nel ricavare dalla terra i materiali informi per fargli servire all' ornamento della sua patria ed al comodo dei suoi concittadini, ha troppo meritato di precepirne i frutti, una parte dei quali è per altro do-

vu-

vuta all' industria, ed alla fatica per le spese del mantenimento.

Se si trovano inconvenienti di troppo gran consumo nell' estensione estraordinaria data oggidì alle abitazioni, quest' è un esame che appartiene al Capitolo del lusso, non al presente; ma è bene riflettere, che non ho mai preteso di discutere quì la giustizia dei possessi di ciascuno.

Il mio principio politico, se mi appartiene averne uno, è quello di rispettare talmente il dritto pubblico, che ogni titolo di proprietà, anche il più mal acquistato, riguardo al passato, ne sia uno di sicuro e tranquillo possesso, e che tutti gl' impegni, anche i più onerosi e forzati, sieno sagrosanti nella società; soltanto con mezzi giusti e dolci vorrei impegnare ciascun Particolare a dividere volontariamente i suoi beni per procurarsi altri più preziosi e più stimabili vantaggj. Si tratta adunque non del titolo, ma del solo usufrutto. Ora, dall' una parte, non si può negare, che il prezzo eccessivo dei fitti, ed i quartieri che non hanno relazione ai comodi del Commercio sono un segno evidente che in uno Stato si fa troppo gran caso dell' abitazione delle città e troppo poco di quella delle campagne; dall' altra, che questa è una prova della decadenza del prezzo delle terre nella stima pubblica.

Luigi XIV., avendo saputo, circa la fine del suo regno, che un Nunzio aveva presa in affitto per mille scudi una casa in Parigi, sebbene fosse un Principe naturalmente di poche parole, ne parlò più volte con maraviglia e con riflessione. Le pigioni delle case di tale

specie ascendono oggi a quindici mila lire; or io domando se dopo tal tempo, gli appalti dei fondi delle terre sono alzati in proporzione?

Oltre a ciò, se un Particolare, che riunisse una gran quantità di tali specie di beni nella sua persona, intendendosela con cinque o con sei dei suoi simili, volesse improvvisamente rialzare considerabilmente il prezzo delle pigioni, non sarebbe forse il padrone di vibrare un colpo invisibile e sicuro contro la società? Gl'Italiani, assai più abili dei Francesi nel mestiere d'usuraj, non mancherebbero di farlo.

In una parola, di qualunque natura di beni stabili sia composto un enorme patrimonio, il medesimo è nocivo allo Stato per il fisico, e maggiormente per il morale, di cui parleremo a suo luogo. Passiamo al dettaglio delle differenti specie di rendite non ereditarie.

Le cariche costituiscono anche oggi nella Francia una parte della ricchezza dei cittadini. Torniamo all'etimologia di questa voce, ch'è divenuta sinonima di quella d'impieghi e di dignità; e troveremo là traccia della maniera con cui queste cose si riguardano nelle società degli uomini non ancora corrotti. Quando i Prelati si riguarderanno come gli Amministratori dei beni dei poveri, e debitori dell'istruzione d'un immenso popolo: quando i Magistrati temeranno d'aver parte in tutte le ingiustizie che si commettono nel loro dipartimento: quando i Generali si persuaderanno d'esser risponsabili di tutti i mali della guerra che avrebbero potuto evitare, i Ministri dell'oppressione dei popoli ec., non vi sarà più tanta premura di cercare gl'impieghi; ed ogni

uo-

uomo dotato dalla Provvidenza del necessario assoluto, riputerà una vera carica vederfi destinato dal Principe a qualcuno degli accennati oggetti.

Quindi si comprenderà come nei tempi di regenerazione potè accadere, che gli uomini sensati evitassero senza singolarità le dignità con più ostinazione di quella con cui noi oggi le cerchiamo. Sono stati veduti tali esempj in tutti i tempi, ed anche sotto i nostri occhj; e se ne trovano, lo che deve arrecar maggior maraviglia, fin negli uomini ambiziosi, e già eccitati dall'abitudine della Corte e degli affari. Il Duca di *Sully* ricusò ostinatamente i nuovi impieghi dei quali la fiducia del suo padrone voleva onorarlo; questo degno Ministro diceva d'averne più di quelli che poteva esercitare.

Sarebbe un mal conoscere la natura umana, credere, che fosse possibile far occupare gl'impieghi necessarj al mantenimento della società da uomini che non fossero impegnati a sagrificarsi in tal guisa per essa se non dal solo motivo del dovere. Ma l'ordine naturale delle cose ha provveduto a quest'inconveniente dell'umana debolezza; e primieramente tutto ciò che conferisce autorità ed incombenze concilia altresì riguardi fra i proprj simili. Nel campo vasto, o per meglio dire, illimitato dei riguardi è permesso d'estendersi senza nuocere al suo vicino: è questo il tesoro, che non costa allo Stato se non una giusta ed attenta dispensazione; e che, ciò non ostante, ben maneggiato, può pagare generosamente tutti i servizj, a ciascuno nel proprio genere.

I veri Legislatori e gli uomini abili di Stato, avendo sentite le conseguenze e la forza d'un tal mobile, ne hanno organizzate le molle, e moltiplicate le rissorse. Quindi sono derivati tanti usi relativi alle mire di fare inclinar gli uomini all'ambizione della fama: gli elogj, dopo la morte, presso gli Egiziani: le corone, le statue, ed i trionfi presso i Greci ed i Romani; le prerogative e le insegne di cavalleria presso le Nazioni moderne ec. Mi diffondo già troppo in ragionamenti; e non finirei giammai se mi estendessi anche in riportare citazioni storiche: ma sarebbe facile dimostrare cogli esempj, che i Principi i più savj, i quali hanno col loro governo onorata maggiormente l'umanità, sono stati i più attenti ad esaminare ed a rimettere in vigore tali specie d'istituzioni, ed i più ritenuti nell'accordarne i vantaggj al favore ed all'importunità.

Ma accade altresì, che in tali Governi, a misura che sì fatte distinzioni sono più stimate a motivo della difficoltà che s'incontra nell'ottenerle, cosa facile a comprendersi, le cariche inferiori rialzano ancora in proporzione tutti i mezzi i quali conducono agli onori. Il pretendente è sostenuto, dall'una parte, dai vantaggj d'una posizione attuale già invidiata, ed eccitato, dall'altra, dallo sprone d'un'alta e viva speranza, ch'è la cosa che il più difficilmente abbandoniamo.

Per lo contrario, quando l'oro diviene comune iu una Nazione, ed in conseguenza vi si spande la corruttela, ordinariamente tutte le distinzioni d'onore vi si avvicilifcono, dall'una parte per la loro moltiplicità, dall'altra, per la

loro

loro povertà. Quindi avviene, che bisogna necessariamente o vederle disprezzate, o assegnarle in proporzione della stima ch'è necessario attaccarvi. Nel primo dei due casi, le medesime sono nulle, ond'è inutile farne parola; si riempirebbero sei pagine di questo Scritto se si stendessero i differenti nomi delle cariche di tal classe nella Francia. Nel secondo caso, qual peso enorme per lo Stato! Qual proporzione fra ciò che tali cariche costano alla società, e ciò ch'esse vagliono!

Senofonte, impegnandosi con sei mila Greci nel servizio d'un Principe della Tracia, convenne nel suo Trattato, che ciascun soldato dovesse ricevere un Darico il mese, ciascun Capitano due, ed egli, come Generale, quattro. Gli esempj di questa modicità di stipendj nelle cariche le più importanti abbondano nei tempi di forza e di virtù dei popoli antichi dei quali ci sono rimasti gli Annali; e se ne trovano ancora alcune tracce in certi paesi: l'*Avoyar* di Berna, Primo-Ministro molto rispettato d'una Repubblica rispettabilissima, non costa allo Stato più di quattro mila lire. Ma indipendentemente dal sopraccarico stabilito necessariamente sopra i popoli dall'aumento degli stipendj e degli onorarj, esso cagiona ancora alcuni abusi d'un affatto diversa importanza.

1. Questo metodo distrugge tutto ciò che le cariche hanno d'onorifico e d'essenziale per attaccare la stima unicamente alla Finanza; si faccia attenzione agli esempj, senza che io mi dia la pena di trascrivergli. Mi ricordo d'essere rimasto attonito, sebbene fosse molto giovine, nell'udire da persone del prim'ordine preferirsi

 aper-

apertamente, in una conversazione, il governo del castello *Trompette*, il quale altro non è che un Forte, a quello della Marca ch'è una provincia, a motivo che il primo fruttava cinque mila lire più del secondo.

2. Da questo spirito mercenario, che si spande in tutte le classi della società, risulta necessariamente l'estinzione d'ogni principio nobile, ed in conseguenza d'ogni azione generosa. Si giunge a disprezzare tutte le prerogative non suscettibili d'essere trasmutate in oro, a trascurare tutte le funzioni che non possono avervi correlazione così per se stesso come per i suoi; e siccome le operazioni riduttrici in oro, sotto qualunque forma si mascherino, altro, in sostanza, non sono che rapacità, peculato, ed usura, così questa specie di cancrena si estende ben presto in tutto il corpo dello Stato, in una maniera tanto più incurabile quanto che la medesima deriva dalle parti nobili.

Da quanto si è detto e da infinite altre induzioni relative, che volontariamente ho soppresse, risulta, che la sproporzione nei beni derivante dalle cariche è anche più nociva d'ogni altra. Quest'articolo avrebbe naturalmente dovuto comprendere i benefizj del Re: ma se ne danno alcuni in gran numero che non hanno correlazione con veruna carica; ed in generale la parola *benefizj*, tanto usata e tanto mal intesa, merita un articolo a parte.

Si accusa un gran Principe d'aver detto ad un povero Uffiziale storpiato, che gli chiedeva il sostentamento sotto titolo di giustizia, *Tutto è grazia nel mio regno;* i di lui nemici gli addossano anche altre accuse. Ma il fatto non me-

merita alcuna fede; atteso che quel Principe non fu mai nè personalmente duro, nè insensato. Potrebbe però accadere, che in uno Stato, in cui l'abbondanza dell'oro conduce la corruttela, quest'assioma divenisse verissimo. Ciascun servizio merita giustamente la sua mercede: ma il genere del servizio decide del genere della mercede; l'amicizia si ricompensa coll'amicizia, la confidenza colla confidenza, l'onore coll'onore, il denaro col denaro. In conseguenza, se tutti chiediamo denaro, convien vedere se ne abbiamo acquistato al Principe, in caso diverso, tutto ciò ch'egli ci dà oltre al nostro necessario assoluto, qualora questo ci manchi, è una pura grazia. Potrebbe accadere, che non si disputasse sopra il vocabolo; e che sotto qualunque termine, la questione si riducesse solamente ad ottenere *rem*, *quocumque modo rem*: ma in tal caso riguarderei quest'estinzione d'ogni delicatezza come una prova patente di corruttela. E che! Il fiore ed i principali di tutta un'intera Nazione avrebbero fronte di sostituire alle loro funzioni naturali di cittadini quella d'Accattoni e di Cercatori ostinati e perpetui, e d'assediare l'anticamera del Principe, ed il gabinetto dei di lui Ministri, col sentimento interno e palese di non aver meritato ciò che chiedono? Pure questo è il punto a cui si giungerebbe, e riguardo al quale forse si troverebbero esempj senza risalire alle Corti d'*Artaserse* e di *Dario*. Colui, che ottiene una pensione di sei mila lire, pensa (come ho detto) di riscuotere la taglia di sei villaggj; e se il Principe non sà con quali convulsioni di dettaglio bisogna

ſtrappare la percezione di queſta taglia, è forſe permeſſo al Particolare d'obbliarlo?

Ma (ſi dirà) ſe io non l'ottengo, l'otterrà un altro; ed il popolo non ne ſarà meno maltrattato. - Bel ragionamento! Colui ſi ſmarrirà in una foreſta, in cui ſarà certamente aſſaſſinato e derubato; adunque poſſo io aſſaſſinarlo e rubargli. - Ma i benefizj del Principe ſono fatti per la Nobiltà: frattanto i di lui Appaltatori ſi arricchiſcono eccedentemente: ei penſiona le arti, e qualche volta le più frivole; e non n'eſcluderà ſe non la ſua Nobiltà, la quale ha un dritto naturale ai di lui doni?...... Ma a che appoggiate il voſtro diſcorſo. I Nobili ſono i figlj di quelli che ſervirono i di lui predeceſſori; queſti furono o ricompenſati colle dignità, ovvero, men fortunati (giacchè ne conoſco tali), ſebbene foſſe loro mancata la fortuna, non mancò nè la gloria, nè l'onore. - Il Principe deve ai loro diſcendenti, in memoria del merito degli Antenati, dar occaſione di far, com'eſſi, una ragionevol fortuna ſecondo gl'impieghi, accordar loro protezione negli affari e per lo ſtabilimento delle loro famiglie, e ſoprattutto deve diſtinguergli e favorirgli ſecondo il loro merito. - Ma entra forſe in tutto ciò quell'oro che i voſtri avidi deſiderj e la voſtra prodiga vanità vorrebbero inghiottire in quantità eguale a quella che vomita la terra? - Gli Appaltatori ſi arricchiſcono. - Ma contribuite voi a formare i loro fondi, e gli ajutate nelle loro fatiche? Diſprezzate l'odio pubblico, i bei detti del Teatro, i motteggj dei cantori del Ponte-nuovo? A tal prezzo vi è permeſſo d'arricchirvi. Rinunziate

al

al nome dei vostri avi, ai loro titoli, alle loro prerogative: correte a perdervi nella folla degl'intriganti i più vili, e degli spacciatori di novelle; e diventate ricco, *Bene sit*. Ma se dall'una parte volete il denaro, e dall'altra gli onori e le distinzioni, voi siete volontariamente il vampiro universale della società: perderete l'onore; ed il denaro vi rovinerà. Ben presto i vostri nipoti avviliti, ed in caso di non essere conosciuti, ambiranno agl'impieghi i più oscuri, invaderanno, sotto vani titoli, le ricompense dei camarieri, e ne raddoppieranno e triplicheranno il monopolio sotto il nome di dritto, solleciteranno gl'interessi negli appalti; e dall'altra parte, tenendo fissi gli sguardi sopra la prima eredità dell'uomo il più abjetto ed il più sciagurato che avrà ammassate immense somme, imbratteranno i loro titoli in quella massa di fango, di sangue, e d'iniquità finattanto che un nome, per l'addietro già caro alla Nazione, ma allora ecclissato in mille maniere, si dilegui da una società di cui è divenuto lo scandalo e l'obbrobrio.

Tal è l'avvenire che si preparano le grandi famiglie in uno Stato dove l'oro ha acquistato l'ascendente; e tale la sorte che loro procura la liberalità del Principe. Già da lungo tempo indietro si dice, che la sete dell'oro è la sete dell'idropico.

Un infelice assioma, per cui i popoli sono stati sempre più degni di compassione sotto Principi dolci e benefici che sotto Re di carattere opposto, è che il Sovrano deve tirare a se tutte le Finanze dello Stato per dipoi resti-

restituirle; e che con tal mezzo ei ravviva il Commercio e la società, e si affeziona i sudditi mercè i legami così della speranza, come della gratitudine. Io credo però, che un tal principio, qualora almeno non si modifichi, sia il più detestabile ed il più falso di tutti, come lo dimostreremo nel Capitolo della vivificazione.

I servizj di tutte le specie, relativi ai beni della società, ed in conseguenza al vantaggio del Principe nei paesi dov' egli è l' anima di questa società, sono tutto ciò che il medesimo retrae universalmente, mercè la cura anche degl' infimi fra i suoi sudditi, da ciascuno secondo il proprio stato e le proprie forze; e la polizia, la sicurezza, e la protezione sin nei luoghi i più rimoti del suo impero sono tutto ciò che gli conviene loro accordare. L'oro non è rappresentativo d'alcuna di queste cose. *Enrico IV.* non aveva un denaro quando fu adorato dal suo popolo. Quando *Luigi XV.* fu in Metz ridotto agli estremi della sua vita (momento sempre memorabile e nel medesimo tempo soave per un Principe, attesa la tenerezza e la costernazione singolare che si sparse in tutto il regno) dagli occhj di chi vidde scorrere le lagrime? Quali persone assediarono gli altari? Tutte quelle che per il loro stato non ebbero mai parte nei di lui benefizj particolari, e che non potevano sperarne in appresso.

I Principi impareranno forse finalmente nella storia, la quale lo ripete in ogni pagina, che i loro benefizj altro mai non hanno fatti che ingrati? Non si prenda abbaglio; le vere san-

sanguisughe del popolo sono quelli, i quali persuadono al padrone, che l' Amministratore del denaro pubblico può, e deve darne a piena mano.

Ma non devo prendermi la pena di prolungare questo voluminoso Capitolo per farmi nemici tutti i calabroni di Corte. Ripeto, che i medesimi non amano e non onorano il loro Principe come fo io, benchè vi sieno obbligati, perchè pagati meglio di me. Ma giacchè voglio popolare il Mondo, non si deve sospettare che abbia formato il disegno di suonare la campana dello stormo contro gl' intriganti, gli avidi, i prodighi, gli uomini duri ed interessanti, e contro i bricconi medesimi; ciò sarebbe un prendere una strada del tutto opposta. Il mio oggetto, per lo contrario, è che *tutti vivano*, assioma generalmente ricevuto; ma che ciascuno viva della sua fatica, e sia obbligato a contribuire ai mezzi di far vivere gli altri.

Dopo aver così dedottt i diversi inconvenienti dei grossi patrimonj nei punti che possono costituirgli tali, torniamo ai principj che ho preteso di stabilire. Più che lo Stato sarà popolato, vi si viverà meglio, ed a miglior mercato: 1. Perchè le produzioni della terra saranno più comuni; 2. Perchè le fatiche dell' industria saranno meno care. Facendosi ricamare un pajo di manichetti nella Guascogna, un tal lavoro costerà qualtro volte più che in Parigi: pure nella Guascogna si vive a miglior mercato; ma l'immensa popolazione della Capitale vi eccita l' industria, e la necessità ne diminuisce il valore.

L'in-

L'intormentimento nelle molle politiche e l'ineguaglianza dei beni sono contrarj alla Popolazione. Ecco ciò che ho preteso d'asserire, e che credo d'aver provato. L'abbondanza dell'oro è molto propria a stabilire queste due specie di vizj negli Srati, lo che è anche chiaro da se stesso: da ciò segue, che l'abbondanza dei metalli non è un bene tanto grande quanto si suppone.

L'ineguaglianza dei beni, e la sproporzione fra i bisogni e le molle d'un Governo sono, come tutti gli altri vizj dello Stato, una conseguenza della prosperità e della potenza. L'una e l'altra frattanto derivano indispensabilmente dallo stabilimento e dalla moltiplicazione di quella specie di ricchezza fittizia che proviene dall'abbondanza dei metalli. L'oro, perdendo, attesa la sua abbondanza, la prima sua qualità di rapresentativo, unicamente per essere sostituito da un mostruoso disordine a qualunque altra specie di beni, e non potendo adempire le funzioni d'alcuno d'essi in particolare, con più forte ragione non può bastare a rimpiazzargli tutti.

Il rispetto, la stima, l'autorità, la preeminenza ec. sono beni in ogni tempo molto preziosi all'umana opinione; ma sì fatti beni si distribuiscono gradualmente sopra la superficie dello Stato, ne ravvivano le molle, guadagnano nello spandersi, e perdono nell'ammontarsi. L'oro, per lo contrario, posto una volta in vece di tutto, non ne dà se non una falsa apparenza; e non conciliandosi se non omaggj forzati, nulla pone in ordine, anzi disordina tutto. Simile per altro all'argento vivo, le di cui

cui particelle non si fermano mai finattantò che non si riuniscono col tutto, indura, in sostanza, la massa intera d' uno Stato, e ne rende torpide tutte le molle; oltre di ciò, produce da se solo la sproporzione rovinosa dei beni, e facilità la maniera d' aumentargli a spese del pubblico. *Carlomagno*, in mezzo alle sue immense conquiste, fece molti Grandi d' autorità, di giurisdizione ec.: ma non arricchì veruno; ed in conseguenza non ispopolò il suo impero. Un colosso d' argento, stabilito nella Sassonia; l' avrebbe devastata con più sicurezza di quello che lo fecero le replicate e sanguinose esecuzioni da esso praticate verso quei popoli ribelli, e sempre forti per turbare la tranquillità del Conquistatore.

Una tal' idea sarà sviluppata dettagliatamente nella seconda Parte di quest' Opera. Chiudiamo la presente con alcune osservazioni sopra i metalli, e sopra la fatica.

* *

CAPITOLO VIII.

Fatica, e Denaro.

I Partigiani del lusso, e gli amatori del superfluo, sebbene convengano con me che la troppo grand' ineguaglianza dei beni è un male, mi diranno, che la ricchezza dello Stato e l' abbondanza dei metalli, dando più capriccj ai ricchi in proporzione delle maggiori facilità, ch' essi hanno d' appagargli, fanno sussistere a spese dell' opulenza un' infinità di lavo-

lavoranti e d'artefici: che ciò suddivide i grossi patrimonj nel fatto, lasciandogli sussistere nel dritto; e che obbliga il ricco a mantenere un gran numero di poveri, con tanto maggior vantaggio dello Stato quanto che, secondo il mio metodo, questi ultimi erano stipendiati, ed in una dipendenza diretta dal primo, mentre quì la soggezione sparisce, e prende la forma d'un Commercio relativo, e d'una comunicazione di bisogni e di servizj.

Prima di rispondere a tal obbjezione, riguardo alla quale, come riguardo a quasi tutte le dispute, si tratta d'intendersi, è necessario esaminare certi articoli atti a fissare le nostre idee intorno ai differenti gradi di stima, ch'è di dritto e di giustizia applicare a tutte le umane fatiche.

Non si può negare, che dopo la prima ed unica fatica che serve alla produzione della prima materia, quelle, che tendono a porla in opra ed in seguito a perfezionarla, sieno molto preziose negli Stati per i comodi e per i bisogni del cittadino; e che la prosperità relativa non sia sempre in proporzione del piede florido in cui vi si trovano le arti così meccaniche, come liberali: ma in tal oggetto è più importante di quello che si puo dire, non confondere le cose.

Se tutto viene dalla terra, l'uomo, che si applica col miglior esito possibile a ritrarne le produzioni, è il primo della società. Quest'assertiva sembra eccedente; ma il Re, il Generale d'eserciti, il Ministro non potrebbero sussistere senza l'Agricoltura, mentre l'Agricoltore sussisterebbe senza di loro.

In

In tal caso (mi si dirà) voi costernate tutto. L'uomo adunque che stacca la pietra nelle cave, sarà anteposto ai *Prassiteli*, ed ai *Michelangeli*? - Chi ne dubita (rispondo, senza temere d'esser accusato di barbarie)? Non bisognavano le pietre per farne le statue? Ma pongo nella medesima classe queste due specie d'uomini. Quindi nei quattro angoli nella base della statua che, se fossi il Sovrano, erigerei al filosofo dei nostri giorni il quale consagra il suo ozio ed i suoi studj alla perfezione dell'Agricoltura, porrei la figura dell'Agricoltore, del Giardiniere, del Pastore, e del Vignajuolo i più celebri del loro tempo; in questa guisa *Puget* avrebbe ai suoi piedi il tagliatore di pietre, ed i differenti lavoranti che danno ai metalli la forma d'istrumenti di scultura. - Ma con che accompagnereste un poeta celebre? - Con enti fantastici senz'alcun dubbio. Ma se costui avesse impiegati i suoi talenti nel cantare gli Dei, nell'incoraggire gli eroi, nel perfezionare la lingua della sua Nazione, nel renderla famosa presso gli esteri, nell'inspirar loro il gusto d'impararla, ed in conseguenza la facilità di compiacersi d'esser in mezzo alla Nazione medesima, e di risolversi d'arricchirla della loro fatica, o del loro superfluo, un poeta, ripeto, di questa specie troverà almeno altrettanta stima presso un popolo fraternizzato secondo i miei principj, quanta presso i partigiani del lusso e dei piaceri. I primi uomini, ch'erano tutti Agricoltori, pastori ec., non divinizzarono se non quelli che avevano loro insegnato l'uso dei doni della natura; *Cerere*, *Bacco*, *Trittole-*

mo,

mo, *ec.* Or si veda qual caso tali uomini facevano dei talenti: *Il divino Demodoco*, disse *Omero*.

E' cosa naturale ed altresì utile, che ciascuno stimi la sua professione anche più di quello ch'essa vale. In sostanza, le corde d'un gravecembalo contribuìscono tutte egualmente all'armonia, sebbene l'una non produca se non deboli suoni, mentre le altre ne producon gagliardi. Il Governo è il maestro che tocca l'istrumento: se la mano è abile, tutto concorre ad un pieno e maraviglioso concerto; se per lo contrario, essa è dura e vacillante, tutto si disordina, la tastiera ne soffre, e l'istrumento ben presto si scorda.

Contuttociò, siccome indipendentemente da ogni disposizione naturale, si danno alcuni principj d'armonia, senza i quali non si ha mai sicurezza di nulla fare contrario alle regole dell'arte, così si danno alcuni principj di governo, semplici ma decisivi, ai quali convien ridurre tutto il progresso politico, senza di che, si azzarda e si arrischia continuamente di deviare. La base di tali principj è di fissare primieramente il grado di stima che si deve respettivamente a tutte le professioni, ed a ciascuna d'esse le cure, e le arti che le dividono, e la conseguenza dev'esserne un sistema, ed un piano continuato di condotta, in cui attribuiscasi l'onore e la stima a quelle, fra le professioni medesime, le quali devono esser guidate da queste nobili molle, cioè, l'incorraggimento e la protezione a quelle che hanno mire e funzioni meno nobili; e si eviti sopratttutto e da per tutto di togliere al denaro

naro la qualità di mezzo per dar follemente al medesimo quella di ricompensa.

Si richiami quì alla memoria la distinzione, che ho fatta, tra la sociabilità e la cupidigia. Tutte le distinzioni pecuniarie ci spingono verso quest' ultima; e tutti gli sproni d' onore e di stima ce ne allontanano per farci volgere verso la sociabilità.

Per fissare il grado di stima dovuto a ciascuna professione; è necessario analizzare l' oggetto delle funzioni d' essa, e la relazione a quest' ultima virtù.

Di buon dritto, i Ministri della Religione hanno il primo luogo in una ben ordinata società. La Religione è senz' alcun dubbio il primo, ed il più util freno dell' umanità, la prima molla della civilizzazione; ci predica, e ci richiama continuamente alla memoria la confraternità, raddolcisce il nostro cuore, solleva lo spirito, lusinga e dirigge l' immaginazione estendendo il campo delle ricompense e dei vantaggj in un territorio senza limiti, e c' interessa nella fortuna degli altri in tal genere, mentre la invidiamo loro quasi per ogn' altro riguardo.

Dopo i Ministri della Religione, vengono di dritto i difensori della patria. Nelle società limitate ai luoghi medesimi dove il valor militare era un merito di necessità atteso il bisogno di difendere le proprie case, questa virtù nondimeno fu sempre una delle più apprezzate, per la ragione, che dopo la libertà, la sicurezza è il primo fra tutti i beni; e che l' oggetto dell' istituzione del guerriero è di procurare l' una e l' altra alla sua patria.

Con

Con più forte ragione, subito che in una società formata ed estesa gli uomini i più scelti si consagrano volontariamente e per onore ai pericoli, e rinunziano ad ogni funzione nello Stato fuorchè alla gloria di difenderlo, una tal professione dev' essere singolarmente stimata ed allettata dai vantaggj di riguardo e di preeminenza, che n' eccitano la generosità, ne sollevano l' amor proprio, e la trattengono dall' abbassarsi agli oggetti della cupidigia, dei quali la forza della sua costituzione naturale la porrebbe nel caso di profittare. Alcune Nazioni gelose della loro libertà, riguardando il militare come il satellite dell' oppressione, hanno voltate tutte le mire a disprezzarlo, a tenerlo umiliato, ed a deprimere tal genere di virtù; quindi è accaduto (e così deve costantemente accadere), che la guerra riesce sempre loro fatale, ed altera la loro costituzione. Una delle due; o esse sono mal servite da mercenarj stipendiati, ed in tutti i tempi trattati come tali; o questi acquistano l'ascendente, e si vendicano, con un dominio duro e con una dolorosa rivoluzione, dell'abbjezione, naturalmente loro contraria, in cui sono stati tenuti. Ma prima di tutto, ch'è mai cotesta libertà, idolo di tutti i popoli turbolenti da che il Mondo è Mondo? S' essa è la tranquillità pubblica, la moderazione particolare, e l' impero delle Leggi, io scorro invano la Storia e gli Annali dell' Universo, perocchè non la trovo in alcun tempo ed in alcun luogo fuorchè presso gli Svizzeri. Ma mi allontano troppo; torniamo al soggetto.

Senza la Religione, le assemblee degli uomini

Senza la Religione, le aſſemblee degli uomini non avrebbero mai preſa forma di ſocietà, ſenza il valore dei ſuoi difenſori, la ſocietà ſarebbe ſtata diſperſa, appena che ſtabilita; ſenza le leggi, le paſſioni ed il fermento interno l' avrebbero diſtrutta non men prontamente che gli sforzi eſteriori. Quelli adunque, che ſono propoſti al mantenimento ed all' eſecuzione delle leggi, hanno, dopo i due ordini or accennati, una preeminenza fondata ſopra un dritto e ſopra una ragione indiſpenſabile. Vengono in ſeguito in folla, ma per gradi, tutti coloro, che compongono e mantengono la ſocietà medeſima, che la vivificano, che la onorano coi loro talenti, e che colla loro induſtria aumentano in infinito i beni di neceſſità, i comodi, le delizie della vita, e ſoprattutto i mezzi fecondi di ſuſſiſtenza, in quanto che queſti ſoli moltiplicano i ſudditi, vale a dire, l'unica ricchezza effettiva dello Stato.

Arreca talvolta maraviglia la ſtabiliſſima coſtituzione, e la ſolidità della Monarchia Franceſe, la quale, in fatti, è tale, che avendo perpetuata la ſua durata molto al di là dell' età naturale degli Stati, giudicandoſene almeno dalla ſorte di tutti gli altri, ha fatta reſiſtenza agli urti i più violenti ed alle malattie le più acute; talmente che ſembra rinaſcere dagli sforzi medeſimi che ſi fanno per alterarla. Ma non ne cerchiamo la cauſa fuorchè nella felice relazione dell' indole e del temperamento degli abitanti ai principj fondamentali delle Stato, i quali, per un effetto della ſolida politica dei noſtri Antenati, ſi trovano diretti ſecondo l' ordine da me ſtabilito.

In

In fatti, i tre corpi che compongono le vere Aſſemblee della Nazione, altro non ſono che il Clero, il Militare, e la Magiſtratura; tre corpi differenti, che hanno, ciaſcuno in particolare, la voce deliberativa, e che riuniti, ne formano un ſolo, il quale gode della voce conſultativa preſſo del Principe, che non ha mai ceſſato d'eſſere l' anima dello Stato, ſe pure ciò non avvenne nei tempi d' anarchia. In fatti, ſi può dare coſa più ſenſata e più uniforme alle nozioni naturali circa l' ordine politico di quella forma meſcolata, che contiene tutti i gradi di forza e di ſaviezza dei quali poſſono eſſere ſuſcettibili i conſigli degli uomini?

Invano i nemici del Clero ſi sforzano di provare con declamazioni e con eſempj, eſſer coſa irregolare e pericoloſa, che i Miniſtri della Religione abbiano qualche parte negli affari del Governo. Quelli, che pretendono di ridurgli allo ſpirituale aſſoluto, comprendono, al pari, e più di tutti gli altri, che ciò ſarebbe preciſamente un relegargli negli ſpazj immaginarj. Indipendentemente dai loro dritti all' amminiſtrazione temporale, come poſſidenti feudi, giuriſdizioni, ed altri beni, ſono eſſi le guide naturali dei coſtumi; e tutto è del loro dipartimento in materia di conſulta, nel che conſiſteva ogni giuriſdizione attribuita ai noſtri Stati in preſenza del Sovrano.

Il Militare non ſembra di ſua natura atto al Conſiglio ſe non per gli affari del ſuo meſtiere. L'eſperienza però ha dimoſtrato, che le migliori teſte di Gabinetto eſcono ſovente da queſta profeſſione; o perchè l' abitudine dei gran-

grandi inconventi, i quali sforzano lo ſpirito ad immaginare grandi riſſorſe, danno una vaſta eſtenſione, o perchè i motivi brillanti, e l'eccedenti fatiche ſono atte a porre pienamente in moto gli organi dell'anime, o perchè ancora la gravità militare, la più naturale e la più imponente di tutte, ſoggetta il ſuo proprio Rappreſentante, e lo incatena coi legami della vera prudenza, la quale non è ſe non la forza modificata. Ma oltre a queſto vantaggio di fatto, quando il Militare altro non foſſe nei Conſigli che ciò ch'è il condimento nelle vivande, non vi ſarebbe meno neceſſario.

Perdendoſi di mira i veri principj, ſi dirà che il Terzo-Stato n'era la parte abbjetta; ed io non dubito, che i Magiſtrati, nel leggermi, non abbiano riguardato come una beſtemmia il grado che loro aſſegno in un Ordine così riſpettabile. Ogni ſocietà, in cui la preeminenza ſi trae dietro l'invidia, la deferenza cammina al fianco del diſprezzo, e tende rapidamente alla ſua total rovina. Ma ciò avviene men nella Francia che in alcun altro paeſe; ed i pregiudizj nazionali ſopra l'antica forma del Governo ſono mille leghe lontani dalla verità.- La Nazione (ſi dirà) non fu da principio compoſta ſe non di ſoli Conquiſtatori; tutti gli altri erano ſervi. Il riſpetto, e la loro ſuperſtizioſa ignoranza ammiſero il Clero alle loro Aſſemblee, e gli accordarono il primo poſto. Il Clero, geloſo della Nobiltà, diede gli eſempj di porre in libertà gli ſchiavi, e ne fece, preſſo a poco, un punto di Religione. Le città ſi formarono, ottennero privilegj, e pervennero finalmente, a forza d'uſurpazioni ſopra i Si-

gnori, a fare ammettere i loro Deputati nell' Assemblee-Generali della Nazione ; ma sempre come soggetti, e distinti col sigillo primordiale della servitù. - Senza negare i fatti sopra i quali molti altri hanno disputato e disputeranno senza di me, io gli pongo tutti d'accordo nel presente Trattato. E'esso opera d'un uomo, che vedendo in una strada un povero portatore d'acqua, mosso da un rispetto interno, gli fa luogo; opera d' uno, che non ha mai saputo per un sentimento di superiorità nè sdegnarsi a fronte d' uno sciocco, nè insuperbirsi al fianco d' un mendico, il di cui fetido odore, ed i cencj gli rimproverano una fraternità mal conosciuta. Or costui parla in favore dell' umanità e della verità; e gli si converrebbe egualmente sostenere, ed oppugnare le supposizionl e gli Annali della vanità. Dico adunque, che i dettaglj della polizia interna del capo degli antichi Franchi c' importano, relativamente al mio soggetto attuale, tanto poco quanto quelli dell' armata di *Totila*; e non riguardo la Monarchia come stabilita e come costituita in forma di Stato se non dal momento, in cui le Assemblee della nazione riceverono la loro pienezza mercè l'aggiunta dei Rappresentanti delle Città e dei Comuni.

Il più grossolano inganno sarebbe, immaginare, che questi Deputati fossero comparsi nelle nostre Assemblee come sudditi per implorar la clemenza, e per chiedere il mantenimento dei loro dritti all' umanità dei loro padroni. Essi vi furono ricevuti come inferiori in dignità ed in prerogative, ma in sostanza, com'eguali; ed il Terzo-Stato, che nella sua denominazione non significa se non Stato terzo, non vedeva fra

la

la Nobiltà ed esso altra distanza che quella, la quale già si ammetteva, fra il Clero e la Nobiltà, *Primi fra i Pari*. La stessa libertà si trovava nelle deliberazioni, lo stesso concorso nei suffragj con una preeminenza distinta, per vero dire, di dignità e di stima per i due primi Ordini, ma con poca o con niuna differenza di potenza e d'autorità.

Dopo quest' allegazione la quale si aggira intorno ai fatti, è facile concepire, che coloro, i quali dai nostri fieri antenati furono ammessi a parte della più nobile e della più essenziale delle loro funzioni, e dai nostri Rè furono ricevuti nei loro Consigli, non poterono esser presi da quella folla d'uomini oppressi dal peso delle necessità, che si chiamano la feccia del popolo. Qualunque sia la forma della Magistratura delle città, la necessità dei Preposti al mantenimento delle Leggi e delle Deliberazioni, così di Giustizia come di Polizia, si fa sentire sempre la prima in ogni società. Bisognavano Magistrati alle città nascenti, vale a dire, che si liberavano allora dalla tirannia; e questi Magistrati divennero i Rappresentanti naturali nelle assemblee della Nazione.

A misura che l' autorità del Principe, e l' ordine attuale si andarono stabilindo, la spada perdè il taglio che poteva recidere il fodero; e la Magistratura estese la sua potenza, e maggiormente l'esercizio dei suoi dritti naturali. Ma sarebbe giustizia, dall' una parte, riguardarla come d'un ordine subalterno nei tempi nei quali, non formando al medesima veruna pretensione per sedere al di sopra del Terzo-Stato, aveva nondimeno nel suo corpo Soggetti

usciti dalle migliori case della Nobiltà; e voler, dall'altra, escluderla oggi, che la venalità delle cariche ha discacciate quasi tutte le antiche famiglie.

Diciamo meglio. Non ci è se non un solo padrone nello Stato: ci sono in seguito tre Ordini consultanti, il Clero, il Militare, e la Magistratura; tutto il resto ubbidisce e fatica. quest' ultim'Ordine era necessario per formare la pienezza del Consiglio. Conservatore fedele delle leggi, degli appalti, degli antichi usi, esso raffrena l'ambizione del Clero, inclinata a volere stabilire i più pericolosi prestigj: rende ottusa la spada del Militare, che ha per vizio di tendere all'oppressione: oppone il laberinto delle formalita, e l'util quadro delle conseguenze alle intraprese dell'uno, ed alla violenza dell'altro; e riceve da essi l'elevazione nelle mire, e la celerità nelle decisioni, le quali gli mancano.

Sebbene quest' antico ordine di Consiglj sia attualmente sospeso; ed il Militare, ovvero, se così si vuole, la Nobiltà, la quale nella sua istituzione era puramente militare, più non abbia alcuna specie nè di giurisdizione, nè di prerogativa reale nello Stato, pure il gusto della Nazione determina l'opinione generale, padrona assoluta dei costumi e degli usi, a quella degradazione di stima tanto uniforme alle regole naturali d'una buona costituzione. Il Militare ha nell' opinione pubblica e particolare il primo luogo sopra gli altri stati, ai quali è rimasta, insieme con una giurisdizione effettiva, la parte di stima che n'è inseparabile: in tal guisa l'indole e l'inclinazione dei popoli sostiene la fabbrica, e la preserva dagli accidenti ad essa minacciati dalla vetustà dei suoi fondamenti; ed è la vera

fon-

fontana della gioventù, che regenera il corpo politico, e lo manterrà in vigore finattanto che il nostro temperamento non sia stato distrutto dall' amor dell' oro, unico veleno che rode tutto.

Dopo gli Ordini primitivi dello Stato, che distinti e separati dal genere delle loro funzioni, sono l'essenza assoluta e la costituzione della fabbrica politica, bisogna decorare questa fabbrica, e renderla abitabile, comoda, brillante, e piacevole. Le Scienze, le Belle Arti, le Liberali, e le Meccaniche non devono avere altro oggetto, e meritano d'essere stimate ed apprezzate in proporzione dei talenti privilegiati che si richiedono per riuscirvi, in proporzione della fatica impiegata per farle valere da quelli che le coltivano, ma soprattutto in proporzione della più perfetta o imperfetta direzione di questa loro fatica verso la sociabilità, vale a dire, verso l'utilità pubblica.

Ho già trattato dell'Agricoltura; e le si farebbe un torto, confondendola colle altre Arti di qualunque ordine. Essa, secondo la nostra Fede, è d'istituzione Divina, ed è visibilmente alla nostra esistenza ciò che a questa è il respiro. Onora, interessa, e diverte non meno il Generale d'armata, il Magistrato, ed il Ministro, che l'infimo cittadino: ravviva ed anima in noi il rispetto per il culto verso l'Essere Supremo la di cui mano benefica moltiplica i frutti delle di lei fatiche, l'amore e l'ammirazione per il guerriero che si consagra a difenderla, l'affezione e la gratitudine per gl' Interpreti delle leggi che le assicurano un tranquillo possesso; l'Agricoltura, in una parola, è l' Arte universale dell'innocenza e della virtù,

l'Arte di tutti gli uomini, e di tutte le classi degli uomini.

Parlerò altrove del Commercio; e farò vedere che il medesimo non è una professione separata, ma ch'è unicamente il fratello dell'Agricoltura. Quest'è un onorarlo troppo; ma tutto è fratello secondo i miei principj. Torniamo a parlare brevemente delle altre Arti, che io ora ho caratterizzate per decoratrici degli Stati.

Le Scienze sono il pascolo dell'anima, e l'esercizio dello spirito; per mezzo d'esse l'uomo si arrampica penosamente verso l'apice della gloria e dei lumi da cui fu altre volte precipitato nella persona del suo primo padre. Si danno due strade, che sembrano tendervi egualmente: l'una è quella dell'orgoglio, che ci ha rovinati, e che fa deviare giornalmente coloro che vi s'incamminano; l'altra è quella della fatica e della sommissione, che ci è permessa, ed anche inculcata. I veri Sapienti seguono quest'ultima; son essi, fra tutti gli uomini privati, quelli ch'esigono meno, e che meritano più.

Le Arti-Liberali sono alle Belle Arti ciò ch'è il corpo all'anima; diverse nelle funzioni, unite di destinazione, stimabili a misura che servono a sollevare il cuore e l'anima del cittadino, e disprezzabili se contribuiscono a corromperlo.

Le Arti-Meccaniche finalmente, prese in corpo come noi quì le prendiamo, sono talmente legate a tutto il resto, che senza le medesime sarebbe impossibile che la società sussistesse, come, in fatti, non fiorisce nel fisico se non proporzionatamente alla loro perfezione; sono esse

esse la calcina e la sabbia della fabbrica politica, che legano tutto, servono a tutto, e sopra nulla predominano. Da ciò segue, che queste Arti devono essere protette, e che i talenti di quelli, i quali vi si distinguono, meritano d'essere onorati.

Ma bisogna quì soprattutto star in guardia per non lasciarsi distogliere dall' inclinazione naturale dell'uomo al maraviglioso. Il punto degenerante delle Arti in ogni classe è la ricerca. Stimiamo le Arti-Meccaniche in proporzione dell' utile loro solidità; e lasciamo volare colle loro proprie ali le Mercenarie del frivolo, e della vanità. Esse non hanno bisogno del soccorso di veruno: la follia umana le porrà sempre in voga; e la mercede servirà loro in vece d'onori e di ricompense.

Dopo questa compendiata tariffa dei differenti impieghi che dividono la società, è tempo di rispondere all'obbjezione posta nel principio di questo Capitolo, e d'esaminare se gli smembramenti dei grossi patrimonj, cagionati dai capriccj delle ricchezze e dall'abbondanza dei metalli, ridondano in profitto della società, come ridonderebbe la suddivisione delle ricchezze ammontate dai metalli medesimi.

Non è questo il luogo d'esaminare le Nazioni, presso le quali è maggiormente in voga la ricchezza privata, sono quelle dove si conserva un maggior rispetto verso la Religione, una maggiore stima pel Militare, ed un maggior attacco alla Magistratura ed alle Leggi, dove i Sapienti sono più stimati degli uomini di frivol talento, dove le fatiche delle Arti portano l'impronta del nobile e del grande.

Tutte queste cose saranno trattate altrove. Vediamo soltanto se fra le Arti Meccaniche, le quali in generale fanno vivere il popolo, le più utili e le più solide ricevono il tributo destinato a dividere la ricchezza del colosso d' oro di cui si tratta.

E' impossibile (lo fa sentire la ragione, e toccar con mano l'esperienza), che i grossi patrimonj da me accennati si accumulino, e si conservino nei primi Ordini dello Stato; in conseguenza il fasto Polacco, che consiste nel dar da vivere ad un gran numero d'Uffiziali, di domestici ec., è proibito al proprietario. In oltre, voi avete condannato questo genere di spesa come aggravante il povero dei legami d' una dipendenza troppo diretta verso il ricco. - Io non so d'avere ancora inculcato questo: ho detto soltanto, che sarebbe desiderabile, che i Grandi consumassero nel mantenimento della Nobiltà povera ciò che spendono nel somministrare un odioso superfluo ai servi, ed in altre depredazioni di disordine e di lusso; ed ho soprattutto dimostrato il vantaggio che si ritrarrebbe dalla suddivisione dei beni. In fatti, il genere di fasto ora da me accennato è proibito ai ricchi di metalli; qual uso adunque potrebbero essi fare delle rendite che loro si attribuiscono? N'eccettuo quelli che servono il Commercio e lo Stato nei bisogni, e parlo dei loro figlj. Essi non potrebbero pranzare per due volte, come dicono le persone dabbene; e le necessità dell'opulenza, anzi le superfluità stesse della decenza hanno limiti ristrettissimi in proporzione della ricchezza: a che adunque attribuirne l'eccedente? Ai capric-

priccj. - Lo avete detto; capriccio, fantasma, di sua natura spaventevole e contraffatto, ma che diviene mostruoso e detestabile a fronte degli altri uomini pressati dai bisogni, che dico? Oppressi dal peso della più orribil miseria.

Ma finalmente essi faranno vivere gli artigiani del genere il più utile ed il più penoso? Una carrozza costerà sedici mila franchi di vernice, una scatola mille scudi di manifattura; e sì fatti lavori si cangeranno sovente. - Or io domando se questo è un proteggere le arti meccaniche nella progressione già da noi stabilita?

Odo quì una folla d'obbjezioni che mi saranno fatte sopra la necessità d'incorraggire le arti del superfluo per avvezzare gli esteri ad accorrere a stipendiare il nostro lusso, a mantenere i nostri artefici ec. Non è ancora il tempo di toccare e d'esaminare sì fatte questioni: spero, che nel progresso dell'Opera si vedrà, che nulla avrò omesso di mala-fede; tutti i miei errori apparterranno alla mia ignoranza, ed alla poca esattezza delle mie vedute. Torniamo ai principj generali.

Il primo ed indispensabil mezzo della sussistenza è l'Agricoltura, che ci dà la prima materia: il secondo è la fatica; e siccome la direzione del primo mezzo dev' essere voltata verso la moltiplicazione della produzione, così quella del secondo dev' esserlo verso l'accrescimento della fatica.

Abbiamo in tal oggetto esperimentato un detrimento, che potrebbe anche accrescersi, a motivo del rilassamento dei costumi.

Si odono continui lamenti, che il prezzo

di tutti i generi dei lavori è andato in Parigi giornalmente aumentando in maniera, che oggi si rende quasi impossibile supplire a quella specie di necessario usuale ed abusivo, che si accresce, ciò non ostante, sempre più. E' certo, che una delle cause di tal accrescimento è il ringorgamento dei metalli, che giungono continuamente nell' Europa dalle miniere del Perù, e del Potosì; talchè, se dall'una parte il Commercio divoratore delle Indie, e dall' altra l' abbondanza di questi metalli impiegata nei mobili e nelle gioje, che si spandono e si moltiplicano in infinito nella società, non ne assorbissero una porzione, l' oro e l' argento diverrebbero tanto comuni, che bisognerebbe cercare un' altra specie di rappresentativo per il traffico delle permute.

Un' altra causa fisica ancora di questo sregolamento è la diminuzione, o la minor quantità delle materie prime. Dall' una parte, la terra coltivata ne produce in minor quantità; e dall' altra, il consumo, considerabilmente aumentato almeno in proporzione del numero degl' individui, n' esige più, lo che fa necessariamente alzarne il prezzo.

Ma una terza causa sicura, la qual'è la sola di cui qui voglio parlare, è la diminuzione proporzionale nella fatica di ciascun individuo.

E' certo, che il gusto delle ricchezze si è comunicato gradatamente a tutti; atteso che non ci è nè portatore d' acqua nella città, nè ortolano nel *marais* il quale non abbia almeno un fratello-cugino collo Svizzero alla porta. La rapina, la fortuna, e l' industria, tre fantasmi realizzati, presentano a ciascuno, se-

con-

condo il di lui carattere, le ſtrade aperte, per le quali molti vi arrivano, altri ſi ſprofondano nel cammino ſenza mai crederſi perduti, e tutti finalmente ſi avvezzano a vivere di ſperanza, e deviano dalla moderazione e dall' equità relative alla loro profeſſione. La principale di queſte ſtrade, e quella fra tutte che più facilmente ſi perde di viſta, è l' economia, e la ſobrietà. Or la mancanza d' economia accreſce la ſpeſa, accreſcimento a cui non ſi può ſupplire ſe non col rialzare il prezzo delle mercanzie e dei lavori; atteſo che non ſi dà Capo-maeſtro che non tragga dal ſuo lavoro il proprio mantenimento e quello della ſua famiglia anche prima di valutare il ſuo guadagno. Queſta è coſa giuſta nel ſuo principio; ma ſubito che tal mantenimento diviene arbitrario e proporzionato al capriccio ed alla vanità, ſi rende una furberia manifeſta.

Oſſerviamo frattanto, così nelle ultime come nelle prime claſſi dei cittadini, che ciò che altre volte ſarebbe ſtato una follia, diventa oggi un uſo, e quaſi una neceſſità. Nelle caſe delle perſone riguardevoli biſognano vettura per il Signore, carrozza per la Signora, carrozzino di campagna, cavalli di ſedia ec. E' un dovere di ſtato vivere in tal guiſa a ſpeſe di quello a cui eſſo appartiene. Chi voleſſe rientrare in ſe ſteſſo, e conſiderarſi iſolato dal ſoſtegno degli uſi, proverebbe una gran pena nel formarſi una coſcienza falſa, e tanto indurita, che non ſenta alcun rimorſo riguardo alle depredazioni che ſi giuſtificano come ſpeſe neceſſarie per vivere con decenza, e ſecondo la propria condizione. Io tremo ancora nel

guardare il ritratto del mio padre: questo riconosceva la stessa superiorità nel suo; ed il mio avolo nel mio bisavolo. Intendo di parlare dell' effetto, non già del rispetto filiale, ma unicamente di quello d' una superiorità di sentimento e di dignità da cui i costumi attuali hanno assolutamente degenerato. Concludo in conseguenza, che se vedessi ricomparire il mio bisavolo nella sua casa, mi troverei assai piccolo innanzi a lui. Ciò non ostante, è dovere del mio stato vivere cento leghe lontano dalle mie zolle, ed in una città ch' ei riguardava come gli Antipodi; ed avere un numero di lacchè infingardi e parasiti, in vece di qualche rozzo palafreniere che a lui bastava, d' un paggio sovente senza calzoni sebbene di lui cugino (giacchè, come dice *Montagne*, conviene che ciascuno abbia il suo), d' una damigella laboriosa, e d' alcuni piccoli giovinetti, chiamati *Bamboches*, per la sua moglie. Si conceda: ciascuno ha il suo stato, e deve uniformarsi agli usi del tempo; ciò è ben fatto. Ne segue però, che quel mercante, che dorme attualmente per tutta la mattina, e fa fare le sue veci nella bottega da un garzone superfluo e pagato a caro prezzo, che ha una moglie, la quale mantien servitù, porta nastri, merletti, e diamanti, in vece del sol abito nero di cui anche non faceva uso fuorchè nei giorni di festa, brucia candele di cera (sebbene Madama la Duchessa di *Borgogna* confessasse di non averne vedute nel suo appartamento se non dopo il suo arrivo nella Francia), prende il caffè, e giornalmente la sua partita di quadriglio, ne segue, ripeto, che un

tal

tal mercante, obbligato, per vivere ſecondo il proprio ſtato, a ſomminiſtrare, dall'una parte, tutto ciò alla ſua degniſſima metà, e dall'altra a figurare come gli altri (giacchè queſt'è l'uſata eſpreſſione), può in coſcienza trarre tutta queſta ſpeſa dai ſuoi fornimenti. In oltre, biſogna ch'ei guadagni con che formare ai ſuoi figlj, allevati ſopra tal piede, uno ſtabilimento, preſſo a poco, eguale alla ſua propria fortuna. Or ſi comprende quanto per tal ragione deve alzare il prezzo dei lavori. Lo ſteſſo calcolo convien fare anche riguardo all'artigiane, lo che peggiora la ſorte del fabbricatore, e rincara le noſtre manifatture e mercanzie ad un ſegno, che gli eſteri, obbligati a pagarle a denaro contante, lo trovano non meno arduo che gli ſteſſi cittadini, i quali laſciano ai loro figlj il peſo di pagar tutto; abuſo, che a poco a poco obbliga i Daneſi medeſimi ad introdurne fra loro le fabbriche per non eſſere coſtretti a ricorrere alle noſtre.

Se il diſprezzo e la traſcuraggine d'ogni economia aprono la porta a mille inconvenienti dei quali altro non ſo che abozzarne alcuni, uno dei principali d'eſſi è la mancanza della ſobrietà; più non ſe ne conoſce in queſta città ſtrepitoſa, dove il *ſui profuſus*, *alieni appetens* è divenuto la diviſa di tutti, incominciandoſi dal più riguardevole e giungendoſi al più vile. Oltre che il conſumo interno è ſeſtuplicato da per tutto, la parte del popolo deſtinata alla fatica ſpende il ſuo in partite, in corſe, ed in caſini. Ogni cittadino commerciante, ogni artigiano alquanto comodo ha la ſua caſa di campagna, dove, ſecondo ſi ſuol dire,

tutto va per iscudelle. Gli artefici del prim' ordine, come giojellieri, orefici, ed altri, profondono senza risparmio, nelle Domeniche e nelle feste, in colazioni, in moscati, in vini forastieri ec. Le donne e le fanciulle di tal genere di società v' intervengono, e danno il tuono: tutto vi si consuma, e se qualche giovine artefice, più sensato, volesse evitare tali specie di spese, l' uso contrario è talmente prevalso, ch' ei si vedrebbe isolato, ed in certa maniera anatematizzato da quelli della sua professione. Il lavorante corre alla bettola, genere di dissolutezza protetto, come si dice, in favore dell' Inquisizione dei Sussidj; e ne torna ubriaco, ed incapace di servire nel giorno dopo. I Capi di bottega sanno, che per i loro garzoni il Sabato è giornata corta, che il Lunedì è l' indimani dell' intemperanza, che il Martedì anche val poco, e che se s' incontra qualche festa nell' ottava, non gli vedono per tutta la settimana.

Intendo d' esaminare e di notare gl' inconvenienti che procedono da quest' accrescimento d' inutile e nocivo consumo, relativamente, non già ai principj stabiliti nei precedenti Capitoli, ma soltanto all' oggetto della diminuzione della fatica che ne risulta. L' effemminatezza dei ricchi, e la pigrizia dei poveri è la conseguenza necessaria dell' intemperanza: a questa conseguenza siamo giunti; e corriamo rapidamente più oltre.

Le Scuole le più rigide di Parigi, ed i Collegj i più sensati di questa celebre e severa Università danno ai loro scolari tre ore meno d' applicazione di quella che davano loro quarant'

rant'anni indietro, ed un giorno di più di vacanza in ogni settimana. Nell' Accademia si montavano regolarmente per l' addietro quattro cavalli in ogni mattina, e si facevano quattro riprese sopra ciascun cavallo; non se ne montano oggi se non tre, e non si fanno se non tre sole riprese. Non vi erano altri giorni di vacanza che il Mercoledì e la Domenica; oggi vi si è aggiunto il Sabato. Or facendosi il calcolo, si vede che un anno d' Accademia d' allora valeva per due dei nostri tempi: questi non sono se non minuti rami d' un rilassamento divenuto generale per tutti i riguardi, ma non si tratta quì se non della fatica.

Alcuni vecchj cittadini di Parigi mi dissero altre volte, che se al loro tempo un artigiano non avesse lavorato per due ore col lume, così nella mattina come nella sera anche nei giorni i più lunghi, sarebbe stato riguardato come un infingardo, e non avrebbe trovato stabilimento. Nel dì 12. di Maggio del 1588. *Enrico III.* fece occupare diversi posti in Parigi dalle sue truppe. Gli abitanti (dice *Davilla*), atterriti dallo strepito dei tamburi, incominciarono a radunarsi, *serrando le porte delle case, e chiudendo le porte delle botteghe, che conforme all' uso della città, di lavorare innanzi giorno, già si erano incominciate ad aprire.*

Dic' egli positivamente nel medesimo luogo, che tutto l' ammutinamento era seguito prima del giorno; e nel mese di Maggio si aggiorna a tre ore. Nel 1750., io attraversai nello stesso giorno tutta Parigi dopo le sei ore sonate nella Sorbona: l' attraversai, dico, dai

Cer-

Certofini fin all'eftremità del fobborgo di S. Martino, parte mercantile e popolata della città; e non vi viddi aperte fe non alcune bottegacce di venditori d' acqua vite. Quefti fono fatti.

Riflettiamo relativamente a noi fteffi, ed offerviamo quanto abbiamo perduto del noftro proprio fondo. Un artefice, che lavora per fei ore di più in un giorno e che confuma la metà meno, vale per tre; e s'è vero che *più che fi fatica in uno Stato più quefto è reputato naturalmente ricco*, noi abbiamo a tal riguardo perduti due terzi della noftra ricchezza interna. Può darfi, che fi trovino più lavori fatti oggigiorno attefa la moltiplicità delle arti e delle nuove manifatture ftabilite da cento anni a quefta parte, ma non è meno certo, che fe i noftri artefici foffero così laboriofi come lo erano altre volte, confumerebbero meno in fuperfluità, e farebbero più lavori, o almeno quefti farebbero ad un prezzo più baffo, e potrebbero effere trafficati con maggior facilità,

I mali i più difficili a ripararfi fono quelli che provengono dalla decadenza dei coftumi. L'uomo riputato allora il più infingardo, fe ricompariffe oggi, confervando gli ufi del fuo tempo, farebbe riguardato come il più vigilante fra noi, *Col dormire alla Francefe fin alle ott' ore*, diceva *Sully* parlando della guarnigione d'Amiens che fi lafciò forprendere), Dormire allora fin alle ott' ore della mattina, era una viltà per un uomo di Mondo; forgere dal letto a tal'ora, è quafi una fingolarità

per

per i nostri tempi. Chi di noi, vedendo la miseria d'un artigiano e quella della di lui famiglia, l'attribuirebbe a di lui colpa, a motivo che il medesimo non incomincia a faticare dalle quattr'ore della mattina: I vizj, e le virtù sono di proporzione come ogni altra cosa. Le leggi nulla possono sopra quella parte dei costumi ch'è voltata verso l'inesistenza. Qual'è adunque il rimedio? L'esempio, e l'incoraggimento.

Forse (mi si risponderà), che prima d'aver fatto ricevere la mia nuova popolazione, io tratto molto male quella che mi circonda. Nò; una tal imputazione sarebbe odiosa, e mal fondata. Io dipingo i nostri costumi, costumi dei quali tutti si fanno gloria: il mio piano è sempre di nulla forzare, di nulla distruggere; predico, per lo contrario, che si edifichi, *Amate*, *Incoraggite l'Agricoltura*. Subito che la fatica sarà stimata, avrà per compagne l'economia, e la sobrietà; virtù, che contribuiscono alla tranquillità dello spirito, ed alla sanità del corpo. L'attività, e la temperanza dei costumi campestri passeranno nella città, insieme colle numerose colonie, che v'invieranno le campagne, colla differenza, che si richiederebbero forse altri rimedi che non concernono il mio soggetto per istabilire i costumi nel corrutore soggiorno della città medesima, mentre nella campagna altro non bisogna che pace e protezione. Ecco l'intero Codice delle vostre leggi sontuarie.

Quest'esclamazione in favore dell'Agricoltura, mentre si tratta dei dettaglj della fatica, sembrerà estranea alla questione; ma secondo me,

me, il più potente rimedio dei costumi è quello di rimettere in credito questa professione materna, nutritrice, e virtuosa, e d'inspirarne generalmente il gusto a tutti i cittadini, La semplicità nasce dall'agio della campagna, e l'economia è una conseguenza della dolce attenzione, che si è avuta, nel raccoglierne i prodotti; la vista dell'enorme quantità di grano, che si sagrifica per l'acquisto d'una scatola di tabacco, disgusterà il più ardito dissipatore.

Torniamo alla fatica. La pretesa Riforma si vanta d'averla accresciuta negli Stati nei quali si stabilì, a motivò della soppressione delle Feste. Io credo, per le ragioni di calcolo dedotte di sopra, che le medesime sieno altrettanti giorni guadagnati, specialmente in certi tempi preziosi per le fatiche e per le raccolte della campagna; quindi ne sono state soppresse molte anche nel culto Cattolico. Ma si rifletta sempre, che una Festa soppressa non aggiunge più di nove ore all'anno; mentre un'ora di sonno ne aggiunge tre-cento sessanta-cinque. In oltre, non bisogna credere, che tutte le Feste sieno in mero scapito; l'uomo prende un ristoro che gli è necessario. Dio ordinò, nella prima istituzione, un giorno di riposo dopo sette d'opere; e questo giorno ridà le forze al lavorante incurvato sotto il peso della fatica settimanale.

In oltre, un tal intervallo di sollievo gli lascia il tempo della riflessione, necessaria a tutto; mentre un troppo lungo lavoro meccanico lo debiliterebbe irreparabilmente.

Oltre al riposo, ci bisognano ancora la gioja ed i rapporti d'unione e di società. Se si esa-

esaminano le nostre Feste nella loro istituzione, e gli usi e le pratiche abituali ad esse aggiunte dall' antica simplicità, si vedrà, che tutto in esse concorre a questi due oggetti veramente politici.

Le mire della Chiesa sono tutte spirituali nel culto ch'essa ci prescrive: ma ha saputo condescendere ai riguardi che l' unione dell' anima colla macchina ci rende necessarj; ed ha permesso, che l' ordine e gli usi civili v' introducessero una varietà, ed un' azione atte ad interessarci. Questa deferenza ha anche influito sopra le di lei proprie cerimonie. A riserva d' una mezza settimana in tutto l' anno consagrata all' orazione ed al raccoglimento, le di cui pratiche non sono anche obbligatorie riguardo ai lavoranti, tutto il resto ha per oggetto occasioni di gioja e d' allegrezza; le Feste del Natale, dei Regi, della Pasqua, della Pentecoste, in una parola, tutte le Feste solenni sono di tale specie.

Esaminiamo in seguito gli usi aggiunti a queste solennità dai nostri Antenati. Nel Natale, la famiglia si radunava intorno al ceppo della veglia circondato di brace accesa, cuoceva in essa, i marroni, beveva in compagnia il vin bianco, quindi faceva il suo cenino ec. Nella vigilia dei Regi, si divideva la focaccia; e quello, a cui ne toccava la fava, era dichiarato Re, era acclamato tale, e *beveva*. Nella Pasqua, distribuendo anticamente il padre di famiglia le uova a tutta la casa fin all' infimo domestico, si faceva una specie di comunione profana; usi, che io riguardo come così preziosi, che talvolta son tentato di scen-

dere

dere alla tavola dei miei domeſtici, di tagliare il loro pane, e di bevere nella medeſima loro tazza, per richiamarmi alla memoria che ſiamo tutti rami d'uno ſteſſo tronco, e che devo ſtimargli, ed obbligargli ad amarmi. Un tal metodo però oggi riuſcirebbe male, per la ragione che i ſervi ſono inſenſibili e diſprezzabili al pari dei loro padroni, lo che peggiora la condizione dei noſtri tempi. Nella Paſqua adunque, le uova, il proſciutto ec.: nella Pentecoſte, i primi frutti; la feſta di *S. Uberto*, quella di *S. Martino*, tutte le altre feſte conſimili ſono nell'anno, ſalvo il debito riſpetto, ciò ch'è la vena ſul mezzogiarno nella giornata del Cavallo.

Queſte ſpecie d'Aſſemblee per altro, queſte rivoluzioni nel tempo prefiſſo uniſcono la ſocietà, e vi ſtabiliſcono le corriſpondenze e la fiducia. Ben differenti in ciò dall'intemperanza giornaliera, di cui ho già parlato e che ſi porta ben preſto dietro la ſazietà, il diſordine, e l'infingardia, eſſe ſvegliano, fanno porre in dimenticanza le pene paſſate, non laſciano che ſi penſi alle future, radunano la gioventù ma ſotto gli occhj dei genitori, producono i legami di convenienza, le propoſizioni di matrimonj, e richiamano le memorie dell'antica fraternità e parentela.

Molto a propoſito gli uomini avevano inventate certe cerimonie ſtrepitoſe, ed altre formalità frivole e momentanee d'una vita paſſeggiera, ma che riguardata ſotto il ſuo vero punto di viſta, può forſe ſembrarci anche troppo lunga. L'uomo non naſce ſe non per faticare, per generare, per ſoffrire, e per morire. Ab-

bia-

biamo ornato questo tronco informe e cadaverico di foglie prese in imprestito, ma continuamente rinnuovate, che presentano agli occhj, inclinati ad ingannarsi da se stessi, la naturale e durevol verdura. I Battesimi, la veste virile, le nozze, i funerali medesimi, tutto ha preso, mercè le cure dei Legislatori, uomini riflessivi, un'aria di decoro; ed una tal perspettiva, variata ed ingannevole, ci nasconde il muro. Tutto ciò, che può essere un rimedio contro l'oppressione, è uno sprone alla fatica; lo abbiamo già detto di sopra. Egualmente tutto ciò, che riunisce la società, e ci fa sentire la necessità e l'utilità dei rapporti, che abbiamo gli uni gli altri, è un nuovo incoraggimento.

I sassi nei fiumi divengono tondi e politi collidendosi insieme: gli uomini si civilizzano per mezzo della società; quest' è un assioma non inventato da me. Le Feste votive, le processioni, i pellegrinaggj d'un paese in un altro in cui si celebra la giornata del Santo, e ch'è pronto a rendere il contraccambio ai suoi vicini, furono incoraggite da Principi d'abilità, come da *Carlo V.* nelle Fiandre, nell'Artois, ed altrove. Voglio concedere, che nei tempi grossolani, quando si spiegava tutto secondo la lettera, s'introducessero abusi in tali funzioni; ma oggi non si cade forse nel difetto contrario?

Arreca una gran maraviglia, quando si fanno illuminazioni in Parigi, non vedere altro per le strade che passeggiatori, ed intorno alle fontane di vino che cinque o sei infelici portatori d'acque ubriachi. Alcuni, che parla-

ſano a caſo, dicono, *La miſeria* rattriſta il popolo. - Voglio accordarlo per la campagna: ma in Parigi il popolo non è miſerabile ſe non volontariamente; ognuno vi trova la maniera di faticare, e di guadagnar molto. La vera cauſa della miſeria è, che ognuno è divenuto *Monſieur*. Mi ſi preſenta, nel giorno di Domenica, un uomo, in abito di droghetto di ſeta nera, con parrucca ben incipriata; e mentre mi confondo nel complimentarlo, ei mi ſi annunzia per il primo garzone del mio maneſcalco, o del mio valigiajo; or un tal Signore andrà a meſcolarſi colla canaglia, ed a ballare nelle ſtrade?

E' certo, che queſto popolo è molto più comodo per la polizia: ma in ſoſtanza, la bettola è frequentata; bettola rovinoſa, come ho detto, per il lavorante, incommoda per il Capo di bottega che non può avere la ſua gente, e perniciosa per l'indimani, atteſo che non ſi può credere quanti garzoni di muratori, di legnajuoli, di conciatetti periſcono nel Lunedì, volendo eſporſi colla teſta aggravata dal vino. Io una volta ne ho incontrati tre, nel medeſimo giorno di Lunedì, ſopra la barella in differenti quartieri di Parigi; e quando in una fabbrica riguardevole non ſi perdono più di dieci o dodici uomini in tal guiſa, non è un gran danno. Ma voglio in fine, che tutto queſto popolo ſia realmente filoſofo; tanto peggio, ſe dall'altra parte conſuma più, s'è più languido, ſe fatica meno. Or queſti tre *Se* più non ſi pongono in queſtione.

Ecco quanto baſta, e più di quanto biſogna per provare, che le Feſte non nuocciono alla

fa-

fatica se non in quanto che la piega dei costumi di semplice diviene composta. Se noi potessimo camminare continuamente come le macchine, converrebbe al pollice ed alla linea calcolare i tempi, e non perdere il minuto: ma non è così; e per quanto in alto fosse montata questa molla, forse vi perderemmo, atteso che, dall' una parte, la natura esige il riposo, e dall' altra l'immaginazione e le di lei rissorse ci fanno talvolta raddoppiare il passo in maniera, che l'esito delle nostre imprese non ha alcuna proporzione colle nostre forze. I cavalli ne hanno più di noi: *Montluc*, celebre Conduttore d'uomini e di cavalli, ci assicura d' aver sovente veduto il suo cavallo spossato, e di non essergli allora giovata se non l'attenzione ed il riposo per farlo marciare; ma d' aver, per lo contrario, veduti sovente gli uomini stanchi, spossati, e moribondi di lassezza, dopo venti-quattr'ore di cammino, senza vitto, svegliarsi ad una speranza di gloria o di bottino, e raddoppiare la dose della fatica, come se i medesimi fossero stati freschi. Incorraggiamo adunque la fatica: ed i nostri uomini avranno quattro braccia: quest' è il solo ed unico segreto, atteso che per gl' infingardi è ogni giorno di festa.

Dopo queste digressioni sopra i dettagli della fatica, ripigliamo il sommario di quelli fra i miei principj, che finora ho stabiliti, sopra la qualità distintiva dei metalli. Se permettete che i medesimi si riguardino come ricchezza, errate nel principio, e peggiorate nelle conseguenze. Se gli riguardate, per lo contrario, come Agente d' un ministero necessa-

rio

rio e d'una maſſa proporzionata alla quantità delle materie delle quali eſſo deve affrettare la produzione ajutando a ſmerciarle, date nel ſegno. Il ſangue, che circola nelle vene, è il principio dell'univerſal nutritura; ma ſe ſoprabbonda e fa depoſizione, ſi porta dietro la corruttela e la morte.

Diſtogliete adunque la viſta dai luoghi nei quali ſi cercano le miniere e la polvere dell' oro; e laſciate ai ciechi la cura di ſeppellirſi nelle viſcere della terra, convien ricuoprire, e ravvivare la ſuperficie d'eſſa.

Le ricchezze ſi trovano da per tutto dove ſono uomini. A riſerva d'alcune deboli miniere d'argento e di molte di ferro, l'antica Gallia aveva pochi, o non aveva affatto metalli. Cinta in tutti i lati o da Barbari come i ſuoi Nazionali, o dai Romani, che avendo ſempre preſenti le antiche invaſioni dei Galli, avrebbero deſiderato che le barriere che ne gli ſeparavano foſſero ſtate per ſempre impenetrabili, eſſa non aveva egualmente alcun traffico, qualora non ſe n'eccettuino il piombo e lo ſtagno della Betica che le Nazioni commercianti prendevano dai porti del Mediterraneo, e che conſeguentemente dovevano eſſervi introdotti per quelli che la medeſima aveva ſopra l'Oceano. Ciò non oſtante, quando *Ceſare* ne fece la conquiſta, ne ricavò una ſomma d'oro che gli baſtò per corrompere la ſua patria prima d'averla ſoggiogata, e per comprarſi molti partigiani in Roma, già ricca di tutti i teſori dell'Affrica, della Macedonia, e ſoprattutto dell'opulenta Aſia. *Ceſare*, ſebbene l'uomo il meno ſcrupoloſo del ſuo tempo ri-

guar-

guardo ai mezzi, non ci è ſtato dipinto come un concuſſionario. Ei lo fu realmente ſe ſi eſaminano le coſe con quell' occhio di giuſtizia, e d'umanità che ci ſon oggi familiari, ma a fronte dell'uſo ricevuto dai ſuoi contemporanei. e da tutti i Grandi di quella inſaziabil Repubblica, può eſſere quaſi caratterizzato per un uomo moderato. Le Gallie gli furono ſempre fedelmente attaccate nelle differenti vicende della rapida ſua fortuna, lo che prova che non ne aveva tirannizzati i popoli: in una parola, non ſi vedono tracce delle di lui rapine in quelle contrade; mentre è coſa coſtante, che *Caſſio*, di lui ucciſore, ſebbene a noi deſcritto come un liberatore della patria, per mantenere il ſuo partito, ſaccheggiò crudelmente l' Aſia. Si può riſpondere, che *Ceſare*, dando tutto per tutto acquiſtare, e ſapendo anche dare colle grazie ſuperiori della natura e dello ſpirito delle quali era dotato, convertiva il nulla in qualche coſa; ed uſcì dalle Gallie talmente povero, che fu obbligato per principio ad urtare contro tutte le maſſime della ſua patria, forzando e ſaccheggiando il teſoro pubblico. Senza però entrare in queſta diſcuſſione di dettaglio, mi contento di rimettere i Lettori al racconto dei di lui quartieri d'inverno in Rimini, dove Roma andava ad ingroſſare la di lui Corte, e ſe ne tornava ricolma di benedicenze; ed ai dettaglj delle diſſipazioni dei di lui principali ſatelliti, degli *Oppi*, dei *Balbi*, degli *Antonj*, dei *Dolabelli*. *Ceſare* conquiſtatore, e *Ceſare* politico ſono due uomini diverſi. La fortuna lo conduſſe molto più oltre di dove egli penſava

ad

ad andare: come Conquiſtatore non ebbe altre armi che il ferro, e l'attività; come Politico; ſembra che aveſſe rinvenute le ſorgenti d'oro.

D'onde derivavano adunque queſte ricchezze nei paeſi ancora iſolati? Unicamente dall'immenſa popolazione ch'ei vi trovò ſtabilita; atterriſcono i dettagli di tale ſpecie che ſi leggono nei di lui Commentarj. Lo ripeto: da per tutto dove ſono uomini, vi ſono ricchezze, non eſſendo le ricchezze ſe non le coſe neceſſarie alla vita, o rappreſentativi d'eſſe; i metalli ſono unicamente il ſegno dei valori. Dove mancano gli uomini non ſi dà alcun valore; e ſe i metalli ſuſſiſtono in climi deſerti, vanno ben preſto a ſpanderſi nei luoghi dove il biſogno delle permute farà ai medeſimi trovare il proprio poſto.

Nella Parte ſeguente entreremo nell'eſame dei differenti uſi, che ſi può, e che ſi deve fare dell'oro; e tratteremo dei mezzi d'affrettarne la rapidità, e di diriggerla in maniera che il medeſimo circoli continuamente ſenza corrodere, e ſenza far depoſizioni. Si aprirà la carriera, e ſi ſvilupperanno progreſſivamente ai noſtri occhj i grandi oggetti. Ma ſia permeſſo di terminare la Parte preſente come l'ho incominciata, vale a dire, raccomandando la Popolazione, e l'Agricoltura.

Le Finanze ſono il nervo dello Stato; è vero: ma l'oro altro non è che un metallo; e non divien ricchezza ſe non col paſſare per le mani degli uomini. Diamo uomini allo Stato; perocchè s'eſſi non hanno denaro, ne faranno venire. Le botti dell'oro non cangiano ſito, ſe qualcuno non le muove; un uomo, come i B*** ed i P*** darà al ſuo Principe la facilità

lità di porre in piedi e di mantenere eserciti nella Svezia. Ciò basta per richiamare alla memoria la riflessione, che in quelle che si chiamano Finanze, entrano più uomini che denaro.

Gli Spagnuoli, com'è cognito, hanno essi soli da lungo tempo indietro le sorgenti dell'oro; ma a che son queste loro servite? A fargli deviare in progetti immaginarj, ed a fargli spopolare in maniera di non poter risorgere per lungo tempo. Se i Guasconi, ed i Limosini non vanno à fare la raccolta nella Spagna, gli abitanti del paese muojono di fame: e se vi vanno, ne trasportano tutto l'oro: lo stesso si può dire di tutto il resto. Quando il paese abbonderà d'uomini, i servizj vi si pagheranno meno a motivo che vi saranno più persone che avranno bisogno d'impiego, e d'aumento di Finanze. Queste induzioni bastano per far conoscere, ch'è un mal intendere le Finanze, credere di migliorarle mercè l'aumento delle rendite dello Stato, qualora queste non sieno una conseguenza dell'accrescimento della forza d'esso: che una tal forza consiste unicamente nella Popolazione, e che un Principe, il quale s'impoverisse per ajutare la Popolazione medesima, impiegherebbe il suo denaro ad un grosso interesse. Or io ho trovato questo segreto: lo dò gratuitamente, e l'esecuzione non ne costerà se non un poco d'attenzione, *Amate*, *Onorate l'Agricoltura*, in cui consistono il fegato, le viscere, e la radice degli Stati. Divenuti in tal guisa nuovi *Cadmi*, farete sorgere gli uomini dal seno della terra; e questi non combatteranno, come fecero quelli dell'antichità.

Fine del Tomo Primo.

TA-

TAVOLA
DEI CAPITOLI

Contenuti in questo primo Tomo.

* *

Cap. I. *Società, e Ricchezze.* Pag. 1
Cap. II. *La Misura della Sussistenza è quella della Popolazione.* 16
Cap. III. *L'Agricoltura, la sola che può moltiplicare le Sussistenze, è la prima delle Arti.* 37
Cap. IV. *Vantaggj della Francia relativamente all'Agricoltura.* 52
Cap. V. *Inconvenienti che fanno languire l'Agricoltura.* 62
Cap. VI. *Della Necessità, e dei Mezzi d'incorraggire l'Agricoltura.* 105
Cap. VII. *L'impiego, che si fa delle terre, dipende dai Costumi, e dagli Usi.* 133
Cap. VIII. *Fatica e Denaro.* 209

Nella pag. 33., lin. 31.
In vece di „ felicissimo espediente „ si legga „ facilissimo espediente „